AUTONOMIA

settimanale politico comunista

30 ANNO SESTO
DICEMBRE **1983**
GENNAIO **1984**

Direzione amministrazione e redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1; iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non vogliono sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto volentieri il mio nome e la mia firma di giornalista professionista per questo numero". Michele Taverna.

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma a che il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità

LIRE 3000





COMUNISMO È UNA SOCIETÀ SENZA FRONTIERE

Sommario

Questo numero del giornale sviluppa essenzialmente due filoni : l'internazionalismo proletario e il suo vivere/convivere nel movimento/movimenti per la Pace;cronache e riflessioni alla luce dei drammatici avvenimenti libanesi;della vasta opposizione popolare contro la presenza del contingente italiano-in Libano. I tragici effetti della corsa al riarmo(Comiso)e conseguenti processi riorganizzativi(nucleare,PEN ecc.);i disastri della logica delle superpotenze(Grenada). Il modo della repressione e del carcere,con testimonianze e contributi di compagni detenuti,in particolare riflessioni sul PROCESSO 7/APRILE TRONCONE PADOVANO che si apre il 19/12 a PD. Inoltre elementi di riflessione sulla "fabbrica",verso la definizione del ruolo della medesima e della nuova composizione di classe.

NOTA REDAZIONALE

Nel vicino/lontano '78 usciva il primo numero di Autonomia. Usciva con una redazione ben riconoscibile I compagni che la componevano e che materialmente contribuivano a costruire il giornale avevano scelto, per esplicitare al massimo la legittimità di questa iniziativa di classe, di esporsi ai compagni lettori, ed anche ai rischi di una repressione statale che, pur sempre attiva, era però contenuta negli argini di un movimento forte. La necessità di contribuire alla definizione di un agire politico di parte comunista, chiaro e riconoscibile, aveva fatto ritenere irrinunciabile l'esposizione pubblica dei redattori. Questa « onestà » rispetto alla classe è stata attaccata dallo Stato come tutti sappiamo: compagni della redazione non hanno altra imputazione a loro carico che l'aver partecipato a questo giornale, e per questo stanno in galera da 5 anni e rischiano una condanna all'ergastolo per insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

In un numero successivo al 7 Aprile scrivevamo che alla porta del giornale MOLTI erano i compagni che avrebbero dato vita a MOLTE REDAZIONI contro e aldilà di qualunque criminalizzazione. Sono passati 5 anni e usciamo con il numero 30, questa è la testimonianza che quelle parole non erano vuote.

Il non apparire in copertina di nomi e cognomi di chi politicamente e materialmente continua a sviluppare ed arricchire quest'esperienza non indica certo un diverso atteggiarsi politico del giornale nei confronti del movimento, od una minore consapevolezza ed entusiasmo della sempre attuale necessità di essere punti di riferimento evidenti per i compagni e della scelta della battaglia politica pubblica tra i proletari e le masse!

Ciò deve suonare come denuncia della inammissibile chiusura e limitazioni in atto, anche della « libertà di stampa » tanto cara alla Costituzione della Repubblica Italiana.

22 Ottobre: manifestazione a Roma. Una giornata di lotta che va letta attentamente da tutti. Proponiamo una chiave di lettura che non pretenda di racchiudere tutti i segnali di questa mobilitazione, deliberatamente cerchiamo di cogliere quegli elementi più profondi che ci danno la verifica, relativa e parziale, di due anni di lavoro per la ripresa del movimento antagonista di classe. Questa verifica verte 1) *sulla possibilità del passaggio dall'antiistituzionalità di massa all'antagonismo organizzato.* 2) *Sulla possibilità che questo passaggio avvenga su precisi elementi di programma comunista.* 3) *Sulla possibilità che gli elementi di antagonismo, che di volta in volta si integrano nel passaggio in questione, non si traducano, come è avvenuto nel passato, in elementi di separazione o peggio di contrapposizione quasi frontale.*

La prima possibilità è un ipotesi di liberazione e di rottura rivoluzionaria i cui termini quantitativi e qualitativi, temporali e spaziali, risultano ancora oggi incommensurabili da parte della soggettività comunista: *possiamo dire che per il movimento rivoluzionario si tratta di una scelta non tattica, di campo, di linea e di metodo di cui più volte abbiamo illustrato le motivazioni, anche autocritiche, reali e profonde.*

In realtà, oggi, si misura la giustezza di quell'ipotesi generale sull'incidenza che nell'attuale fase la progettualità comunista dell'autonomia operaia ha nel determinare e verificare il realizzarsi della seconda e terza possibilità, che possiamo definire in quanto derivate coerenti della prima e nello stesso tempo condizioni necessarie e fondanti.

Va detto con determinazione che la giornata del 22 ottobre a Roma ha dato una verifica positiva, importante e consistente a queste ipotesi di lavoro, alla rifondazione della strategia comunista dell'autonomia operaia.

Non si può negare che migliaia di compagni si sono schierati per tutta la giornata su un terreno antagonista e organizzato contro al pacifismo di facciata di partiti e partitini della "sinistra del regime" si sono caratterizzati autonomamente nelle iniziative di lotta dalla mattina alla sera, nelle parole d'ordine, nella compattezza militante di fronte ai "passeggiatori di sinistra", ai loro maldestri tentativi di mettere il "cappello" al corteo. Non c'è stata "corsa alla presa della testa" ma è stata questa presenza fin dalla mattina – il movimento organizzato di migliaia di compagni consci delle loro ragioni e della loro forza, dalle lotte di Comiso a Voghera e di tante altre iniziative – a porre alla testa del corteo, con estrema naturalezza, la ricchezza dell'antagonismo proletario e non la miseria e il grigiore di P.C.I., P.D.U.P., D.P. ecc.

La mobilitazione fracassona e preelettorale di questi servi, simbolo esteriore della vuotezza e del doppiogiochismo, ha fatto si che l'adunata fosse oceanica sia: nel numero dei partecipanti che nell'oceanica disgregazione e nella confusione delle motivazioni. UNA VOLTA ANCORA: non basta essere tanti.

Non si può negare che la composizione politica dei "diecimila" riflettesse l'emergenza reale ed espansiva di un nuovo schieramento di classe antagonista: di qui lo stupore, le rimozioni, le ammissioni a denti stretti dei soliti corvi, opportunisti e pennivendoli vari.

Migliaia i compagni, i proletari, molti giovani e giovanissimi, cresciuti nelle lotte di Comiso e Voghera, nei territori sulle autoriduzioni delle tariffe dell'Enel ecc., contro le centrali nucleari, le produzioni nocive, l'inquinamento e la militarizzazione dei territori, contro la "forza delle multinazionali" in Libano, contro l'istituzione carceraria e le sue aberranti conclusioni cibernetiche, contro lo spirito della dissociazione e della resa. Migliaia di compagni inseriti attivamente in quei movimenti antistituzionali in cui la battaglia politica è ancora apertissima e in cui si possono costruire le discriminanti e le potenzialità di un nuovo e reale internazionalismo proletario.
Migliaia di compagni consapevolmente organizzati su elementi di programma comunista e: nel contempo in grado di portare questi elementi nel campo più vasto dell'antiistituzionalità; *migliaia di compagni capaci di autonomia di classe: nella lotta e nell'organizzazione e nel contempo determinati a dialetizzare la loro autonomia in funzione di ulteriori salti di qualità, radicamento ed estensione del movimento comunista.*

Mai questa novità, negli ultimi anni, si era espressa in maniera così estesa e tangibile da stupire un po' tutti!

È possibile concretizzare il passaggio di settori proletari sempre più ampi dall'antiistituzionalità all'antagonismo organizzato sul programma comunista di liberazione. È possibile realizzare questi passaggi, non senza contraddizioni, certamente, ma comunque mantenendo aperta e comunicante la dialettica tra i due poli del movimento. Questo ci dice la giornata del 22 Ottobre. Le grandi masse si muovono, è vero, su grandi ideali e profondi bisogni e per chiedere radicali trasformazioni del presente, e già in quel chiedere c'è tutto un lavoro da fare per i comunisti dell'autonomia operaia, ma in quei "diecimila" c'è già qualcosa di molto importante: l'essere non semplicemente il frutto di uno sforzo presente, metodico e quotidiano della soggettività comunista, ma, fino in fondo, anche la corrispondenza reale, ancorché emergente e contraddittoria, tra il programma e la strategia dell'autonomia operaia e i bisogni di liberazione e di una nuova qualità della vita di migliaia e migliaia di proletari.

Abbiamo più volte sottolineato e calcato la mano sui limiti e le immense difficoltà dell'attuale fase di ripresa dell'antagonismo, esse permangono tuttora ma si è aperto un grosso varco e l'accerchiamento non è più così stretto: il movimento deve agire con intelligenza e cogliere in tempo alcuni rischi. Il rischio di pensare che siamo vaccinati per sempre rispetto agli errori del passato e quello anche di affrontare in maniera chiusa e la riproposizione più o meno velata di vecchi schemi fallimentari.

COSTRUIRE LA RIPRESA NELLA CHIAREZZA

La battaglia politica contro lo spirito della dissociazione non è ancora conclusa, ma si apre una nuova fase. Restano tutti gli elementi di desolidarizzazione, di differenziazione fra detenuti, di dialettizzazione con le spinte istituzionali alla razionalizzazione modernista e anticomunista dell'istituzione carceraria propria della "dissociazione"; ma il suo principale presupposto politico, *l'assunto "teorico"* tanto sbandierato che la dissociazione e la rimozione della memoria fossero l'unico modo per liberare "nuovi movimenti" *si è rivelato falso* ed infondato, mera "teoria" giustificazionista del proprio opportunismo. Migliaia di compagni sono lì a smentire, a sbugiardare i profeti vecchi e nuovi della dialettica con le forze riformiste. Ai sapientoni del G12 di Rebibbia e ai loro parlamentari in Italia e all'estero il movimento può ben domandare: quali nuovi movimenti avete creato con la dissociazione e l'elogio dell'assenza di memoria? Quali dinamiche di liberazione attorno alla dissociazione? Nessuna! Tranne la concorrenza sfrenata nel porre il proprio destino individuale al di sopra di quello dei propri "associati-dissociati"!

Con una punta di settario compiacimento registriamo la caduta di ogni presupposto reale della dissociazione in quanto progetto politico rivolto al futuro e ci accingiamo a continuare la battaglia contro gli effetti perversi dell'opportunismo individuale ormai spoglio dei suoi orpelli teorici.

La battaglia contro la dissociazione continua oggi sulla base più avanzata della sua disfatta politica.

UN MOVIMENTO REALE INDUCE CHIAREZZA E SEGNA LA RIPRESA

Dietro il roboante slogan "guerra alla guerra imperialista" marciano le raccogliticce e semi-anonime "sparute schiere" di gruppi e partitini della "ritirata strategica", della "guerriglia" e patetici custodi della purezza "M-L".

Sul piano politico la pochezza di questo composito e colorito schieramento si qualifica, tralasciando il folclore di slogan tesi al continuo scavalcamento ideologico "a sinistra" del movimento reale dell'antagonismo proletario, per la totale mancanza di proposte e di iniziativa politica reale: essi si accodano, mimetizzandosi, a tutte le iniziative del movimento segnando sfiduce, critiche distruttive, opportunismo pratico assieme a un estremismo verbalistico, con un metodo da veri e propri parassiti. "Tifosi" a man salva, comitati per tutte le stagioni, curiose sigle e vecchi sopravissuti che trovano l'unico terreno di unità nell'essere contro, a tutti i costi: contro il processo di costituzione dell'autonomia operaia, contro la soggettività reale di quel movimento, reale, che permette anche a costoro di scendere in piazza con logori rituali. Ai compagni, ai proletari, ai "diecimila" va detto: il metro di misura delle posizioni politiche interne al movimento antagonista deve essere l'unità della prassi con la teoria rivoluzionaria; la capacità della soggettività comunista di indirizzare movimenti reali dentro la dialettica tra antiistituzionalità e antagonismo verso la materialità del contropotere proletario. Per tutti: questo movimento emergente non è acefalo e senza spina dorsale; questo

segue pag. 3



movimento ha una sua autonomia e una reale *direzione collettiva* che si costituisce al suo interno, sulla base di discriminanti precise, di una battaglia politica limpida e aperta. Non si deve abbandonare mai questo metodo comunista se non si vuole lavorare per la sconfitta del movimento.

La capacità del movimento antagonista di conquistare e costruire le sue istanze di centralizzazione e direzione è l'unica garanzia di avanzamento, di radicamento del contropotere che si dà nelle società a capitalismo maturo; per questo scopo lavorano i comunisti dell'autonomia operaia. Questo è il ruolo reale dell'avanguardia nell'epoca attuale, laddove i vecchi schemi hanno fallito.

Agli epigoni del "lottarmatismo" vanno inviati alcuni elementi di riflessione. Se il movimento costituisce al suo interno livelli sempre più avanzati di centralizzazione e direzione comunista nessuno può pensare che questo sia sinonimo di debolezza, tutt'altro! Mai come oggi i comunisti dell'autonomia operaia sono determinati e legittimati a difendere e sviluppare A QUALSIASI COSTO questa caratteristica vitale per il movimento antagonista: è una questione di principio su cui non è possibile alcuna mediazione.

Se si esamina questa centralizzazione e questa direzione col paraocchi pseudo-leninista delle logiche "partitiste" ci si inganna facilmente; se si sottovaluta la forza e la decisione di questa centralizzazione e di questa direzione si rischia lo scorno.

I compagni che erano a Roma avranno potuto constatare quanto ci sia di vero in tutto ciò, quanta attenzione e quanta attrazione susciti la ripresa di una dialettica reale, di classe, nel movimento antagonista a partire anche dal nuovo internazionalismo proletario, e quanto isterismo susciti nei nemici del movimento vedere la nostra nuova forza ma anche la spinta ricompositiva dell'antagonismo che anima settori di movimento che si staccano dall'egemonia revisionista e che DP, PDUP, Comitati per la pace para-istituzionali non riescono a recuperare.

Così è avvenuto a Voghera. Così ai blocchi di Comiso. Così il 22 a Roma. Possiamo dire: siamo più forti e non siamo solo noi. E cerchiamo di essere chiari: tutti quei settori di classe, quelle strutture di movimento in cui è ancora lungo il processo di ricomposizione sul terreno dell'antagonismo al capitale e allo Stato, che si muovono ancora su terreni parziali e in forme di lotta ibride, contro il rigore della social-democrazia craxiana, fuori dal collaborazionismo sindacale e piciota, non sono TERRA DI NESSUNO, ma un insieme di soggetti proletari in fermento che costituiscono il terreno referente per l'antagonismo di classe.

Oggi sappiamo che questa linea di condotta non è solo giusta ma anche possibile: nel senso che se è stato possibile sviluppare i primi embrioni consistenti di ripresa dell'antagonismo, è possibile anche consolidarli, radicarli ed estenderli a tutti gli elementi del programma comunista. Questa linea di condotta consente di dimostrare praticamente ai movimenti antiistituzionali, e già ciò è avvenuto in parte ultimamente, che il dilemma violenza-non violenza, uso-non uso della forza è un dilemma falso. Paralizzante di fronte alla violenza delle istituzioni del capitale, alla strumentalizzazione repressiva del PCI, al verbalismo complice e servile degli opportunisti, di fronte al fatto che *le ragioni dei movimenti non possono aggirare la forza dello Stato*, di fronte all'irrisione arrogante del governo e dei mass-media che dicono: "tanto i missili li mettiamo lo stesso, tanto le centrali nucleari le facciamo lo stesso, tanto i lager tipo Voghera li continuiamo a costruire, tanto i tagli ai salari e ai servizi sociali li facciamo ugualmente!". Di fronte a tutto ciò è evidente che *la necessità di legare i vari passaggi*, dall'antiistituzionalità all'altagonismo, in tutto indissolubile dallo sviluppo del contropotere proletario, la necessità del sabotaggio sociale delle basi NATO, delle carceri speciali, delle caserme che inviano truppe in Libano, della produttività del lavoro e della logica del profitto capitalistico nei servizi sociali ecc. ecc., *implica che i proletari accedano in maniera consapevole e organizzata alla dialettica dell'uso della forza... per far valere le proprie ragioni*. Per maggior chiarezza: il concetto di sabotaggio sociale non porta con sè semplicemente la discriminante tra uso/ non uso della forza. Porta anche, decisamente, la discriminante della "riproducibilità" degli obiettivi e delle forme della violenza proletaria, del tendere all'internità e alla massificazione dell'uso della forza nei comportamenti antagonistici della classe. In questo senso è possibile ritrovare elementi concreti di opportunismo anche nel soffermarsi alla mera adesione al principio dell'uso della forza di parte proletaria.

Un movimento senza forza si muove ben poco e finisce per perdere per strada anche le proprie ragioni. Un movimento deve avere anche un fine, uno scopo che non può essere millenaristico: tutti devono essere sempre più consapevoli che le forme più aberranti di militarismo, di sfruttamento, di carcerizzazione che si sviluppano nella metropoli del capitale multinazionale non solo elementi tra loro separabili nè vigono in maniera indipendente dal sistema dei rapporti sociali che esprime il moderno modo di produzione capitalistico. Ciò costituisce un dato immanente dei vari stadi che il sistema attraversa riformandosi e/o irrigidendosi a fronte dell'autovalorizzazione proletaria e della composizione politica di classe e quindi *il fine comunista*, in quanto distruzione, rottura e liberazione dello stato di cose presente, *non è un'utopia ma una necessità vitale*, o, se vogliamo, è l'utopia rivoluzionaria contrapposta al mito miserabile di una pacifica rimozione degli aspetti più aberranti del sistema capitalistico; mito che incatena le energie di milioni di proletari. Per questo nell'organizzare i passaggi dall'antiistituzionalità all'antagonismo di classe, per questo nella costruzione interna a questo movimento negli istituti di contropotere proletario, ci si deve, fin d'oggi e sempre, far guidare dall'utopia. Lo diciamo apertamente e apertamente poniamo il comunismo non solo come fine ma anche come bisogno motore delle lotte di oggi. Questo è il messaggio più profondo e significante delle migliaia di compagni di Roma. Questo è lavorare alla rivoluzione veramente e non programmare l'ineluttabilità dell'ora X contrapponendosi a tutto e a tutti.

Già diversi numeri fa avevamo, analizzando la fase interna e internazionale, tentato di dimostrare come fosse falso e miserabile il mito coltivato da alcuni di una nuova fase di evoluzione pacifica e riformista, in senso neo-classico del sistema imperialista delle multinazionali; come fosse falso e miserabile l'obiettivo di rifondare "nuovi movimenti d'autoseparazione dal potere" sulla dissociazione e l'assenza di memoria. Quanto reazionario e a senso unico fosse il "patto sociale" ratificato dall'accordo governo-confindustria-sindacati del 22 gennaio e oggi vediamo queste tendenze sempre più confermate. Nella tensione tra il blocco dominante occidentale e nelle convulsioni agressive di Reagan e Andropov, nella progressiva militarizzazione della politica, dal Medio Oriente all'America Latina, nell'esportazione della controrivoluzione in mezzo mondo per mezzo dei marines e della NATO, nei golpe interni ai movimenti di liberazione tesi a imporre interessi di Stato, di "super potenza socialista" al di sopra dell'interesse rivoluzionario dei proletari di tutto il mondo, *rileviamo non i prodromi della "terza guerra mondiale"* (spauracchio agitato da USA e URSS) *ma un'effettiva e reale guerra dichiarata*. Guerra portata avanti con stragi e devastazioni per imporre un modello di fame e miseria crescente ai popoli, a maggior gloria del profitto delle multinazionali che nelle metropoli costringono milioni di proletari a riprodurre con il loro lavoro gli strumenti di dominio e di barbarie del capitale, i modelli di sfruttamento da "socializzare" ai proletari di tutto il mondo. Una guerra sempre più feroce quanto più profonda è la crisi del sistema e quanto più forte rinasce la tendenza alla rivoluzione ogni volta che viene data per morta e sepolta. Non ci sono più "fari rossi" ma mai come *oggi la strategia di guerra, di miseria e di sfruttamento* (la tensione finalizzata al riarmo) *che attraversa tutto il sistema imperialista delle multinazionali livella brutalmente le condizioni di vita, di produzione e riproduzione, dei proletari di tutto il mondo*. Mai come oggi l'interesse alla rivoluzione è immediatamente legato a tutte le latitudini con l'interesse a una diversa qualità della vita e questa alla vita stessa dei popoli. Ci si dice, da destra e da sinistra, fino agli epigoni tardo-terzointernazionalisti: "lottiamo per impedire la catastrofe della guerra mondiale, terza e termo-nucleare"; e le ricette son tutte diverse.

Ma la catastrofe quotidiana? Forse non ci sono abbastanza ragioni oggi, per i proletari d'Europa, d'Asia, dell'America Latina ecc. per fare la rivoluzione? Sì! le ragioni ci sono; il problema reale non è agitare miserie ancora più grandi di quelle che già ci opprimono, bensì la linea di condotta è quella della lotta e l'organizzazione di un nuovo internazionalismo proletario; la strategia di un movimento comunista internazionale a cominciare dalle nostre "contrade". *Se non riusciremo a crescere nella lotta per quel tanto di vita libera e felice di cui oggi ci priviamo, tanto meno riusciremo ad impedire che ci levino anche quel poco che abbiamo.*

I presupposti di questo ci sono, piccoli ma ci sono. Sul terreno antiimperialista in Germania è in atto analogo processo di schieramento e di maturazione di classe che noi stiamo vivendo. Anche a Comiso i compagni si sono resi conto di quanto vicini alle nostre problematiche, alle nostre tensioni, ai nostri obiettivi siano quei compagni tedeschi, olandesi ecc.. Compagni che, pure in forme specifiche, agiscono nei loro paesi, in quei movimenti che ci venivano sbandierati come diversi, altri, postcomunisti, ecc. nella sostanza affrontano gli stessi ostacoli, gli stessi problemi sulla lotta e la violenza proletaria, sulla non violenza e la violenza delle istituzioni, sul passaggio dal pacifismo all'antiimperialismo come elemento del programma comunista di liberazione ecc.. Abbiamo saputo che i verdi e gli alternativi non sono poi tutto in Germania proprio mentre scoprivamo la totale nullagine dei papagalli di casa nostra; che l'autocoscienza e i training di fronte alle cariche della polizia stavano sul cazzo a loro quanto a noi, sia in Italia che in Germania, a Comiso come a Heidelberg. Abbiamo avuto notizia che il

segue pag. 4

sabotaggio delle strutture del militarismo capitalistico alligna felicemente nelle contrade di mezza Europa.

Abbiamo compreso l'importanza e la necessità della comunicazione diretta delle esperienze di antagonismo di classe nei vari paesi. Un nuovo '77, questa volta europeo? Non è questo il punto, non siamo tra quelli che aspettano il ciclico ripetersi degli eventi con il proprio compitino sulla lotta di classe riveduto e corretto.

Lo ribadiamo: se nel '77 l'operaio sociale era l'emergenza dirompente, sovversiva, settaria di una soggettività comunista di massa ancora in gran parte determinata dalla scomposizione dell'operaio massa – e proprio in quanto emergenza ha subito una pesante battuta d'arresto – oggi l'intero processo di autovalorizzazione del capitale deve per forza rapportarsi alla socializzazione estesa di questa qualità nuova della forza-lavoro lungo tutto l'arco della giornata lavorativa sociale, percorrendo l'intero ciclo produzione-riproduzione.

Ciò costituisce nell'immediato un elemento di forza e di stabilizzazione del dominio del capitale, della governabilità del sistema con a fronte, però, una conseguenza fondamentale: come non ci sono più "zone franche" per l'autovalorizzazione proletaria, così è anche per l'autovalorizzazione del capitale. Ciò si evidenzia nettamente nella perdita di autonomia delle dinamiche della circolazione e della riproduzione (politica monetaria, spesa, pubblica, servizi ecc.) dalle dinamiche del conflitto di classe e in secondo luogo queste linee di sviluppo non possono che darsi in forma qualitativamente più alta, nuova e imprevedibile per il comando capitalistico e statuale. Forme in parte imprevedibili per la stessa progettualità politica della soggettività comunista che però gode dell'immenso vantaggio di scegliere di costituirsi all'interno di queste dinamiche nuove, di conoscere dall'interno l'antagonismo di classe mentre l'organizza, di scegliere i tempi, i modi e gli obiettivi del suo agire in quanto essa stessa prodotto di quelle dinamiche. Di qui la necessità indilazionabile per il movimento comunista dell'autonomia operaia di isolare e battere politicamente tutte quelle forme stereotipe combattentiste, esterne e contrapposte alle nuove dinamiche possibili dell'antagonismo proletario, astrattamente legate a un ciclo ormai concluso sia per la classe che per il capitale.

I teorici della dissociazione, in quanto progetto politico, avevano previsto la necessità di nuovi movimenti di liberazione, avevano previsto che si sarebbero sviluppati solo a fronte di una rottura con i percorsi classisti e la memoria antagonista e in rapporto dialettico con l'emergenza di forze trasformatrici del capitale stesso e delle sue istituzioni politico-giuridiche: si sono sbagliati sia sulla sostanza del nuovo antagonismo proletario, sia sulla sostanza politica del riformismo. Né l'una né l'altra previsione si è avverata. L'antagonismo è di classe e l'emergenza riformista è profondamente reazionaria, come dimostra il governo Craxi.

Gli epigoni dei vari "partitini combattenti", della "guerriglia" o della "ritirata strategica" che siano, avevano previsto l'impossibilità strutturale di movimenti dell'antagonismo proletario fondati sull'autonomia operaia, sull'organizzazione e la lotta autonoma e di massa, sulla dialettica del contropotere: anche costoro si sono sbagliati.

Tutto ciò è sotto gli occhi di tutti, così come tutti sono liberi di chiudere gli occhi di fronte ai fatti e di impantanarsi a piacere.

UN NUOVO INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

Un nuovo internazionalismo proletario cresce e si sviluppa all'interno del movimento per la pace ma non coincide totalmente con esso. Nasce prima, o meglio le sue radici affondano storicamente: nell'interesse e necessità di parte operaia e proletaria di liberare i popoli dall'incubo della guerra liberando se stessi dallo sfruttamento del sistema imperialista e dai suoi rapporti di produzione. Non coincide totalmente con il movimento per la pace in quanto questo si presenta tuttora come movimento difensivo, teso ad impedire uno scontro frontale fra i due blocchi ovest-est mentre di fatto la guerra è già in corso nel Medio Oriente, in Africa e in America Latina: il capitale multinazionale, le superpotenze imperialiste muovono le proprie "forze multinazionali" e gli eserciti "satelliti" contro la liberazione dei popoli e l'emancipazione del proletariato di quei paesi dallo sfruttamento capitalistico delle multinazionali, delle cosiddette "borghesie nazionali" e dei vari "socialismi di stato". USA e URSS hanno tutto l'interesse a tenere questo scenario lontano dal cuore dell'impero, finché ciò gli sarà possibile, e i loro governi e i governi europei, Craxi e il PCI, pur tra diverse sfumature, hanno interesse a introdurre nel movimento per la pace il ricatto dello scontro nucleare in Europa per indurci a non interessarci delle guerre già in atto e a non ostacolare la politica di riarmo nucleare e convenzionale in corso nel cuore delle metropoli imperialiste.

Il movimento per la pace, se vuole sottrarsi a queste tutele governative e partitiche con palesi venature di complicità col ricatto nucleare, *non può che trasformarsi in movimento contro le guerre imperialistiche*, quelle che già ci sono, contro il riarmo, contro il nucleare, contro le produzioni belliche, di morte.

Il "movimento per la pace" deve essere costretto a rispondersi su due precise domande: cosa è oggi la pace e cos'è oggi la guerra? Solo la crescita di un nuovo internazionalismo proletario, l'affermarsi di un punto di vista di classe può produrre delle risposte esaurienti, conseguenti ed efficaci a queste due domande.

Se pace può voler dire semplicemente pace armata e pace sociale, tra sfruttati e sfruttatori, nel cuore dell'impero, libero invece di condurre le sue guerre sempre più feroci sterminando con le armi e con la fame, costringendo il giovane proletario del Medio Oriente, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina e subire le forme più disumane dello sfruttamento capitalistico in nome del profitto delle multinazionali o del "socialismo di stato": *allora è una ben misera pace*.

Se pace può significare semplicemente evitare lo scatenarsi di un confronto nucleare e/o convenzionale in Europa lasciando liberi i governi e gli stati di armarsi, fino ai denti, di ingoiare enormi ricchezze, di militarizzare il territorio per imporre la propria pace sociale fondata sulla costrizione alla austerità, al rigore e al lavoro salariato per il proletari in Italia, a Londra o a Parigi, a Berlino come a Varsavia, a Danzica, a Leningrado agitando su tutto e tutti il ricatto della "terza guerra mondiale" *allora anche questa è una ben misera pace*.

La posizione del nuovo internazionalismo proletario, a fronte di tutto ciò, è chiara: il movimento per la pace deve trasformarsi, e questo è il secondo passaggio fondamentale, *in movimento contro il blocco di fatto dei salari, contro il taglio delle spese sociali, contro l'estensione della giornata lavorativa sociale capitalistica*, cioè lo sfruttamento e la mercificazione totali della vita dei proletari, oppure trasformarsi in una marionetta nelle mani dei governi e dei partiti. Una risposta reale e coerente con un punto di vista di classe sulla pace e la guerra, una prima risposta positiva alla possibilità per l'internazionalismo proletario di operare dall'interno del movimento, ma non solo, quei passaggi fondamentali di cui sopra abbiamo detto, l'hanno data il 22 Ottobre a Roma le migliaia di compagni e proletari che hanno sfilato davanti a tutti.

Quindi non può sussistere, fuori dalla sudditanza ai ricatti e alle ideologie dei governi e dei partiti, un movimento per la pace che non tenda alla sua trasformazione in movimento contro le guerre imperialiste in atto, direttamente o per procura, in movimento antimperialista, antimilitarista e antinucleare per lo smantellamento delle alleanze militariste, delle loro basi e delle produzioni belliche e su tutto ciò si organizzi in ogni città, provincia, regione attorno a obiettivi concreti di lotta poiché dappertutto è possibile trovare una "Comiso". La parola d'ordine deve essere quindi: *territorializzare lo scontro*. Come non può sussistere, senza rendersi corporativamente complice dei ricatti, dei governi e dei partiti, PCI compreso, un movimento per la pace che non tenda a collocarsi in pieno sul terreno della solidarietà reale e militante con quei popoli e quei proletari che lottano per liberarsi dal nostro stesso sistema di dominio, di sfruttamento, di miseria e di alienazione; un sistema che trae la sua forza dalla sua dimensione internazionale, che fa sì che le radici della nostra oppressione non siano solo in Italia ma anche a Beirut, a Tripoli, a Gerusalemme.

Un movimento di lotta per il ritiro immediato delle truppe italiane dal Libano, come di ogni altra forza multinazionale, a fianco della giusta lotta del proletariato arabo e della rivoluzione palestinese. Le multinazionali del petrolio e dell'energia (ENI-AGIP-ENEL comprese) e i loro interessi, come quelli delle holding dell'edilizia, dell'impiantistica etc. aspettano, italiani compresi, come sciacalli di calare nelle città distrutte per realizzare enormi profitti sulla pelle dei proletari arabi; tutti insieme sponsorizzatori, in qualità di guardiano dell'area, di quel fantoccio dello stato di Israele la cui stessa economia non reggerebbe un giorno senza il credito a fondo perduto dell'Occidente, ecco le ragioni per cui in Libano soldati italiani possono uccidere e venire uccisi. Tutte le forme di sabotaggio, più o meno ampie, sociali e di massa sono legittime per far fallire questa impresa criminale, infame e vile del governo italiano e del suo novello "ministro delle colonie" Spadolini; come va smascherata l'opposizione puramente verbale e strumentale del PCI, prigioniero volontario del riconoscimento della NATO in vista di un incerto e millenaristico futuro governativo e di un molto più certo e attuale servilismo agli interessi "nazionali del capitalismo".

Un movimento di lotta per il ritiro di tutte le forze imperialiste dal Libano che non può assolutamente prescindere dal ruolo degli stati reazionari arabi, compresa la Siria sostenuta dall'URSS, compresi questi "socialismi feudali" che sabotano, vendono i movimenti di liberazione dei proletari arabi, la rivoluzione palestinese per i loro interessi di "borghesie nazionali asservite" che viaggiano ad est ad ovest e viceversa, alla perenne ricerca del padrone più generoso e sicuro. Nonostante l'opportunismo della politica di Arafat a capo dell'OLP – che ha privilegiato in maniera fallimentare i balletti della diplomazia e dei riconoscimenti formali, barcamenandosi tra Siria e Giordania, tra URSS e USA, a scapito del processo rivoluzionario del proletariato arabo palestinese, della stessa guerra di liberazione – non si può non vedere come la legittima ribellione all'opportunismo non debba trovare dei punti di convergenza con Siria e URSS fino a porre fine all'indipendenza dell'OLP o quanto meno di gran parte di essa. Quindi la necessità per il nostro movimento di solidarietà internazionalistica di porre tra i suoi nemici in prima fila le manovre reazionarie del "socialismo di stato" e dei suoi vassalli mediorientali e di sostenere la battaglia di quelle forze che all'interno dell'OLP si muovono per risolvere *in piena indipendenza* le contraddizioni della rivoluzione proletaria, rifondando una nuova direzione e una nuova strategia rivoluzionaria per condurre la lotta nei territori occupati da Israele e dai reazionari arabi, unendo il destino del proletariato palestinese con quello libanese, con tutto il proletariato arabo: in questo senso un primo e importantissimo, anche se piccolo segnale positivo è l'unificazione tra il Fronte Popolare e il Fronte Democratico che conducono la ripresa della lotta attorno allo Chouf, nel sud del Libano nei territori occupati. Nota (vedi documenti che pubblichiamo alla fine di questo articolo).

Senza voler fare facili e banali analogie il Libano è il nostro Vietnam.

Un Vietnam adesso molto più vicino geograficamente ma anche e soprattutto perché interessi italiani e truppe italiane (dentro un ruolo più espansivo e aggressivo della NATO) sono direttamente coinvolti; ce ne accorgiamo anche perché molti signori, tutti i più famosi promotori di marce e oceaniche adunate per il Vietnam pur chiaccherando molto, oggi, marciano poco o niente. PCI e sindacati, ma anche PDUP, DP e Manifesto, non mobilitano i "loro elettori" e la ragione è che non basta dire "ritiro



segue pag. 5

delle truppe in Libano", bisognerebbe anche dire "ritiro dalla torta" del petrolio, della ricostruzione, appoggiare realmente la rivoluzione proletaria e la sinistra di classe libanese, rompere con la NATO sul serio, attaccare sul serio quei regimi arabi reazionari e Israele con cui i nostri fabbricanti di armi, di gasdotti, di tangenti conducono lucrosi affari; sarebbe da passare per antinazionali, nemici della patria e, perché no!... dei livelli di occupazione!

Può diventare, il Libano, il nostro Vietnam; perché, se è facile iniziare una guerra, molto più difficile e tirarsene fuori in tempo senza perdere, oltre la faccia, i propri sporchi interessi; perché, checchè se ne dica, la forza multinazionale in Libano è schierata col fascista Gemayel e la falange e fa la guerra alla sinistra libanese e ai palestinesi, e il contingente italiano non può che ritirarsi unilateralmente o immergersi fino al collo in una impresa che, iniziata all'insegna di "un mese o due al massimo", non si sa adesso né quando, né dove, né come finirà. Gemayel è solo un criminale isolato col suo esercito personale; il suo, si fa per dire, progetto di "unificazione del Libano" non può che produrre l'estensione della guerra e di conseguenza la "escalation' della presenza, in numero e armamenti, dei contingenti della "forza delle multinazionali".

Ce n'è abbastanza per considerare ragionevole l'ipotesi di una 'vietnamizzazione' dell'area a partire dal Libano a meno che non si coltivi l'idea di una vittoria totale e schiacciante sul proletariato arabo, i suoi movimenti di liberazione e la rivoluzione palestinese, in concomitanza con la rinuncia dell'URSS ad esercitare nell'area un qualsiasi tipo di influenza. In realtà una seppure remota possibilità di vittoria o meglio di scenario in cui la vittoria diventa possibile, ma non certa, pel progetto imperialista sul Libano c'è e consiste nel genocidio arabo-palestinese e nel confronto diretto con l'URSS in quell'area.

Un'altra ipotesi forse più probabile perché meno rischiosa per tutti, è un accordo globale di spartizione del Libano ai danni della rivoluzione palestinese e della sinistra di classe libanese, ma c'è da dire che in questo caso il "problema palestinese" continuerebbe, lungi da essere rimosso, a sussistere con elementi di radicalizzazione rivoluzionaria dai territori occupati da Israele fino alla Siria e fino ai campi profughi all'interno dei paesi arabi con in più l'inconveniente di porre Israele e Siria a contatto diretto su di un fronte amplissimo e, con essi, i loro "protettori".

Ipotesi più probabile in quanto si intreccia strettamente alla situazione attuale. Di fatto il Libano è spartito tra Israele e Siria con l'eccezione di Beirut e dello Chouf in cui si scontrano da una parte il fantoccio fascista Gemayel sostenuto dalla "forza multinazionale" e dall'altra le milizie del proletariato arabo-libanese, dai drusi agli sciiti di Amal, con gli alleati palestinesi (FPLP e FDLP) ancora presenti nella zona attorno alla città. Di fatto la rivoluzione palestinese è costretta già a lottare su due fronti: a sud del Libano contro l'esercito occupante israeliano e i mercenari di Haddad, a nord contro l'esercito della reazione araba impersonato, attorno a Tripoli, dalla Siria sostenuta dai cosiddetti 'palestinesi ribelli': 'Jibrhil e Mussa' che hanno scelto di condurre la loro battaglia politica contro Arafat poggiandosi sui carri armati e le artiglierie siriane. La battaglia di Tripoli contribuisce a chiarire definitivamente alcuni nodi sostanziali della crisi mediorientale e merita una parentesi di approfondimento.

L'OLP, al di là dei limiti e dell'opportunismo della maggioranza che finora ne ha avuto la direzione, in



quanto il progetto in atto di autodeterminazione del popolo palestinese, è una spina nel fianco per tutti.

1) Per il blocco dominante del sistema imperialista delle multinazionali egemonizzato dagli USA, in quanto destabilizza dal 1964 un'area di interessi strategici fondamentali, dal petrolio al controllo del mediterraneo e del "fianco sud" della NATO.

2) Per lo Stato fantoccio di Israele che è nato dall'espropriazione-espulsione di circa 3 milioni di palestinesi e ne contiene un milione e mezzo in un regime di semi-schiavitù, militare ed economica, nei territori di Gaza e Cis-Giordania, come nelle fabbriche di Tel-Aviv. I proletari palestinesi non sono un corpo estraneo allo Stato di Israele, essi stanno all'economia israeliana come i proletari Turchi, slavi, spagnoli, italiani ecc. al "Boom economico" degli anni sessanta nella Germania federale: Israele non può continuare tranquillamente nell'opera di espropriazione, sfruttamento e integrazione forzata del proletariato palestinese finché esiste un'OLP indipendente con il suo popolo, il suo esercito di liberazione e il suo autogoverno. Finché c'è l'OLP il ruolo di Israele come cane da guardia delle multinazionali del Medio Oriente non sarà mai stabile e sicuro.

3) per la reazione araba e gli Stati che la compongono: sia quelli di lunga osservanza occidentale come Giordania e Arabia Saudita, sia quelli che, passando per la ricostruzione burocratico-nazionale appoggiati dall'URSS, si sono sentiti maturi per aprirsi al dollaro, più vantaggioso del rublo, come l'Egitto, sia per quelli che ancora non hanno trovato la convenienza e lo spazio per fare: "il salto della quaglia" come la Siria. Per queste "borghesie nazionali" arabe l'OLP indipendente è un pericolo mortale e infatti a più riprese diversi stati arabi hanno tentato di imporre ai palestinesi la propria tutela e di giocare la rivoluzione palestinese come paravento al proprio reazionarismo corrotto di fronte ai propri popoli e come carta di credito verso USA, URSS, EUROPA a seconda delle convenienze e delle circostanze.

Il fatto è che l'OLP rappresenta oltre 3 milioni di palestinesi sparsi in Giordania, Siria, Egitto, Libia, Tunisia, Emirati del Golfo, ecc. che si riconoscono in quanto entità nazionale unica, che costituiscono la parte più cosciente ed organizzata del proletario arabo. Non solo, mentre i regimi reazionari arabi, compresi i "socialismi feudali", di stampo Siriano ed iracheno, non hanno saputo fare altro che sfruttare e immiserire ancora di più i propri popoli, armarsi fino ai denti e perdere con Israele una guerra hanno saputo contrastare e contrastano tuttora l'espansionismo sionista: hanno costruito un esercito di liberazione; hanno costruito una partecipazione di massa all'organizzazione del proprio autogoverno politico, militare, economico, sociale culturale quale il resto del proletariato arabo non ha ancora nemmeno sfiorato. In questo senso un'OLP indipendente e infine uno Stato palestinese con questi contenuti sarebbe una terribile minaccia al trono dei vari Assad, Hussein, Mubarak ecc. e un appetitoso pargone per il proletariato arabo con la propria condizione attuale.

Dal settembre nero di Amman, a Tall-al-Zatar, a Beirut, oggi a Tripoli la reazione sionista ed araba ha di fatto agito di concerto per liquidare la rivoluzione palestinese. Quali che siano le motivazioni dei cosiddetti "palestinesi ribelli" l'aspetto principale della battaglia di Tripoli è il tentativo di Assad di concludere il lavoro iniziato da Begin con l'invasione del Libano e l'assedio di Beirut. Il popolo palestinese, nella sua stragrande maggioranza, insorgendo a Beddawi stessa, in Cis-Giordania e perfino nei campi vicini a Damasco, ha dimostrato da che parte sta. In questo senso non è casuale che proprio le organizzazioni che da sempre costituiscono la sinistra di classe dell'OLP, che vantano una sicura primogenita nella critica all'opportunismo di Arafat, abbiano attaccato le posizioni siriane e dei "ribelli" ribadendo la necessità di sviluppare la battaglia per la *rifondazione dell'OLP in piena indipendenza e salvaguardando l'unità del popolo palestinese.*

4) Per l'URSS che in quanto sottosistema dell'imperialismo è costretta a fondare la sua politica di espansione nel Medio Oriente sull'esportazione di sistemi di armamento e modelli di ricostruzione statale da "socialismo burocratico" che qui assume vesti quasi feudali, piuttosto che di una "forma economica" la cui produttività è abissalmente più bassa di quella del capitalismo occidentale. Un espansionismo instabile che tiene l'URSS nell'incubo continuo che a "ricostruzione avvenuta" le "borghesie nazionali" cambino bandiera. Così fece l'EGITTO, così potrebbe fare la Siria. Per questo fino all'ultimo momento l'URSS ha sacrificato la rivoluzione palestinese e l'OLP all'alleato siriano, l'unico che le sia rimasto in medio Oriente.

In questo senso un'OLP indipendente che mette in crisi il rapporto con "l'alleato arabo" è una spina nel fianco dell'URSS che più volte ha tentato di assumere il controllo dell'OLP per poter meglio governare queste contraddizioni. Adesso l'URSS è costretta a prendere le distanze dagli assedianti di Tripoli: non lo fa per difendere l'indipendenza della rivoluzione palestinese, bensì per evitare di rimanere in Medio Oriente con la sola carta dell'infido Assad. Al di là dell'intrecciarsi delle varie ipotesi questi sono fatti certi e discriminanti per un internazionalismo proletario reale. L'avanzamento di un processo rivoluzionario anche dentro l'OLP non può prescindere dall'autodeterminazione della strategia e dall'indipendenza dell'organizzazione, di conseguenza la solidarietà con la rivoluzione palestinese non può prescindere dall'attacco alla reazione assassina arabo-siriana e alle oscillazioni utilitaristiche della politica imperialista dell'URSS che arma le "borghesie nazionai" arabe contro i loro popoli.

Il fatto che la "vietnamizzazione" del Libano è iniziata, è un fatto a cui ci si deve rapportare, che discrimina nel movimento per la pace che pone un problema di traformazione del movimento nel senso dell'internazionalismo proletario, trasformazione che non sarà né facile né indolore.

Compito del movimento comunista dell'autonomia operaia è condurre una grande battaglia ideale e programmatica, di teoria e di strategia, di linea ed organizzazione per assicurare allo sviluppo del nuovo internazionalismo rivoluzionario tra i proletari gli esiti di questa trasformazione: poiché la pace non è oggi una premessa da cui partire o una condizione data da difendere ma un obiettivo da raggiungere, una conquista di libertà dallo sfruttamento dall'imperialismo delle multinazionali, una conquista della rivoluzione dei proletari di tutto il mondo.

Non si tratta di sostituire nel movimento l'ideologia revisionista o quella pacifista con una ideologia "rivoluzionaria" che delega la "trasformazione" ad una fantomatica rivoluzione proletaria e "guerra civile rivoluzionaria", all'ora X che impedirà o af-

segue pag. 6

fosserà la "terza guerra mondiale", ma di lavorare a un processo reale di lotta e di organizzazione autonoma capaci di coinvolgere strati sempre più vasti del proletariato e in cui la soggettività comunista non è l'unica depositaria della strategia dell'internazionalismo proletario, al contrario si batte contro posizioni residuali che rischiano di riprodurre, assieme, sinistrismi verbali e passivi e fughe estremistiche dalla inguaribile vocazione elitaria.

Poiché in quest'epoca non si dà guerra come risposta alla crisi, ma crisi di comando, crisi di valorizzazione e guerra viaggiano assieme, questa è la strada aperta da un nuovo internazionalismo proletario che ha cominciato a superare le secche ideologiche del terzinternazionalismo e del terzomondismo, nonché del riferimento a qualsiasi forma di "socialismo di stato", che affonda le sue radici nell'attualità e nella maturità del comunismo.

PER UNA SOCIETÀ SENZA GALERE

Perché da Voghera a Comiso il percorso è molto breve; perché Voghera e Comiso sono chiese diverse ma in cui si celebra lo stesso Dio: l'ordine imperialista delle multinazionali. Un ordine basato sullo sfruttamento e sul profitto estesi su scala planetaria, che costringe alla fame e alla miseria masse sterminate di essere umani, che costringe un proletariato mondiale sempre più numeroso all'anacronismo economico del furto del tempo di lavoro e ne mercifica gli stessi rapporti sociali ed umani, un ordine che si regge sui missili ed anche qualche mediazione o patto sociale, sullo sgabello revisionista certo, ma soprattutto si regge sulle galere, tanto da tendere all'identificazione della società civile coi più moderni e sofisticati strumenti di coercizione, di controllo e di manipolazione dell'individuo sociale proletario. Non vogliamo certamente alludere ad affascinanti quanto semplificatorie teorie di sapore postindustriale, per cui, tra un carcere e la redazione di un giornale, tra le caserme di PS e CC disseminate in ogni angolo del territorio e la manipolazione del linguaggio dei mass-media, non vi è più alcuna apprezzabile differenza, in uno scenario in cui il meccanismo del potere è totalizzante: un gigantesco moloch di fronte a cui sta curvo e impotente l'individuo sociale atomizzato che può riporre la sua unica salvezza nella follia , *nella trasgressione* schizzoide dei linguaggi della guerriglia. L'autonomia operaia in quanto categoria marxista del moderno agire delle società comunista ha, si potrebbe dire, una sorta di primogenitura nella scoperta di una tendenza simbiotica tra struttura e sovrastruttura, tra l'economico ed il politico, tra militare e ideologia insita nello svolgersi storico dello stato sociale, capitalista collettivo, a fronte di un antagonismo operaio sempre più maturo; processi di autovalorizzazione proletaria che tendevano a divaricarsi dall'autovalorizzazione del capitale, fino a riproporre la crisi dell'ideologia lavorista e revisionista e le tematiche della lotta armata per il comunismo. Ma di tendenze, appunto, trattasi e in quanto tali esse vanno analizzate, l'intelligenza creativa di parte proletaria comunista può e deve esercitarsi **nell'individuare i passaggi reali, materiali, e le modificazioni** che nel sistema di dominio del capitale la tendenza ha prodotto; può e deve evitare le assolutizzazioni enfatiche lasciandole agli ultimi squallidi epigoni del pensiero negativo borghese.

Valga qui ribadire che il *punto di vista di classe è sovversivo e non tra-*



sgressivo, che la trasgressione è subalterna, non contempla l'estinzione della regola ma la presuppone, la trasgressione è interclassista estendendosi dal proletariato marginale fino ai livelli più alti del capitale passando per il ceto medio borghese; non solo, l'evoluzione storica di quello che una volta era il "lumpen proletariato" nella società capitalistica ha prodotto una più moderna e sofisticata forma di sfruttamento di questa sezione del proletariato metropolitano: la "malavita organizzata" su scala internazionale fin nel cuore del capitale multinazionale capace di trasformare lo "schizzo" in "ero", mercificando la stessa trasgressione.

Puntualizzare che se la fabbrica è una galera è anche un luogo in cui il capitale deve scambiarsi col lavoro vivo. Se le metropoli assomigliano a delle galere sono pur sempre dei luoghi in cui le merci devono scambiarsi con il salario; sono terreni in cui la variabile antagonista si riproduce e si riorganizza, *continuamente*, in un movimento complesso ed articolato mentre nel carcere – in presenza di un proletariato che solo marginalmente possiede lavoro e salario da scambiare, proprio in quanto dal rapporto del lavoro salariato è stato espulso o si è autoescluso, oppure ha scelto di rifiutare con la lotta aperta al sistema lo scambio, sia fuori che dentro in carcere, e proprio per questo si trova rinchiuso – si scarica, senza necessità di mediazioni che non siano dettate da puri rapporti di forza, tutta la potenza concentrata di coercizione e di annientamento contro la soggettività antagonista insita nell'organizzazione sociale capitalistica.

Cogliere, nella tendenza simbiotica in atto, determinate apprezzabili differenze (e ce ne sono ancora altre!) è necessario se si vuole indirizzare con precisione e intelligenza un movimento di lotta contro la carcerizzazione, per la libertà di comunisti e del proletariato prigioniero; ma è ancora più necessario se in questa lotta si vuole ricomporre un'identità di classe dei soggetti antagonisti, fuori e dentro il carcere, unica condizione di partenza per un reale processo di liberazione che non passi attraverso la spersonalizzazione, la dissociazione o peggio la resa e la collaborazione col nemico di classe. Certamente è di estrema difficoltà ipotizzare un processo ricompositivo in una visione post-industriale e post-classista, a meno di non cascare nel futuribile o sperare nella "rivoluzione comunista del capitale".

Ancora più difficile è immaginare la crescita di un movimento reale contro la carcerizzazione in cui il "contro" è una lista della spesa di "obiettivi" e il processo di liberazione è il "mandato" alla rivoluzione proletaria. O gli "obiettivi", dall'abolizione dell'art. 90 alla depenalizzazione dei reati associativi ecc. ecc., sono "credibili", non nel senso della compatibilità con il sistema, *ma che qui ed oggi* è possibile (e questo crede e a questo lavora il movimento!) reinnescare rapporti di forza che producano inceppamenti significativi e contraddizioni nella tendenza alla carcerizzazione, e cioè contro-tendenze reali, oppure dire che anche la "lista" la potremo "spendere" solo al mercato della rivoluzione proletaria, qui c'è ambiguità, se non cialtroneria bella e buona quando si vaneggia di riformismo a proposito di chi non la pensa proprio così. Mentre ancora una volta ci sembra opportuno ribadire che per un movimento contro il carcere che comincia oggi a riprendere scadenze, obiettivi, forme di lotta antagoniste al sistema è quantomeno prematuro produrre una sorta di proposta generale articolata e specificata in punti precisi sulla liberazione in forma di amnistia, questo non significa escludere in partenza la possibilità di conquistare una soluzione politica generale sulla libertà dei comunisti, ma oltre che non mettere il carro davanti ai buoi, ci sembra quantomeno pericoloso, ambiguo e fuorviante fondare su una possibile conquista del futuro (possibile, non certa, poiché non possiamo ipotecare il futuro svolgersi del processo rivoluzionario) la ripresa di oggi: quantomeno proprio i più accaniti fautori dell'amnistia ammettono la non praticabilità immediata dell'obiettivo.. Con questa chiarezza il movimento aveva detto "tornare a Voghera" e, nonostante tutti gli ostacoli frapposti da un nemico in preda all'isteria repressiva, ci siamo tornati il 19 novembre.. È quindi possibile tornare a Voghera: una, due, tre... cento volte, fino alla chiusura di questo infame lager.

È quindi possibile "tornare a Voghera" per rafforzare ed estendere tutte le iniziative che si muovono sul terreno della costituzione di un movimento antagonista contro la carcerazione e per la liberazione e ancora è possibile trovare in ogni città, provincia, regione la "propria Voghera".

LAVORARE TUTTI PER LAVORARE MENO

La riduzione dell'orario di lavoro non è un obiettivo di mera rivendicazione o semplice oggetto della contrattazione sindacale: storicamente ha rappresentato la ratifica dei rapporti di forza tra capitale e classe operaia nel processo produttivo e nella società in generale. In questo senso sottrarre al capitale quote sempre crescenti di lavoro vivo è, solo secondariamente ed esclusivamente in circostanze particolari, imposizione allo sfruttamento della forza-lavoro, del rapporto di lavoro salariato (lavorare meno per lavorare tutti): in primo luogo questa sottrazione è tesa alla liberazione dalla costrizione del lavoro salariato, a una migliore qualità della vita e conseguentemente alla crisi dell'autovalorizzazione del capitale. In determinate circostanze il capitale reagisce alla tendenza al rifiuto del lavoro, alla tendenza alla diminuzione del tempo di lavoro erogato dalla f-l, con una maggiore occupazione della stessa. ciò è sotto gli occhi di tutti, non è dato nelle forme attuali della crisi e costituisce in ogni caso un prodotto secondario dell'offensiva proletaria contro la strutturazione della giornata lavorativa sociale.

Più specificatamente l'attuale "impasse" di quest'offensiva comporta oggi un'accelerazione della ristrutturazione capitalistica con l'esclusione di quote sempre crescenti di f-l dal rapporto di lavoro salariato che costituisce pur sempre la forma principale di accesso al reddito per i proletari.

Su questa base il problema centrale oggi non è tanto riportare indietro lo schieramento di classe in difesa del diritto al lavoro e per la piena occupazione, bensì la determinazione dei passaggi di programma e di organizzazione autonoma operaia e proletaria che possono condurre alla ripresa dell'offensiva sulla giornata lavorativa sociale. Tornare indietro, per la classe operaia, significherebbe soltanto abdicare per molto tempo a una sua centralità, pur da rifondare, nello scontro con il capitale e il suo stato e, come dimostra il corso della ristrutturazione, fallire anche dal punto di vista della difesa dell'esistente.

Nonostante ciò è opportuno ribadire che ricomprendere le nuove forme in cui può ridarsi la centralità operaia nel processo dall'antagonismo è fondamentale; per quanto sia difficile, l'autonomia operaia deve lavorare in questo senso.

La ripresa dell'antagonismo proletario sul terreno dell'imperialismo e del carcerario, sui temi della repressione e dell'internazionalismo proletario non può crescere oltre a un certo limite senza fondersi con la ripresa dell'antagonismo di classe sulla giornata lavorativa sociale. Occorre riprendere in mano gli strumenti dell'analisi e dell'inchiesta di parte operaia e comunista, sulla ristrutturazione e la nuova composizione di classe, sulla nuova organizzazione del lavoro e del sindacato, e le nuove forme possibili di organizzazione autonoma operaia in fabbrica e nei servizi; occorre darsi strumenti per permettere all'analisi e all'inchiesta di viaggiare attraverso la comunicazione operaia, attraverso il confronto diretto delle avanguardie operaie che si muovono sul terreno dell'autonomia di classe, contro il collaborazionismo sindacale, oltre l'opportunismo obsoleto della cosiddetta "sinistra sindacale"; occorre organizzare questo confronto nei tempi più brevi possibili e con la massima semplicità e chiarezza: per l'autonomia operaia contro la logica vecchia e paralizzante e le logore ideologie dei "partiti rivoluzionari". Più che di formule e di proclami l'autonomia operaia ha bisogno di conoscenza, esperienza di lotta e organizzazione, di unità tra teoria e prassi rivoluzionaria nel campo della classe operaia consapevole che la rifondazione di un terreno di centralità operaia nel movimento antagonista è un processo della moderna composizione di classe, della mutata dislocazione della fabbrica nel processo produttivo e riproduttivo del capitale. Non la ricerca di una nuova ideologia del lavoro ma di una nuova scienza dell'operaio sociale; si deve muovere nella critica del processo produttivo, nel rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro, nella demolizione dell'etica "lavorista", per liberare la cooperazione sociale e l'autovalorizzazione proletaria dalle regole dell'economia e muoverle verso la produzione di valori d'uso e l'estinzione del lavoro in attività separate, condanna, dell'individuo sociale proletario. *Ancora una volta nella volontà e nel bisogno di comunismo occorre cercare i presup-*

segue pag. 7

posti della ripresa dell'antagonismo di classe in fabbrica, coscienti che questa ricerca non può che viaggiare per linee interne alle lotte, anche difensive, alle difficoltà, alla crisi reale della centralità operaia come s'è data a tutt'oggi.

Per questo "lavorare tutti" più che un obiettivo è una regola, una redistribuzione egualitaria in tutta la società del tempo di lavoro, per ridurlo al minimo indispensabile ma soprattutto per creare le condizioni dell'estinzione del binomio bisogno-lavoro, della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, della separazione alienante tra tempo di lavoro e tempo di libera riproduzione dell'individuo.

Certo questi non sono processi indolori e pacifici, alludono immediatamente alla rivoluzione proletaria e alla transizione comunista, ma non delega ai due tempi della politica in quanto una ripresa dell'antagonismo operaio non può vivere che di un programma generale, strategico e delle sue *articolazioni immediate e possibili* attorno al quale ricostruire un'identità di classe per sè. Nello stesso tempo non deve esistere dualismo di tempi e di modi tra la ripresa dell'antagonismo in fabbrica e l'inserimento dell'avanguardia di fabbrica nel movimento antimperialista e nel movimento antagonista contro il carcere e la repressione, inserimento che nulla deve avere a che fare con l'adesione individuale ma che va collocato nel processo di riproduzione e riconquista di una nuova centralità operaia nel processo complessivo della rivoluzione. Ciò che si dovrà realizzare in un futuro non è una semplice crescita e rafforzamento dei terreni dati alla ripresa dell'antagonismo proletario ma la loro funzione in un unico processo costitutivo dell'autonomia operaia e del contropotere, per la rivoluzione comunista.

Fusione possibile nella misura in cui il proletariato di fabbrica, dei servizi, del "terziario produttivo" ritroverà, a partire dalla ripresa di forme di lotta e di organizzazione autonoma, la propria identità di classe. Nella misura in cui il processo di identificazione e di ricomposizione si fonderà sulla base della nuova composizione di classe in formazione, l'operaio sociale, e non sull'ancoraggio corporativo, nonché subalterno alla ristrutturazione capitalistica dell'intera fabbrica sociale, a difesa di vecchie stratificazioni sociali ormai stravolte dalla crisi. Nella misura in cui dalla composizione di classe dell'operaio sociale si coglierà non solo il dato "tecnico" di una diversa composizione della forza-lavoro ma il dato politico ed etico della possibilità materiale di un rivoluzionamento generale dei rapporti sociali, del rapporto con il tempo di lavoro, col tempo liberato, con una nuova qualità della vita in generale.

Nella misura in cui si avrà coscienza che la ripresa delle forme di lotta e di organizzazione autonoma di classe "nei posti di lavoro" oggi si da nella capacità che queste forme di lotta e organizzazione e i loro obiettivi alludono immediatamente al dato politico etico, sociale del superamento dell'organizzazione capitalistica della giornata sociale per una migliore qualità della vita. In questo senso è possibile costruire una dialettica ricompositiva tra l'interno e l' "esterno" della fabbrica, processo dialettico che si muove verso la progressiva identificazione e centralizzazione del programma, delle forme di lotta e di organizzazione del movimento antagonista del proletariato. Questi sono i sentieri stretti e obbligati della moderna rivoluzione proletaria.



RIFLETTENDO SUL TEMPO DI LAVORO

La riduzione verticale del tempo di lavoro necessario allude alla costruzione di un obiettivo proletario: la riduzione della giornata lavorativa sociale, autodeterminazione del tempo di lavoro

«L'Interesse del Capitale vuole che la riduzione del tempo lavorativo e la possibilità, che essa comporta, di una liberazione dal lavoro socialmente superfluo appaiano impossibili agli operai».

H.T. Krahl

La Disoccupazione sembra sia diventata un fatto endemico delle società capitalistiche: ovunque sembra ormai scontato che le «moderne democrazie occidentali» dovranno avviarsi a sopportare un livello di disoccupazione stimato attorno al 10% della popolazione attiva. Questa pare essere la tendenza, e insieme, il livello massimo "accettabile".

Nei paesi della CEE, fra il 1979 e il 1983, la percentuale di popolazione attiva senza lavoro è cresciuta dal 5,6%, al 10,4% e le previsioni per l'84 sono di 12 milioni di disoccupati. Qui parliamo di dati ufficiali: poiché è chiaro che la figura del disoccupato «moderno» non può richiamare alla memoria le lunghe file al "collocamento", stile New Deal. La produzione sociale si dipana in mille rivoli e l'operaio diffuso non sempre è «ufficiale e garantito». La ristrutturazione la riconversione tecnologica lo hanno espulso dalla fabbrica che fino a pochi anni fa era la "spugna" che assorbiva tutta la F-L disponibile che proveniva soprattutto dall'agricoltura. Questa tendenza è ormai esaurita e la fisonomia stessa della fabbrica cambia volto: il rapporto tra capitale costante e capitale variabile (F-L) è in crescita tendenziale senza soluzioni di continuità.

Già oggi gli Stati Uniti impiegano in attività industriali meno del 20% della popolazione attiva e alla fine degli anni '80 sarà meno del 10%. La società industriale della manodopera stà per finire come sembra essere certo Serbon-Schreiber, presidente del Centro Mondiale di informatica? E ha ragione Leontief, Nobel per l'economia e apologeta del sistema capitalistico di produzione, quando dice che «da tempo immemorabile il lavoro umano ha svolto il ruolo di fattore principale della produzione, ma abbiamo buoni motivi per pensare che il lavoro umano non conserverà questa preminenza anche in futuro»? Vediamo. Stiamo assistendo e siamo proprio nel mezzo di quella che ormai da tutti è stata definita la terza rivoluzione industriale, che, come le precedenti, porta con sè tutta la violenza dell'accumulazione capitalistica.

È l'epoca del calcolatore e del robot, che come primo effetto producono un verticale abbassamento del lavoro socialmente necessario a produrre una qualsiasi merce: negli anni 60 per produrre una calcolatrice meccanica erano necessarie alla Olivetti nove ore di lavoro; nel 74 una equivalente calcolatrice elettronica richiedeva 5 ore di lavoro ed alla fine degli anni 70 era sufficiente ormai una mezz'ora di lavoro: si era verificata quindi una caduta del contenuto del lavoro del 95%.

Questo esempio ci può forse spiegare come l'introduzione dell'informatica, ossia il trattamento automatico delle informazioni a mezzo computer, della telematica (informatica applicata alle telecomunicazioni ecc.) e della robotica in fabbrica (ma anche nelle banche, assicurazioni, telecomunicazioni, ecc.) abbia prodotto come primo risultato un «risparmio di manodopera» (leggi licenziamenti). Ma l'industria dei calcolatori, oltre a creare le premesse per la distruzione di moltissimi posti di lavoro, non crea nuova occupazione nemmeno dentro sé stessa. Diversi studi su società che operano nel settore dell'informatica e dell'elettronica hanno dimostrato che nonostante i notevoli incrementi di fatturato realizzati con l'utilizzo delle nuove tecnologie, si è assistito ad una riduzione media di circa il 20% nel numero degli occupati.

Che l'informatica, dunque, possa produrre, *qui ed ora,* nuova occupazione è la prima falsità da evidenziare.

L'informatica è invece totalmente una forza produttiva enorme che, pilotata dal capitale, rappresenta una risposta alle esigenze di razionalizzazione del lavoro industriale e terziario (e anche, in parte, dell'agricoltura) e a quelle di controllo sulla forza lavoro occupata.

Quindi una nuova rivoluzione industriale, dicevamo; così, come la nascita del tempo delle macchine ha richiesto una tecnica di misurazione del tempo che scandisse l'utilizzazione dell'energia, la rivoluzione tecnologica attuale presuppone una tecnica del tempo in grado di accellerare la manipolazione dell'informazione.

Se Blaise Pascal nel 1642 avesse potuto sapere che la sua invenzione – la «macchina per fare di conto» – sarebbe diventata il capostipite degli apparati telechirici, della quinta generaizone degli elaboratori e della seconda dei robot, la sua affermazione che quell'invenzione serviva a risparmiare le inutili perdite di tempo oggi acquisterebbe il valore di profezia.

L'inaugurazione di Tsu Kuba, infatti, città delle scienze: nel 1985, offrirà ai visitatori il gioiello dell'industria giapponese: la fabbrica flessibile con tecnologia laser.

In questa fabbrica automatica vi saranno elaboratori collegati ai robot, pianificati tutti e controllati da un sistema informativo centrale.

Si allarga così ulteriormente l'area delle informazioni e delle conoscenze direttamente incorporate nella macchina, e di conseguenza si riduce lo spazio costituito dal sapere – e quindi dal potere operaio.

Obiettivo di questa fabbrica interamente automatica è la riduzione del tempo di fabbricazione di ciascun pezzo del 50%: uno stacco enorme con il tempo di lavoro oggi socialmente accettato.

Si spostano così i confini entro cui leggere e vivere la dimensione spazio/temporale e la riduzione del tempo di lavoro necessario sembra non avere più confini.

E l'elemento nuovo di questa trasformazione radicale delle strutture stesse dei sistemi di produzione, comunicazione e vita sociale è uno solo: *l'informazione.*

Tutto è quindi pronto perché l'informatica – ossia il trattamento automatico delle informazioni a mezzo elaboratori – diventi un fenomeno di massa: sempre più nel mercato si offrono piccoli «personal computer» e la telematica – l'informatica collegata alle telecomunicazioni – sfrutta il telefono e il televisore per accedere alle banche dei dati dei vari servizi convenzionati.

Nella fabbrica, i robot e gli apparati telechirici (letteralmente: mani che agiscono a distanza) sostituiscono gli operai alle catene di montaggio.

Nel 1980 il Giappone aveva 20.000 robot in attività, almeno 5 volte di più degli U.S.A. che li seguivano subito dopo.

L'Hitachi ha formato nel 1982 un gruppo di ricerca composto di *500 uomini* per sviluppare un robot di assemblaggio universale, con sensori visivi e tattili, capace di reagire agli imprevisti: è chiaro che

segue pag. 8

siamo ormai entrati nella seconda generazione dei robot che andranno a collegarsi con gli elaboratori della quinta: il «Business Week» del dicembre 1981 scriveva che i computer della quinta generazione saranno molto più simili all'uomo di quanto non si pensi, «daranno giudizi e prenderanno decisioni. Entro il 1990 i giapponesi pensano di poter costruire un computer in grado di dialogare usando un linguaggio di diecimila parole».

Per le grandi imprese del settore resta solo il problema detto dell'intercollegabilità delle reti (più elaboratori collegati tra loro) e della universalizzazione del linguaggio; i satelliti, che irroreranno informazioni su zone geografiche vastissime, faranno il resto.

Le conseguenze per la società saranno diverse e alcune tendenze sono già in atto: 1 – conseguenza dell'aumento della produttività che le «macchine nuove» genereranno sarà una riduzione di manodopera in fabbrica che alcune stime europee valutano intorno al 50%. QUindi la disoccupazione diverrà un fenomeno endogeno.

2 – Pure nei servizi – banche, assicurazioni, sicurezza sociale, poste e lavoro d'ufficio – il «risparmio» di manodopera sarà intorno al 30%.

3 – Gli unici posti di lavoro creati nell'industria dei prossimi anni, sembra saranno nelle medie e piccole fabbriche e già in U.S.A. lo slogan è «small is beautiful». (piccolo è bello!).

Esemplare l'esempio del "Times" di Londra chiuso nel 1980 per conflitti sull'opportunità di inserire o meno elaboratori e robot. A titolo esemplificativo si fece uscire una copia del tutto simile alle precedenti, come composizione e numero di pagine, prodotta però con le nuove tecnologie e utilizzando 48 persone al posto di 3.800.

Tutti, dunque, sembrano concordare su questo aspetto sottolineato da Minc: «progressivamente l'industria occuperà un posto sempre minore e molti suoi impianti si frazioneranno. Inoltre l'andamento generale della società richiederà una quantità di lavoro produttivo sempre minore» (S. Nora A. Minc, *Convivere con il calcolatore,* Milano, 1979).

Ma se inequivocabilmente il lavoro (poco) sarà vissuto comunque in maniera diversa, si assisterà forse anche ad un supermento della centralità dei conflitti di lavoro come motore e sviluppo dell'emancipazione della classe e dell'intera "vecchia" società di produzione.

Si afferma anche che, affiancati agli stati nazionali, ci saranno nuove entità che svolgeranno il ruolo politico: è il caso sollevato dal rapporto Nora-Minc al presidente della repubblica francese, in cui si afferma che «come padrone di reti, la società (IBM) assumerà una dimensione che trascende la sfera propriamente industriale... essa ha in effetti tutto per diventare uno dei grandi sistemi mondiali di regolazione».

Le reti di cui si parla sono un sistema di più elaboratori collegati fra loro con la possibilità ciascuno, di trasmissione, di elaborazione e di accesso contemporaneo.

Se si pensa che l'IBM, dopo anni di insistenza, è riuscita ad ottenere il permesso dal governo degli Stati Uniti di lanciare un proprio satellite, si capisce come queste previsioni non sembrino affatto avventate: i satelliti permettono di «bagnare» zone estremamente vaste, superando i confini geografici di divisione degli stati e permettono un'agevole consultazione delle banche dei dati americane in materia scientifica, tecnica e commerciale.

Il problema connesso con l'accesso a queste banche di dati è fattore molto importante, poiché chi avrà bisogno di informazioni dovrà rivolgersi ai possessori di queste memorie artificiali e quindi è facile intuire che lasciare ad altri il compito di organizzare – attraverso queste banche di dati – questa «memoria collettiva», equivale ad accettare un'alienazione culturale e una subordinazione anche politica al grande capitale americano.

Ma, tornando a noi, la riduzione verticale del tempo di lavoro necessario può anche alludere alla costruzione di un obiettivo proletario: la riduzione della giornata lavorativa sociale, l'autodeterminazione del tempo di lavoro, oggi tutti parlano di *riduzione del tempo di lavoro* e quindi è importante su ciò analizzare le proposte ed evidenziare le mistificazioni.

Dunque le «macchine nuove» liberano effettivamente lavoro, tempo.

Ma dobbiamo pure ricordare che oggi, qui ed ora, non si produce per la soddisfazione dei bisogni collettivi, ma per il profitto e per il mercato.

Quindi attenzione quando si parla di riduzione dell'orario di lavoro: bisogna valutare se i cambiamenti proposti siano «aggiustamenti» (e qui puoi leggere le varie recenti proposte sul tema: di Massacesi, organizzata su 2 squadre e 32 ore settimanali; o di Carniti, meno orario meno salario; o di Lettieri, utilizzare di aumenti di produttività per realizzare la riduzione dell'orario; o tutte quelle proposte riguardanti la flessibilità dell'orario di lavoro, tese alla razionalizzazione della massima produttività e al controllo sull'assenteismo) o se, viceversa abbiano valenza dirompente rispetto l'attuale organizzazione del lavoro.

Esperienze e forme di modifica del tempo di lavoro

Tuttavia non esistono, né in Italia né altrove, politiche del tempo che lo affrontino in modo globale, che colleghino le diverse esigenze dei singoli con le rivendicazioni collettive. Si parla di autodeterminazione del tempo di lavoro, di autogoverno.

«Autogoverno del tempo di lavoro vuol dire accettare che un operaio decida lui – data una certa produzione contrattata – sulla base delle sue condizioni ed esigenze fisiche, culturali, della percezione del tempo (che non è omogenea per tutti), in che modo distribuire il lavoro, nella giornata, nella settimana, nell'anno, nella vita lavorativa». (P. Marcenaro – V. FOA «Riprendere tempo», Torino 1982, pag. 65).

Si parla ancora di una «rivoluzione silenziosa» in atto, caratterizzata dall'emergenza di nuovi valori, da un nuovo rapporto tra ambiti di vita e ambiti di lavoro, da una certa resistenza ad adeguarsi al lavoro stabile, sempre quello, a tempo pieno, per tutta la vita.

A fronte di queste esigenze, però le proposte di intervento che riguardano il "tempo" sono limitate ad introdurre modifiche di flessibilità dell'orario di lavoro.

Le uniche esperienze temporali di tipo nuovo, sembra canalizzino queste tensioni e aspirazioni nella modifica del tempo lavorato; e questo è certo un modo riduttivo di affrontare le esigenze collettive, ma poiché è l'unico modo *reale* finora messo in pratica, da qui è necessario partire. La somma degli interventi possibili è estremamente ampia:

a) considerando la riduzione di orario a parità di salario

b) considerando la ricerca di flessibilità dell'orario di lavoro senza modificare il numero delle ore e a parità di salario.

c) considerando l'introduzione di lavori parziali a salario ridotto.

Per ciascuna di queste ipotesi ci possono essere mutamenti a livelli della *giornata* (possibilità di scegliere tra più orari di entrata e uscita, ad es.) della *settimana* (ad es. concentrando il lavoro in meno giorni prolungando la giornata lavorativa) dell'*anno* (es. quinta settimana di ferie, banca ore annuale, lavori a tempo parziale, job sharing) e dell'*intera vita* lavorativa (Es. prepensionamento, congedi sabbatici, periodi di interruzione recuperabili, orario parziale per certi periodi di vita).

Esperienze in questo senso ce ne sono già: in Belgio esiste una settimana lavorativa in quattro giorni e mezzo (35 ore), in Francia la tendenza attuale è quella di considerare l'intera vita lavorativa dell'individuo per alternare periodi di lavoro a periodi di studio o di partecipazione ad attività socialmente utili.

In Germania Federale è stata proposta una soluzione detta «modello a fasce orarie»: in questo caso il lavoratore può scegliere un numero di ore lavorative settimanali diverse tra le 40. 38, 36 e 32 ore con la corrispondente remunerazione. Si possono considerare poi due tipi di lavoro a tempo parziale che sono stati definiti negli Stati Uniti e che stanno diffondendosi anche in Europa: il lavoro temporaneo organizzato da agenzie (il francese travail interimaire) e il lavoro «a tempo pieno» condiviso tra 2 o più persone (job sharing).

Così nelle esperienze pratiche proposte, le richieste operaie di autodeterminazione o di autogoverno del tempo di lavoro assumono questa forma mistificata, poiché il «concretizzarsi della strategia in queste proposte rende già evidente che non si tratta affatto di misure implicanti una *riappropriazione* del tempo dal parte dei salariati; le strutture temporali capitalistiche non vengono mutate nel loro nucleo, *vengono soltanto rese flessibili.* Della sovranità del tempo nel vero senso della pàrola non si può dunque discorrere; non si tratta di disponibilità del tempo nel senso della sua riappropriazione, ma disponibilità sulla suddivisione del tempo». (Rainer Zoll: Esperienze temporali e struttura sociale, Comunicazione al Convegno organizzato dalla Biennale di Venezia, a Milano, nel Maggio 1981, pg. 14).

Già un esempio mostra che nel concetto di flessibilizzazione dell'orario di lavoro i problemi reali non possono essere analizzati e perciò neppure risolti: il «regime di tempo» tayloristico non viene neppure anche solo toccato da nessuna delle proposte concrete. Una riappropriazione del tempo dovrebbe infatti mettere in rapporto la riduzione del tempo di lavoro (riduzione dell'imposizione) con il rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro e dei suoi attuali passi da gigante verso l'impiego delle «nuove tecnologie». Si pensi infatti all'intensificazione massiccia della produttività del lavoro.

Quindi se alla richiesta di riduzione del tempo di lavoro non si associa, in fabbrica, *la richiesta di riduzione dell'intensità del lavoro* (ritmi, tempi e organici, cioè il volume dei macchinari da sorvegliare) questo diventa un obiettivo arretrato, addirittura pre-tayloristico, poiché riguarderebbe il plusvalore assoluto e non – come invece dovrebbe – quello relativo: si resterebbe magari mezz'ora di meno in fabbrica ma l'aumento della produttività farebbe aumentare nocività, sfruttamento ecc.

In effetti la flessibilità degli orari si presta a molti usi: sembra essere insieme, richiesta operaia e richiesta padronale. L'uso flessibile del tempo da parte padronale – che procede di pari con la riduzione dell'occupazione causata dalla riduzione del tempo socialmente necessario per produrre merci – è imposto per realizzare migliori profitti aziendali ed avere la massima flessibilità della manodopera.

Quanto alla richiesta di *flessibilità* come obiettivo delle lotte operaie, l'assunto non è affatto così lineare.

Si nota che le misure di flessibilizzazione dell'orario di lavoro (modelli a larghezza di banda, espansione di tempo parziale, job sharing) adottate finora, implicano una riduzione di tempo lavorativo individuale, in ogni caso senza compensazione salariale per le ore lavorative venute a cadere.

Cioè la struttura salariale imposta dal padronato non si è mutata e questo comporta la possibilità di inserimento (piuttosto ampia, per la verità) di F-L più flessibile, nonchè un aumento della produttività.

Così, per i salariati, si verifica una pericolosa frattura, poiché coloro che possono godere di queste misure (traendone un vantaggio) perdono interesse ad una riduzione solidale del tempo lavorativo come compensazione.

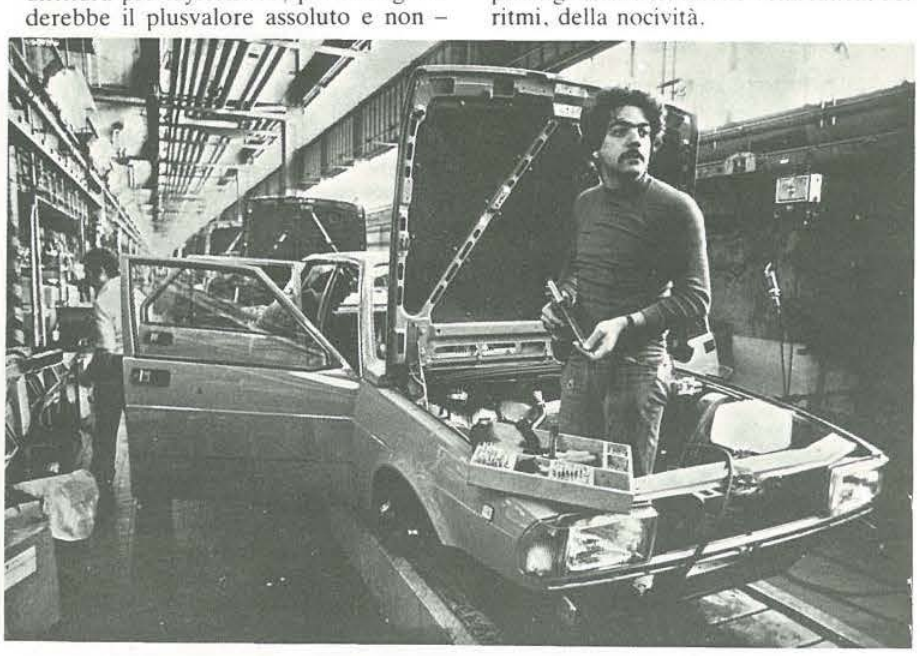
In quest'ottica la flessibilità appare così un obiettivo tutto da parte padronale connesso alle esigenze aziendali. Come espressione di certi lavoratori, invece, esprime interessi di categoria e non certo generali, inoltre, come s'è visto, non intacca affatto né la struttura salariale capitalistica né quella temporale ma anzi dimostra di come siano interiorizzate le norme temporali e il loro corrispettivo ideologico, quell'etica temporale di cui parlava Thompson.

In contrasto e in contrapposizione con la strategia della flessibilità, esempi storici (pausa svincolata dall'orario di lavoro, lotta contro lo straordinario ecc.) dimostrano che la riappropriazione del tempo da parte dei salariati deve essere un processo collettivo. Così che la parola d'ordine per questo Movimento potrebbe essere: *riduzione generalizzata del tempo di lavoro, autodeterminazione del tempo di lavoro* poiché la riorganizzazione del tempo è un atto che può essere solidale dell'autodeterminazione.

Dunque e concludendo: non possiamo trovare la risposta definitiva del problema del lavoro salariato dentro sistemazioni dell'orario di lavoro che rappresenta, invece, una questione parziale dentro l'ottica della liberazione dallo sfruttamento. Questo non significa però neppure che la questione non possa venire impostata da subito: *la riduzione dell'orario di lavoro è storicamente un obiettivo del movimento di classe* e sicuramente lo slogan «lavorare tutti per lavorare meno» riassume questo tentativo di affrontare un problema – seppure contingente – con un'ottica generale e complessiva, di tutti i settori. Poiché, invece, con la logica di settore, o peggio, individuale, si incrementano i rapporti di lavoro sottobanco, sottopagato e supersfruttato come ad es.: il lavoro nero.

Il nesso fondamentale quindi è fra orario e produttività, come abbiamo visto, e solo allora riduzione del tempo di lavoro può significare riduzione della fatica, dei ritmi, della nocività.





RIARMO IMPERIALISTA E GOVERNO DELLA CRISI CAPITALISTICA

I SETTORI PRODUTTIVI LEGATI AL RIARMO, AGLI INVESTIMENTI DI RICERCA BELLICA E AEREOSPAZIALE SI STANNO SVILUPPANDO. ELETTRONICA, TELEMATICA, TELECOMUNICAZIONI, INFORMATICA, ROBOTICA DIVENGONO I CAMPI STRATEGICI DELLA PRODUZIONE. IL CAPITALE PREPARA IL NUOVO MODO DI PRODURRE E TRASFORMA LA CLASSE DETERMINANDONE IL GENERALE IMPOVERIMENTO E LA NASCITA DI BISOGNI NUOVI E RADICALI.



«Sindacato, Imprese, Governo devono rendersi conto che non si risolve nulla con il braccio di ferro per salvare 1000 posti di lavoro in eccedenza, né con i compromessi con le imprese per lo sconto sui posti da tagliare» Così si esprime Umberto Agnelli in un Seminario, svolto a fine settembre in Italia ed organizzato dalla Fondazione Agnelli e Fondazione Honda su «Tecnologia e Disoccupazione», sostenendo poi una ipotesi di costante calo occupazionale per i prossimi 5-10 anni a causa delle innovazioni tecologiche. Intanto Gianni Agnelli facendo un resoconto del Bilancio Fiat dichiara «una parte consistente degli investimenti è destinata alla ristrutturazione e alla innovazione dei processi produttivi, per accrescere la flessibilità delle fabbriche, per estendere l'automazione». Questi investimenti derivano, è sempre Agnelli a dichiararlo, dai profitti del settore auto che per il 1983 ha conquistato il primato europeo con una quota di mercato del 12,7% che in Italia sale al 54,8%, rendendo attivo il Bilancio '83 *per la prima volta dal '79,* con un utile netto che passa dai 91 miliardi dell''81 ai 137 miliardi dell'83. De Benedetti, Amministratore Delegato dell'Olivetti, intervenuto ad un ristretto convegno londinese di economisti europei propone 3 linee guida per la ripresa economica europea: 1° La creazione di un mercato libero europeo, 2° la flessibilità del lavoro, 3° la creazione di una nuova strategia industriale che tenga conto delle valutazioni delle Strutture e Sovrastrutture economiche. In pratica la liberazione dai vecchi vincoli protezionistici dei mercati per avviare una maggiore cooperazione fra i partners economici europei (privati e pubblici) nel campo dell'esportazione/importazione, *che veda l'avvio sempre più consistente di lavorazioni a Ciclo Continuo nelle produzioni.*

Questi verrebbero dati dalla riduzione occupazione determinata con l'introduzione tecnologica nel ciclo produttivo e l'uso di C.I.G., licenziamenti e da maggiore disponibilità-creata in una massa maggiore di F-L espulsa dalle fabbriche o in procinto di entrare nel mercato del lavoro, a flessibilità lavorative (forme di orario part-time, a termine, stagionale ecc.), dalla contemporanea riduzione dei costi e da una maggiore produttività degli impianti sfruttati a pieno regime.

Il tutto nel contesto di una più attenta cooperazione decisionale e programmatica fra grossi trust industriali europei/centri di potere economici e politici (CEE, Stati, Sistemi finanziari europei ecc.). Vittorio Merloni, Presidente della Confindustria, interpellato sulla Manovra economica del nuovo Governo Craxi, propone operazioni che abbiano al primo posto il contenimento ulteriore del Costo del Lavoro (nuova revisione della Scala Mobile, modifica della retribuzione salariale ecc.) ma che abbracciano altre questioni: a) il riequilibrio della Bilanci degli armamenti che non può essere ancora di un'importazione del 40% a fronte di una esportazione del 15% con il nuovo ruolo a cui oggi aspira l'Italia in politica internazionale; b) Insistere in politica per l'occupazione giovanile sulle chiamate nominative e abolire per i primi 2 anni di lavoro i contributi obbligatori; c) l'abolizione della legge 159 che prevede le manette per gli esportatori di capitali all'estero perché è un impedimento allo sviluppo di investimenti di capitali esteri in Italia; d) La costruzione di una unità europe a in tema di ricerca tecnologica (l'insieme degli stati europei spende ogni anno 500 miliardi di dollari per la ricerca e detiene il solo 10% del mercato dei microprocessori mentre solo il Giappone con una spesa annua di 250 miliardi di dollari ne detiene il 40%).

Questi alcuni spunti del dibattito in corso fra i Padroni nell'attuale fase politico-economica. A questi discorsi, proposte, che rimbalzano dai Convegni dei capitalisti ai dibattiti fra Stati europei, fanno seguito iniziative concrete. Ve ne sono due che sono esemplificative e sono di pochi mesi fà; riguardano gli accordi sulla Cassa Integrazione alla Fiat e alla Zanussi, due complessi industriali determinanti per la politica economica Italiana. Vediamone gli aspetti interessanti.

L'accordo Fiat-Flm prevede il rientro di 4000 cassaintegrati dei 15.000 rimasti dall'80 dopo l'uso di pre-pensionamenti, incentivi economici al licenziamento, emigrazione e ricerche individuali al reddito.

La Fiat si impegna all'avvio e al trasferimento di nuove produzioni negli stabilimenti extratorinesi per il rientro di tutti anche se, si rammarica, fra qualche anno. I rientri inizieranno il 31 gennaio '84 con i primi 1000 e termineranno il 31 gennaio '86 con gli ultimi 1000. I criteri di scelta per i lavoratori reintegrati saranno discrezionati dalla Fiat in base soprattutto al grado di professionalità, esigenze produttive ecc. Per gli 11.000 cassaintegrati che rimarranno tali l'Accordo prevede la sistemazione eventuale, sempre comunque fuori dalla Fiat, con una serie di strumenti di competenza del Governo (prepensionamenti, corsi professionali miranti a una occupazione, incentivi alle dimissioni) e con altri attivati dalla Fiat (incentivi economici a chi formerà cooperative o aziende artigiane con relativa assistenza tecnico-amministrativa) altri, ancora attivati dal Governo (nuove norme sulla modalità, sul recupero della C.I. futura ecc.) La Fiat si impegna per un periodo a pagare la C.I. anche in caso termini il flusso di denaro dato dallo Stato (la C.I. Fiat è costata allo Stato già 650 miliardi).

L'accordo Zanussi-Sindacato parte dall'accettazione concorde dello stato di crisi del complesso. Per cui viene accettata la ristrutturazione massiccia di questo Gruppo che veda una drastica riduzione occupazionale e il taglio di alcuni impianti produttivi. Si prevede la vendita di alcuni stabilimenti da un lato (con il concorso di due enti pubblici quale la R.E.L,, finanziaria pubblica per l'elettronica e la GEPI) e il rilancio d'investimenti tecnologici dall'altro. Verranno ridotti i costi con la C.I. per 5600 lavoratori, pre-pensionamenti e avvio di forme d'orario part-time (con riduzione di salario) soluzioni cooperative (incentivate dal Gruppo Zanussi) e di terziarizzazione per parte degli occupati, l'utilizzo di «Contratti di Solidarietà» (proposta CISL) *sempre che i costi non siano mai a carico dell'azienda.*

Da tutto questo salta agli occhi che, nonostante i processi ristrutturativi siano profondi nel complesso produttivo italiano, nonostante si avviino processi di riconversione e si delineino nuovi settori trainanti nella politica industriale, nonostante tutto questo abbia fortemente incrinato la forza del potere operaio in fabbrica, *la crisi capitalistica è ben lungi dall'essere risolta.* Anzi, i toni e gli indirizzi del dibattito e delle manovre padronali sono la spia fedele dell'incapacità di uscirne nel medio periodo. Il Capitale non ha risolto la causa della crisi cioè *l'inceppamento dei processi di valorizzazione che si rappresenta nella forma di crisi di comando.* Una crisi di comando mutata da come siamo stati abituati a conscerla negli anni '70, che non è più esaltata dall'accumulo di forza operaia e proletaria che interrompe e preme sulle fonti e i flussi di estrazione di ricchezza dalla produzione, ma che ne porta il retaggio e le contraddizioni in un quadro che è accompagnato da cambiamenti forzatamente indispensabili da parte capitalistica ma che si scontrano con il ritardo dovuto all'attacco operaio e proletario del ciclo di lotte passate e dai sconquassi intervenuti ed oggi esplosi nel quadro internazionale.

Ma è bene vederne gli sviluppi a fronte di un quadro fortemente mutato dalla disastrosa stagione del rinnovo dei Contratti Nazionali.

A livello di tendenza capitalistica nazionale e internazionale oggi si stanno sempre più sviluppando i settori legati al Riarmo, agli investimenti di ricerca bellica e aerospaziale. *Questa è una tendenza innegabile che non va certo confusa con l'aumento della produzione di armi che ne è un semplice, anche se importante, aspetto collaterale.* Una tendenza che ha negli investimenti di ricerca e nella produzione di ricerca e tecnologia le linee guida, nei settori dell'elettronica, della telematica, telecomunicazioni, microprocessori, robotica, informatica i campi strategici di produzione e ricerca scientifica. I quali sono poi gli elementi indispensabili per lo sviluppo di produzioni di ricerca e tecnologia nei settori aerospaziale, aeronautico, navale, bellico ma anche nei settori dell'auto, degli elettrodomestici, tessile, ecc, trainanti negli anni '60 e caduti in crisi negli anni '70 per l'obsolescenza del prodotto su un mercato saturo ma soprattutto per il grado di forza operaia prodotta con le lotte dell'Operaio-Massa.

Oggi infatti, per fare alcuni esempi, settori come l'auto riprendono vigore non solo perché la ristrutturazione ne riduce i costi (C.I., licenziamenti, maggiore produttività) ma perché l'ingresso della produzione tecnologica di automazione e robotica nel ciclo produttivo ne alza il grado di quantità e qualità del prodotto nel mercato della vendita della merce-auto, diminuendone i costi di produzione. Così è per gli altri settori. Basta pensare all'importanza che la Fiat da alla COMAU (Consorzio Macchine Utensili della Fiat) che produce tutti i sistemi tecnologici integrati e gli impianti industriali completi «chiavi alla mano». La Comau stà terminando il collaudo dell'impianto destinato alla Benetton che avrà una capacità di stoccaggio di 200.000 scatole imballate, con 750 unità di entrata e 750 di uscita l'ora; nell'82 ha realizzato un sistema di lavorazione, con computer di gestione, per la Chevrolet (gruppo G.M.); *stà impiantando alla Fiat un intero reparto di montaggio componenti «non presidiato» (senza operai) che monterà le teste dei cilindri della Argenta 2000* utilizzando in linea robot Sigma Olivetti-Oasi e il Prisma 3000 della Dea.

Questi esempi rendono cristalline le linee strategiche su cui lavorano i Padroni ma anche che tutto questo non è oggi linearmente risolto, anzi.

Infatti i costi sociali che il Capitale stà pagando per modificare il modo di produrre e potenziare processi di riconversione produttiva sono l'uso massiccio di C.I., l'aumento costante della disoccupazione, le difficoltà di bilancio statale, l'impossibilità dell'uso di qualsiasi forma di assistenzialismo statale.

È questo un nodo centrale della crisi in questa fase che va affrontato da parte proletaria in maniera chiara. Agnelli parla di istituire un salario minimo garantito *per chi accetta qualsiasi forma di rapporto di lavoro e qualsiasi tipo di orario.* Tutte le manovre attuali si muovono in questo senso; sia la proposta Massacesi di riduzione di orario a riduzione di salario, sia le proposte sindacali dei «contratti di solidarietà», di modifica del salario che prevedono l'uso della riduzione di salario, per garantire, con la riduzione di orario, tassi di occupazione compatibili con le esigenze ristrutturative capitalistiche. L'accordo del 22 gennaio del'82 ei Contratti si muovono in questo senso; un'erosione costante delle conquista operaie, ma soprattutto le basi per avviare la produzione a ciclo continuato che è l'esigenza maggiore dei Padroni attualmente. Cioè aumentare di fatto l'orario complessivo nell'intera giornata lavorativa sociale mentre si riduce l'occupazione, si riducono i salari, si aumenta il potere dei padroni sulla produzione e sulle assunzioni (controllo del mercato del lavoro

segue pag. 10

tramite assunzioni nominative e la riforma del collocamento).

Di pari passo iniziano a farsi strada questi incentivi alle forme cooperative e terziarie concordate (vedi gli Accordi sulla C.I.) dall'azienda con i lavoratori in esubero che possono definirsi come le nuove forme, anni '80, del decentramento produttivo dell'indotto.

L'uso della crisi di parte capitalistica è costretto, anche se apre nuove frontiere allo sfruttamento della F-1 e modifica il modo di produrre in funzione delle nuove esigenze di estrazione di profitto, a misurarsi con la porta angusta della governabilità della C.I. e dei costi sociali che l'aumento della disoccupazione determinano. È vero infatti che l'operaio massa ha perso gran parte delle conquiste imposte con il formidabile ciclo di lotte degli anni '70 e che ora stà lentamente perdendo tutti i margini di tenuta a fronte dell'approfondirsi dei processi ristrutturativi e da tempo, ormai, non si pone più come polo ricompositivo delle tensioni di lotta proletaria; è vero che il capitale constringe la classe al lavoro salariato come unica possibilità di reddito e le impone mobilità interna e esterna in una costante precarietà di forme di vita, ma ciò non significa che si è esaurita l'estraneità di enormi fette proletarie allo sfruttamento capitalistico.

Oggi il *rifiuto del lavoro,* inteso come rifiuto all'imposizione di comando dentro e fuori dalla fabbrica, rimane *l'elemento determinante dei comportamenti antagonisti dei soggetti proletari* e l'ostacolo maggiore alla reimposizione del dominio del Capitale sulla Forza Lavoro. Ciò non significa ripercorrere tout-court quelle che molto spesso si sono rivelate affrettate analisi sociologiche sui comportamenti dei nuovi soggetti sociali emergenti, che vedevano da subito, il rifiuto, della fabbrica di estese fasce proletarie come soglia matura di coscienza di liberazione (maturità di una composizione di classe già «per sè», indipendente e separata) la quale avrebbe evidenziato immediatamente il superamento degli attuali modi di produzione; bensì significa intendere il rifiuto del lavoro come elemento dato e materializzato nella disaffezione allo sfruttamento, nell'antagonismo operaio e proletario più o meno organizzato, dentro e fuori dalla produzione; tutto questo come elemnto base della soglia di maturità che oggi, nell'attuale carattere dell'attacco capitalistico, si misura all'interno delle dinamiche di conquista di reddito proletario, che sono tutte dentro alla lotta contro la precarietà di vita impostaci dal Capitale.

Il terreno del reddito è ancor oggi nodo critico dell'iniziativa proletaria, sia nelle forme resistenziali della lotta operaia in fabbrica, sia nelle lotte per garantirne il flusso, per migliorare le condizioni di vita della classe. La figura dell'Operaio-Sociale si esprime oggi in tendenza nell'intero arco della giornata lavorativa sociale, nel rifiuto del lavoro, certo, ma legato alla lotta per il reddito garantito, per migliori condizioni di vita per il soddisfacimento di bisogni sempre più qualitativi.

I passaggi ristrutturativi, le linee fondamentali di sviluppo della crisi capitalistica, l'erosione della forza operaia e proletaria modificano interamente la composizione di classe e le forme delle lotte, i suoi obiettivi sul terreno di frabbrica. Non esiste più una figura egemone, l'operaio-massa, mentre la venuta dell'operaio-sociale, dopo la formidabile genesi del ciclo di lotte del '77-79 è ancora tutta da scoprire come figura matura che coagula la forza operaia e proletaria, che sia elemento ricompositivo dei percorsi dell'antagonismo proletario. Il terreno del salario, dell'egualitarismo, le mille conquiste operaie sullo sfruttamento del modo di produrre capitalistico rimangono terreni di scontro per la classe ma non hanno più la funzione ricompositiva dei settori proletari. In questa fase si deve fare i conti con l'abbassamento complessivo della qualità della vita, con i guasti della C.I., con la mancanza o il flusso incostante di reddito, con i cambiamenti tecnologici sulla produzione, con la tendenza al riarmo. Fare i conti con questo significa vedere il ruolo dell'iniziativa di fabbrica non più come unico elemento centrale, così come è stata intesa per molti anni la «centralità operaia». Si tratta di terreni di lotta alla politica imperialista interconnessi tra loro, in cui convivono le lotte di resistenza contro gli effetti della



ristrutturazione, contro l'erosione delle conquiste operaie con le lotte contro la spinta capitalistico-statale al riarmo, alla produzione bellica che oggi ha in Comiso – come scelta di istallazione dei missili Cruise–, nell'invio di truppe italiane in Libano, nella riorganizzazione tecnologica delle Forze Armate, nella riconversione bellica di produzione e ricerca, nella riconversione energetica in nucleare e carbone, le punte più avanzate.

Allora alla lotta per l'egualitarismo, per la riduzione di orario, per il reddito si accompagna la critica-pratica al modo di produrre, al cosa si produce e per chi! Oggi la risposta della classe, l'identificazione dei soggetti proletari nei vari settori, produttivi e non, si condensa nella costruzione di un *Movimento Ricompositivo* che ha al centro dei propri obiettivi la conquista di migliore qualità di vita e quindi la distruzione dell'attuale sistema capitalistico. La costruzione degli Organismi di Massa l'erosione di consenso al ruolo mediatore del Sindacato assumono una dimensione che rompe il settorialismo dell'intervento di fabbrica per costruire accumulo di forza proletaria nella costruzione di un Movimento Antagonista che fà, sempre più, dell'intreccio dei bisogni il suo elemento ricompositivo e di costruzione di un nuovo ciclo di lotte operaie e proletarie per la liberazione dallo sfruttamento capitalistico.

Il ruolo della soggettività comunista è quello di porre le basi materiali per questo passaggio fondamentale. A partire dalla chiarezza del Programma Comunista, delle forme e percorsi organizzativi nella costruzione degli organismi di massa antagonisti, nella loro maturità da organismi di settore a centri di iniziativa ricompositiva di tutti i bisogni proletari.

Oggi vi sono le premesse per iniziare a costruire materialmente questi percorsi; a partire dalla giornata di Voghera contro il Super-carcere, di Comiso contro i missili Cruise, di Roma con la manifestazione nazionale contro la Nato si vanno costituendo consistenti aggregati organizzativi di comunisti ed estese aree proletarie che si spostano sempre più sul terreno dell'iniziativa antagonista al sistema dei partiti, allo Stato.

La breccia è aperta, si tratta di allargarla!

La situazione locale

Nel Veneto stanno maturando alcuni percorsi di lotta, ancora embrionali, ma che evidenziano un rapporto diverso dell'iniziativa comunista contro i processi ristrutturativi. Si tratta di due fabbriche: Magrini Galileo di Battaglia T. (PD), produzione elettromeccanica e dell'Utita di Este (PD), produzione Macchine Utensili, da tempo al centro di processi ristrutturativi.

L'Utita di Este (Bassa Pd) stà subendo una profonda ristrutturazione, in corso da molto tempo, che ora presenta il conto dei costi che la classe operaia deve pagare secondo la Snia. È di questi mesi la richiesta di liquidazione dell'intero complesso che occupa 500 operai, dagli oltre 1000 dellea metà degli anni '70. Si profila come soluzione finale la garanzia di continutià del rapporto lavorativo per solo 100 di essi.

La volontà della Snia alla definitiva riduzione drastica di questa fabbrica coincide con l'ingresso di capitale Fiat nel pacchetto azionario di questo gruppo.

Questo ha coinciso con una notevole ripresa delle azioni Snia in Borsa, con un preciso indirizzo degli investimenti Snia verso il settore Bellico. Infatti né la Snia, né la Fiat hanno interesse all'investimneto per il riammodernamento tecnologico della produzione di macchine utensili dell'Utita, in quanto proprio la Fiat, con la Comau, detiene a livello nazionale la quota più avanzata tecnologicamente e più cospicua sul mercato nazionale e internazionale di macchine utensili (M.U.).

Allora per l'Utita si aprono due possibilità; o l'abbandono della fabbrica con la totale liquidazione o la sua possibile riconversione bellica (produzione questa non nuova all'Utita negli anni '50). A poco servono le analisi sindacali sull'inefficenza manageriale della Snia o dei vari amministratori delegati succedutisi, come serve poco portare come unico obiettivo di lotta la costituzione di un Polo Veneto delle M.U. che abbia la Regione come promotrice e permetta la ripresa dell'Utita. In pratica l'azione sindacale conseguente a queste opinioni, che porta tutte le tensioni operaie verso il rapporto con Enti Pubblici e Ministeri contro il «mostro» Snia, in realtà non ha prodotto che sfilacciamento di ogni compattezza di lotta operaia in fabbrica e sul territorio.

L'inizativa comunista su questa ristrutturazione si stà oggi misurando con queste difficoltà, con una classe operaia sfiduciata e scomposta da anni di C.I. a zero ore, cercando di coniugare una rivitalizzazione dell'iniziativa in fabbrica con le dinamiche di lotta espresse nel territorio. Per questo è stato fatto uno sciopero generale degli studenti medi di Este contro la C.I. e la riconversione bellica all'Utita, scipero pienamente riuscito, dove si è espressa una grossa tensione politica sulla tematica. In questo modo si salda la giusta lotta contro la C.I., per la garanzia del posto di lavoro, e gli obiettivi proposti su questo, riduzione di orario, rifiuto della C.I., recupero del salario con il non pagamento delle bollette, affitti ecc. alla critica-pratica della produzione capitalistica che privilegia la produzione bellica. È il settore studentesco, le tensioni territoriali di parte proletaria contro l'inquinamento, contro la prossima istallazione di una centrale nucleare a Legnago (40 Km da Este) che possono ridare vigore e nuove prospettive di lotta, quella contro la liquidazione dell'Utita, a cui il Sindacato non dà alcun sbocco se non l'accettazione delle compatibilità con gli interessi padronali.

Questo è un metodo di intervento indispensabile oggi, che veda negli elementi ricompositivi delle tensioni sociali l'elemento determinante per ricostruire livelli di forza proletaria contro i processi ristrutturativi padronali.

Alla Galileo la situazione è più complessa. In questi mesi si è andati sempre più vicini alla C.I. a zero ore. La C.I. attuale (a rotazione) è servita ad "abituare" gli operai allo stato di "crisi" del Gruppo che oggi, con la dichiarata fine della possibilità di attuare un complessivo piano di settore nazionale fondato sul consorzio di Gruppi privati e pubblici, si accinge a far entrare nella gestione la Multinazionale francese Merlin Gerin. La contropartita per questi investimneti di capitale straniero è l'accettazione di un piano di ristrutturazione che prevede la riduzione di F-L in tutti gli stabilimenti come elemento preliminare ad ogni ripresa. Per la Magrini Galileo di Battaglia T. significa lo scorporo del reparto carpenteria che rimanendo alla Bastogi subirà un grosso ridimensionamento occupazionale e la riduzione di 250-300 unità per le altre produzioni che entreranno nel gruppo Merlin-Gerin. Tutto il processo ristrutturativo ruota attorno al ruolo che viene assumendo il settore termoelettromeccanico come settore strategico per la scelta nucleare dell'Italia. Il blocco delle commesse Enel l'anno scorso, tutti i discorsi dell'Enel, e degli Enti Statali interessati a questa riconversione nucleare, sulla saturazione dei mercati a fronte di una sempre più grande scarsità di energia elettrica sono serviti come grimaldelli per avviare i processi ristrutturativi nel settore. E ora tutto ruota attorno al varo del Piano Energetico Nazionale in cui tutti i gruppi privati e pubblici puntano per accappararsi le commesse, arrivandoci con le fabbriche ristrutturate e razionalizzate nella gestione degli impianti (espulsione di F-L, nuove tecnologie, più razionalizzazione nel campo dell'engenering ecc.) Il Sindacato pone come obiettivo la non accettazione dell'ingresso del Gruppo francese mentre spinge verso il varo del Piano Italia

(piano che dovrebbe vedere la nascita di precise cooperazioni tra Gruppi privati del settore, Partecipazioni Statali, Ministero, Enel, Sindacati, per l'aggressione dei mercati internazionali). Non dice però che lo stesso Piano Italia prevede ristrutturazioni e per la Galileo proprio quasi le stesse manovre ristrutturative del Piano Merlin-Gerin. Davanti a questa situazione si sono poste tre linee di intervento per i compagni.

1° Non accettare che la garanzia del posto di lavoro sia subordinata al varo di centrali nucleari in Italia, una ulteriore monetizzazione delle proprie condizioni di vita quindi;

2° Vanno praticate tutte le forme di lotta interna per bloccare la C.I. attuale, primo passaggio di ristrutturazione;

3° Va estesa al territorio la lotta individuando le reali controparti nella questione.

Infatti sia il gruppo di compagni interni alla Galileo, sia le strutture territoriali esterne si muovono in questa direzione: *nessuna accettazione di nuova C.I. per rimanere tutti compatti in fabbrica a lottare, riduzione di orario ripartito fra cassaintegrati e lavoratori fissi come forma di autodeterminazione del tempo di lavoro che inceppa i livelli di sperimentazione messi in atto dalla Direzione con la C.I., recupero delle quote di salario che si perdono nella lotta con il blocco del pagamento di bollette, affitti, utilizzo dell'Assemblea come strumento decisionale, ingresso dei disoccupati a coprire i posti lasciati con i pensionamenti.* A questo si stà aggiungendo, con una pratica che stà marciando in queste settimane, la totale astensione dal pagamento *ritardandolo,* delle Bollette Enel nel paese, Battaglia T., che è a forte concentrazione operaia. Ritardo che poi può diventare blocco delle bollette e autoriduzione coinvòlgendo anche i lavoratori Enel in questa lotta che, colpendo l'Enel come una dei maggiori protagonisti della ristrutturazione, fà aumentare il costo sociale che sono chiamati a pagare i Padroni e il Governo per questa riduzione di F-L. Questa forma di lotta non solo estende sul territorio l'insubordinazione ai processi ristrutturativi e i costi che devono pagare Padroni e Stato ma si pone come terreno esemplificativo di scontro con l'elemento centrale che stà alla fonte dell'espulsione di F-L; il varo delle Centrali Nucleari!

Anche questo è un esempio di come oggi sia sempre più importante nelle iniziative di settore, nella lotta di fabbrica, agganciare la pratica delle costruzione di Organismi di Massa, che esautorano e si pongono fuori dalle linee cogestrici della crisi del Sindacato, a elementi di lotta, obiettivi che siano ricompositivi degli strati sociali, dei bisogni e interessi di classe. Si tratta di praticare il terreno della ricomposizione di un Movimento che del rifiuto del sistema capitalistico e della conquista di migliori condizioni di vita ne fà gli elementi cardine per la ripresa dell'iniziativa dispiegata proletaria.

IL TALLONE DI FERRO

Il 19 dicembre inizia a Padova il processo contro i compagni imputati del troncone veneto del 7 aprile.

La sua importanza appare immediatamente agli occhi di tutti, se solo si pensa che per arrivare a fissare la data di inizio ci sono voluti quattro anni e otto mesi durante i quali sono avvenuti fatti estremamente rilevanti nel quadro politico nazionale, e che hanno avuto la loro origine proprio in questo caso politico giudiziario.

In particolar modo questo processo da una parte si colloca dentro un periodo particolare di una lunga stagione dei processi politici, che ha fatto emergere contraddizioni per ora insanabili all'interno della magistratura che non intaccano comunque il paradigma «processo politico = pesanti condanne», dall'altra parte ha messo in rilievo una "regia" accurata) e forse non del tutto indigena) nel condire sapeintemente gli elementi che ripropongono l'attenzione sul «caso Padova».

Cerchiamo quindi, con le considerazioni che seguono, di indirizzare nel verso giusto la discussione.

Alcune valutazioni sulle sentenze dei processi politici

Nel corso del 1983 numerosissimi sono stati i processi svolti contro le varie forme di espressione politica con cui si è caratterizzato il movimento rivoluzionario degli anni '70. La caratteristica comune sono state le condanne pesantissime, con cui sono stati comminati secoli e secoli di galera. Tolta qualche sentenza che è andata in direzione del disgelo, come a Bologna, tutti i giudici delle Corti di Assise si sono allineati perfettamente alla logica del processo come vendetta dello stato; anche se si sono evidenziate strane anomalie, come a Roma – sentenza UCC, dove è stata punita pesantemente persino la figura di pentiti e dissociati. Non ci si può sottrarre quindi ad una valutazione che indica ancora una volta nella magistratura la figura centrale con cui lo stato intende andare alla resa dei conti contro il movimento rivoluzionario. Non a caso in questo ultimo periodo sono stati proprio alcuni magistrati, d'assalto, come Spataro, a gestirsi pubblicamente una battaglia politica di legittimazione della legge sui pentiti, con il duplice scopo di pagare i conti in sospeso con i vari Barbone e Morandini, e di affermare la validità di uno strumento che gli stessi politici cominciavano a giudicare scomodo proprio mentre sta per scadere la validità della legge. Questa riproposizione della autonomia del giudice tende proprio a rimarcare la funzione decisiva che ha avuto «... una certa magistratura nella sconfitta del terrorismo», suona come un richiamo ai politici per non dimenticare le leggi che tutti insieme hanno contribuito a far passare.

Non ci si deve lamentare quindi, dice Spataro, se si propone la scarcerazione di Barbone, è la *nostra* legge che lo prevede. E così, bravo il nostro Spataro, tenta di far digerire una sentenza *che ha ben altro significato*.

La sentenza di Milano è infatti, in realtà, la sentenza Rosso, quella con cui si decide di riconoscere la validità della ipotesi accusatoria (Rosso = Banda Armata), punendo gli imputati, in particolar modo i latitanti, condanne fino a 22 anni, senza alcun fatto di sangue contestato, come usano scrivere i garantisti insorti contro la sentenza UCC. Una sentenza che segna un punto a favore di Spataro e Calogero, su questo non ci piove. Daltronde, è risultata già chiara la impossibilità di trovare nella aule dei tribunali l'ambito giusto dove sconfiggere un simile impianto accusatorio, tanto che è facile profezia sostenre che tutte queste sono sentenze già scritte, la cui unica variabile può essere il numero di anni di condanna. Ma ciò non toglie che vada fatta una accurata valutazione e vadano espresse le adeguate critiche nei confronti della magistratura. Anche quando pur nei confronti di imputati dell'area della dissociazione, a Roma respinge la richiesta di arresti domiciliari. *Sono le motivazioni addotte che debbono far riflettere, e non altro*. Perché se si tace di fronte ad una simile nefandezza si corre il rischio di veder diventare prassi comune l'applicazione dell'aggravante dell'art. 112 (per aver commesso il fatto il più di 3, quando la banda prevede già il concorso di almeno 5 persone) e la generalizzazione di responsabilità a tutti gli imputati per la eventuale fuga di qualcuno di loro. Per concludere questa parte, quindi, ci sembra indispensabile riproporre *la correttezza dell'analisi che vede lo Stato tuttora ancorato ad una ipotesi di continuità con la legislazione speciale*, lasciando alle loro povere illusioni coloro i quali intravvedono segnali di inversione di tendenza.

Alcuni appunti sul processo padovano

A Padova sono parecchi i fatti da prendere in considerazione per capire la realtà che contorna questo processo. Innanzi tutto c'è la recentissima notizia che i giudici, con gabole burocratiche, hanno intenzione di tenere separati i processi degli ultimi blitz di Calogero (quello di Quaresima dell'82 e quello del 23 giugno di quest'anno) da quelli del '77, 7 aprile e 11 marzo, la qualcosa, tradotto in pratica significa 3 processi, per la durata complessiva di almeno 2 anni, con le relative condanne che significano anni di galera, con le conseguenze di assoluto divieto all'agibilità politica e totale militarizzazione della città che sono facilmente immaginabili. A questo aggiungano la costruzione di una apposita aula bunker, provvista di due gabbie con vetri antiproiettile che isolano completamente i compagni detenuti, che verrà inaugurata proprio il 19 dicembre, ed il quasi ultimato supercarcere, sempre nella zona di via Due Palazzi, provvisto di ben cinquecento celle singole ed edificato con gli stessi criteri-base del lager femminile di Voghera. Sono particolari che debbono far riflettere. Si sta costruendo a Padova uno scenario di guerra che fa clamorosamente a pugni, con la storia politica e culturale dei compagni /imputati. Dalla sala di regia, insomma, si lanciano segnali per nulla equivoci della volontà di creare un clima di tensione che è l'esatto opposto degli interessi di chi viene processato.

Chi ha deciso e chi ha lasciato decidere queste cose? Sembra che siano tutte mosse studiate a tavolino perché sia garantita la non trasparenza di questo processo, e cioé l'impossibilità materiale di seguire giorno per giorno il dibattimento, sia per il movimento sia per il pubblico. Nessun dubbio che ci rimette a fare un processo aperto è proprio l'accusa. Infatti, anche in un ambiente del tutto asettico e lontano dal controllo del movimento come quello dell'aula del Foro Italico durante il periodo delle deposizioni dei testimoni fondamentali del 7 aprile romano si è potuto toccare con mano l'assoluta inconsistenza dell'accusa, la precarietà sostanziale su cui Calogero, Gallucci e C. hanno costruito i loro teoremi. Antonio Romito, unico teste a deporre prima del 7 aprile del 79 che corre il rischio di essere arrestato in aula per falsa testimonianza, la cameriera di Negri afferma di non avere mai visto l'imputato che i giudici sostenevano che lei stessa accusava, Fioroni che si rifiuta di andare a testimoniare, i vari Galante, Pavanello, Canova che ripropongono le loro miserabili farneticazioni che escono a malapena dai problemi interni alla Facoltà di Scienze Politiche di Padova. Troppo poco, per poter supportare un processo per banda armata e insurrezione armata contro i poteri dello stato.

E pensiamo cosa diventeranno queste posizioni sotto il fuoco incrociato non tanto delle domande degli avvocati, ma quanto della denuncia della controinformazione di massa del movimento, nel Veneto dove nessuna persona in grado di ragionare ha mai messo in dubbio che il 7 aprile è una volgare provocazione politico-giudiziaria ordita dal PCI e da Calogero. Tra le altre cose, ci dimenticavamo, il processo di Padova ha anche la peculiarità di vedere totalemente assenti sia le figure dei pentiti classici, sia quelle dei dissociati. Sono solo testimoni della corona, prezzolati provocatori, piccoli megalomani in cerca di notorietà, quelli che fanno il gioco di Calogero.

Ecco allora che diventa più chiaro perché chi conta realmente, chi detiene il potere a Padova ha paura di questo *processo di lotta* e tenta di pianificare tutti i meccanismi di repressione, deterrenza, controllo sociale. Ecco allora delineati i motivi per cui il procuratore generale della Corte d'Appello di Venezia e il Presidente del Tribunale di Padova vogliono impedire che si faccia un processo unico, scorporando illogicamente in tre parti una accusa che, da qualunque parte la si guardi, è sempre la stessa.

Dopo queste necessarie premesse, per tutto quello che riguarda i problemi di impostazione della linea processuale, lasciamo la parola ai documenti redatti a cura dei compagni detenuti per questo processo.



7/ APRILE TRONCONE VENETO: PROCESSO DI LOTTA

NEL PROCESSO VERSO CUI CI AVVIAMO COESISTONO LA VOLONTA' REPRESSIVA E LA PROGETTUALITA' POLITICA DEL COMANDO TESE A PRODURRE NORMALIZZAZIONE DEI CONFLITTI SOCIALI PER IL FUTURO. REPRIMERE E SEGREGARE PER CHIUDERE CON IL PASSATO DI DESTABILIZZAZIONE DEL POTERE, RIDICOLIZZARE E SNATURARE PER IPOTECARE UN FUTURO SENZA ANTAGONISMO E SENZA MEMORIA!

1) COS'È IL PROCESSO «7 APRILE VENETO»?

Certamente, su fronti diversi e, in certi casi, antagonisti, esistono sull'essenza e sulla forma di questo PROCESSO pareri contrastanti. Nel campo del nemico di classe c'è chi lo vede come strumento politico per seppellire con anni di galera dieci anni di antagonismo proletario grazie all'artifizio giuridico della «banda armata» e di conserva ritiene più INTELLIGENTE usare la sede processuale per rimuovere il carattere di classe antagonista di un intero ciclo di lotte etichettandolo di una disperata e irrazionale ribellione di massa di marginali frustrati in una logica di recupero coatto alla cosiddetta «dialettica con le istituzioni» dei soggetti comunisti del movimento. Repressione e segregazione si intrecciano, nel campo nemico, con la necessità di costringere, attraverso il processo e la pena, i soggetti antagonisti a spogliarsi della loro identità di classe e a tributare allo Stato i trionfi del «figliol prodigo» che ritorna sommessamente nel grembo delle regole del gioco «democratico». Dobbiamo sempre tener presente che al di là del fanatismo persecutorio del famoso «procuraticchio» e al livore anticomunista e vendicativo degli organi dell'emergenza, esiste per lo Stato, per il potere in generale, la necessità di legittimare la repressione col consenso pur solo parziale e contraddittorio da rintracciare anche nei comportamenti remissivi e rispettosi delle regole del gioco delle «vittime» stesse. Se è fondamentale reprimere la sovversione, non di meno lo è redicolizzare i sovversivi. Se è fondamentale segregare l'antagonismo, non di meno lo è snaturare i soggetti antagonisti. Reprimere e segregare per CHIUDERE CON IL PASSATO di destabilizzazione del potere, ridicolizzare e snaturare per IPOTECARE UN FUTURO senza antagonismo e senza memoria! Questa è la logica complessa e articolata che muove il nemico di classe anche nel PROCESSO 7 APRILE VENETO.

Quindi non sono in gioco solo la coerenza e la dignità dei comunisti anche nei confronti degli errori rispetto al proprio passato, ma soprattutto la loro identità di classe in un possibile e reale presente-futuro di antagonismo e di liberazione.

Nel processo verso cui ci avviamo coesistono la volontà repressiva e la progettualità politica del comando tese a produrre normalizzazione dei conflitti sociali per il futuro. Non è possibile affrontare separatamente queste due componenti, o peggio tentare di vincere la prima dialettizzandosi o addirittura alleandosi con la seconda.

Esaminiamo queste proposte furbesche e tentatrici che in cattiva ma spesso anche in buona fede insistentemente e da più parti ci vengono avanzate. Alla base sta una precisa interpretazione politica della fase e del processo. Un patrimonio di forme di lotta e di organizzazione antagonista è stato sconfitto, tutti si fanno l'autocritica, qualcuno recita il mea culpa, tanti si dissociano, altri ancora si pentono, vendono e si vendono. In questo quadro, tanto apocalittico quanto superficiale, resta il fardello dei detenuti, dei latitanti, degli anni di galera, fardello assai pesante di cui occorre liberarsi e il PROCESSO rappresenta il PUNTO DI ARRIVO, la conclusione degli «anni di piombo» in cui può essere possibile scrivere la parola FINE... e tutti a casa! Come può realizzarsi ciò? QUI LA «PRECISA INTERPRETAZIONE POLITICA» DIVENTA OLTREMODO CONFUSA E RETICENTE; CERCHIAMO DI FARE UN PO' DI CHIAREZZA.

Il «Processo 7 Aprile Veneto» è principalmente un processo per il reato di associazione sovversiva costituitasi in banda armata, più una serie di «fatti criminosi» attribuiti alla «banda». Il reato si estende per un periodo di circa dieci anni e investe oltre 150 (?) imputati, decine di organismi di massa e comitati.

Un Tribunale dello Stato deve esprimere una sentenza, supponiamo che propende più per la funzione di recupero e di normalizzazione sociale per il presente-futuro che per la funzione di punizione-segregazione, che sposi cioè l'aspetto riformista della repressione, in che condizioni lo farà?

IN REALTÀ, SE CONSIDERIAMO IL PROCESSO UN PUNTO DI CESURA, LO FARÀ SOLO IN PRESENZA DI DUE CONDIZIONI FONDAMENTALI.

La Prima è che, per quanto ridimensionato (ad esempio nelle pene), l'impianto accusatorio, il suo retroterra di motivazioni politiche e morali non venga scalfito nella sostanza, cioè la legittimità che lo Stato ha di difendersi da quelle forme di conflitto sociale che travalicano le regole del gioco democratico di cui lo Stato stesso, e quindi anche il Tribunale, è garante. Tale leggittimità deve risultare accettata da tutte le parti in causa. Solo dopo tale riconoscimento possono pesare le valutazioni storiche, sociologiche ecc. che riguardano «i fatti criminosi e le bande». In sostanza i soggetti antagonisti pur rivendicando, con sommessa dignità, il loro passato dovrebbero quindi CRITICARLO e prenderne le distanze per il futuro di fronte a un Tribunale. **Questa è, appunto, la seconda condizione**. Volgarmente ci sembra di potere definire un tale processo fondato su una forma più o meno moderata di DISSOCIAZIONE. Certamente una tale impostazione riceverebbe il plauso di sedicente garantisti dell'ultima ora e un vasto fronte di opinionisti e intellettuali «di sinistra» si formerebbe immediatamente sommergendoci di incoraggianti approvazioni e promesse di «aiuto». Secondo noi si svolge in questi termini l'unico scenario credibile in cui il Tribunale di Stato affronta questo processo con la volontà di chiudere con un «passato doloroso». Scontato che come comunisti, in quanto soggetti di classe antagonisti al sistema questo scenario ci piace pochissimo, seno ce ne stavamo a casa, vogliamo, nonostante tutto, svolgere alcune considerazioni in merito a questa brillante prospettiva che forse potrebbe allettare qualche anima candida.

Siamo ARCICONVINTI che questa impostazione oltre che rientrere gioco forza nel campo della dissociazione CONDUCE INEVITABILMENTE AL SELEZIONAMENTO E ALLA DIFFERENZAZIONE DEGLI IMPUTATI, per una parte consistente dei quali il danno si presenterebbe contornato dalla beffa.

Infatti come è materialmente possibile rivendicare un passato ciclo di lotte nella sua interezza e poi, essendo in una sede processuale e non di dibattito, criticarlo e prenderne le distanze senza che ciò si presenti come una conferma oggettiva che l'impianto accusatorio ha dei fondamenti di validità? Come è possibile criticare e prendere le distanze in QUESTO PROCESSO dalla cosiddetta banda armata senza ciò suoni indiretta conferma dell'esistenza della banda, o quanto meno che una parte dei soggetti antagonisti imputati hanno «infiltrato» elementi di questa concezione organizzativa e politica nella sua fattispecie giuridica all'interno degli organismi di massa antagonisti. Senza che ciò suoni indiretta conferma del teorema calogeriano secondo cui tali organismi altri non erano che coperture posticce della banda?

In realtà o in QUESTO PROCESSO «7 APRILE VENETO» ci si adegua a contrattaccare complessivamente la logica repressiva e punitiva del passato sia presente-futuro progetto di pacificazione e normalizzazione sociale dell'antagonismo di classe o si finisce inevitabilmente al di là della buona o cattiva fede e dei nobili propositi, nel terreno della DISSOCIAZIONE.

Terreno perdente per la rifondazione e la ripresa dell'antagonismo proletario sicuramente totalmente e facilmente attaccabile e incriminabile sul piano processuale per la sua interna contraddittorietà e ambiguità su cui l'impianto accusatorio e i facitori d'opinione pubblica e anticipatori di sentenze non mancheranno di scagliarsi. Eppure le esperienze in questo senso non ci mancano, nemmeno in campo processuale.

In realtà cosa sarà il processo 7 aprile veneto è tutto da decidere.

È da decidere se sarà un processo di chiusura, un punto d'arrivo finale, o un punto di partenza, di ulteriore crescita della ripresa del movimento antagonista. Se sia un processo alla sconfitta o un processo di lotta contro l'ideologia della sconfitta e della resa, contro la repressione e la segregazione, sulla scia delle lotte di Voghera, Comiso, ecc. E questo lo dovranno decidere in primo luogo tutti i compagni, in primo luogo i detenuti, i latitanti e gli esiliati che hanno mantenuto la loro identità di soggetti anatagonisti, il loro rapporto diretto con le lotte e l'organizzazione del movimento antagonista, e insieme i compagni e i proletari che dall'esterno legano i destini delle loro lotte alla liberazione dei compaghni prigionieri.

È questo intreccio che *solo può determinare*, e ha la leggittimità per farlo, la **linea da seguire nella battaglia attorno al processo 7 aprile veneto**.

È questo intreccio l'unico punto di riferimento per tutti coloro, avvocati, garantisti, ecc. che vogliono condurre senza secondi fini una semplice e coraggiosa battaglia di libertà, NEL PIENO RISPETTO DEL NOSTRO PATRIMONIO DI IDEE, di lotte ed organizzazione antagonista al sistema capitalista. Questa è la prima discriminante semplice e chiara per tutti, su cui cominciare a costruire un fronte di lotta attorno al processo 7 Aprile Veneto. Alla testa di questo fronte non possono che essere, sono e devono restare i compagni detenuti in primo luogo, assieme ai compagni latitanti ed esiliati contro la loro volontà, ma che non hanno abbandonato il loro posto di lota, la loro identità di comunisti.

2) CHI SONO E COSA POSSONO RAPPRESENTARE GLI IMPUTATI

È indispensabile, prioritario, che il corpo dei soggetti antagonisti «imputati» assumano per intero, o quantomeno nella stragrande maggioranza il terreno discriminante della solidarietà di classe, della comune origine e storia militante al di la delle specificità pur presenti e non appiattibili, e si impegnano con determinazione e intelligenza a impedire eventuali e perniciose, PER TUTTI, stonature e fuoriuscite da queste elementari discriminanti: **solidarietà di classe, difesa collettiva, nessun scaricabarile.**

segue pag. 13

MA CIÒ È PIÙ SUFFICIENTE OGGI!! un processo di liberazione non può più basarsi esclusivamente sulla comune memoria, su una lettura di classe di 10 anni di antagonismo, sulla rivendicazione solidale di un passato che è patrimonio di tutti. Questo perché nel processo che si approssima si vorrebbe celebrare non solo la vendetta sul passato ormai «morto e sepolto», bensì anche, e forse soprattutto, ipotecare e legare per le mani il futuro di ogni insorgenza antagonista, collettiva ed individuale che sia, operando, altresì, per una netta separazione del contesto processuale e del corpo degli «imputati» dai primi non equivoci segnali di ripresa dei percorsi di liberazione del movimento proletario antagonista, dal rilancio di elementi centrali di programma del movimento comunista da Voghera a Comiso.

La ripresa ed il rilancio che producono, tra l'altro, attorno, al problema dei processi, della carcerazione preventiva, dell'art. 90, dei detenuti in generale e dei prigionieri politici in particolare, l'interesse e la solidarietà sempre più estesa in molti strati di proletari antagonisti, che cominciano a muovere i primi passi sul terreno di un nuovo movimento comunista di liberazione e di rottura con l'attuale sistema di dominio, di barbarie sociale, di morte e di guerra.

La nostra vita, la nostra libertà, e non i surrogati dello stato dei riformisti, dipendono per intero dalla nostra volontà e capacità di impedire a tutti i costi che lo Stato, attraverso i processi, come con le proposte di legge sui «dissociati» riesca a riscindere questo legame «interno-esterno». Vogliamo lottare anche al processo, perché vogliamo essere liberi oggi per continuare a lottare perché tutti siano più liberi domani. **Non c'è contraddizione tra libertà e lotta**, c'è invece antagonismo tra libertà e «libertà vigilata e protetta».

Cedere d'un passo significherebbe ritrovarsi «cornuti e mazzati».

Inserire il processo nelle attuali dinamiche di lotta e di programma su cui si fonda la ripresa e la rifondazione del movimento comunista nel nostro paese è l'unico modo per impedire che oltre al nostro passato venga stravolto anche il nostro presente e futuro di soggetti antagonisti al sistema, di comunisti. Ed è l'unico modo di costruire attorno al processo quella mobilitazione e quei rapporti di forza non fittizi su cui fondare concreti obiettivi di libertà per i compagni, contando in primo luogo sulle nostre forze senza deleghe «al buio» a chiccessia, tantomeno al tribunale.

Non illudiamoci sulle scorciatoie con cui da più parti ci si vorrebbe allettare, specie da parte di chi l'antagonismo di classe l'ha sempre osteggiato, se non combattuto, pur con maschere «sinistre».

Questo discorso vale in particolare anche per la città di Padova, dove la volontà «garantista», vecchia, ma anche dei «nuovi arrivati», va misurata non solo sul rispetto nei confronti di un corpo di «imputati che ha rappresentato e rappresenta tuttora non un corpo estraneo alla città e al Veneto, bensì un vasto ed organizzato, pur nelle varie specificità, movimento autonomo di massa, che nel passato e ancora oggi promuove costantemente lotte di liberazione con concreta e tangibile TENSIONE MAGGIORITARIA nella classe. Non solo su questo «doveroso rispetto privo di paternalismo e doppigiochismi, ma anche e soprattutto sulla disponibilità a battersi per porre fine a quella specie di REGIME SPECIALE che dal 7 Aprile vige in questa città, con la valida e ribadita collaborazione determinante tra Procura, Questura, D.C. e locale Federazione del P.C.I., di cui il processo è la sintesi più importante, ma non dimentichiamo l'impossibilità per il movimento di manifestare sul Libano, su Comiso, su Voghera, ecc., su qualsiasi obiettivo che sia fuori dalla logica reazionaria dei partiti e delle istituzione, e soprattutto che chi parla di pacificazione caldeggia in città la costruzione, già avviata, del più grande e moderno carcere speciale d'Italia, un luogo d'orrore cibernetico da far impallidire il lager di Voghera?

Dicono di volere la pace e la conversione dell'antagonismo e intanto tirano su questo pò pò di «convento» e Zanonato ulula «resa dei conti» a tutto spiano sulle pagine dell'Unità.

Stiamo attenti, decidiamo noi del nostro destino, non mercanteggiamo sul passato, ma attenzione non consegnamo neppure ad altri anche un solo pezzo del nostro futuro!

Questo è il semplice significato di un processo che deve essere di lotta e di liberazione e che sono «gli imputati» a volere e a deciderne le forme, i metodi, e i tempi dentro discriminanti semplici e chiare per tutti. Chi non dovesse essere d'accordo dovrebbe anche concretizzare una linea alternativa chiara e articolazioni precise del contesto processuale e non limitarsi a evocare i terribili fantasmi della condanna e della carcerazione dei compagni. Noi invece proponiamo un approffondimento collettivo delle discriminanti, articolandole in un programma di lotta e di liberazione. Gli «imputati», in primo luogo i detenuti, i latitanti e gli esiliati che non hanno rinunciato alla lotta sono chiaramente legittimati e chiamati a decidere in prima persona e sulla loro decisione costruire il più ampio fronte di lotta.

3) QUALE CONTESTO PROCESSUALE?

Le forme processuali più «famose» sono a tutt'oggi il processo di «guerriglia» e il processo fondato sulla dissociazione. Noi ne aggiungeremo una terza, in chiave sempre negativa, il processo «attesista», che attraverso l'estraneamento passivo degli imputati del contesto attuale dell'antagonismo e del suo movimento conduce a una dissociazione nei fatti e quindi alla sconfitta e all'annientamento politico sicuri, a cui nessuno è in grado di assicurare che non si accompagni la sconfitta penale.

Il «processo di guerriglia» appartiene alla guerra simulata tra avanguardia e stato e simboleggia la sconfitta e l'impotenza del progetto delle O.C.C. ed è storicamente estraneo nella forma e nel contenuto all'Autonomia Operaia.

Il processo fondato sulla dissociazione, oltre che moralmente ripugnante, è estraneo ad un'etica comunista e a un comune e minimo senso della solidarietà di classe fra proletari e fondato sulla menzogna e sul mercanteggiamento dell'uno sulla pelle dell'altro e di tutti nella pelle delle attuali e future lotte sociale che approssimano le nuove forme dell'antagonismo proletario. **In questo processo 7 APRILE VENETO poi la dissociazione costituisce già in partenza il riconoscimento della legittimità dello stato a condurre, per conto dei partiti, battaglia politica con strumenti penali e giudiziari èun'ammissione di grande colpevolezza.**

Dissociarsi significa permettere che un movimento di classe antagonista quale l'Autonomia Operaia in tutte le forme di autoorganizzazione proletaria è stato ed è una BANDA ARMATA; se non che senso avrebbe dissociarsi?

Nel nostro contesto elementi di dissociazione oltre che dei falsi storici costituirebbero un elemento decisivo a sostegno del teorema accusatorio e alla condanna degli imputati, alla differenziazione tra «maestri» e «allievi» plagiati e via giù nella merda!

È una strada che non è consigliabile per nessuno, per ambiguo o allocco che sia.

Il **processo «attesista»** può, secondo noi, prodursi a fronte di elementi di irrazionalità e di non chiarezza politica che si ingenerassero al nostro interno e al movimento più in generale.

L'elemento d'irrazionalità consiste nel pensare che sia possibile sdoppiarsi fino al punto di rivendicare le lotte passate senza fare del presente processuale un momento di lotta e di unità di tutte le lotte sociali che dal carcere al territorio muovono dall'antiistuzionalità all'antagonismo. Quale fronte di mobilitazione, quale sistema di «alleanze» si può costruire su questa doppiezza? Solo quella della «carità pelosa». E quali risultati positivi si possono ottenere a meno che lo sdoppiamento non si materializzi manifestamente di fronte al Tribunale in un attestato di rinuncia nel presente e per il futuro a qualsiasi forma di antagonismo al sistema fuori dall'alveo istituzionale? La vicenda «Negri» insegna fino a che punto sia rischioso e infido, nonché incerto, questo terreno!

E siamo certi, compagni, che questo è il vero e unico «clima di tranquillità attorno al processo» di cui Stato e partiti, Tribunale e accusa, vanno in cerca a Padova. Lo «zoo», ecco quello che vogliono!. MAGARI PER CONDANNARCI NE RIDICOLO. Vediamo che la posta in gioco è molto più alta e – oltre il nostro destino personale, sulla nostra pelle si vuole condurre un'operazione politica rivolta al presente e al futuro, alla stabilità del regime, in cui terrorismo repressivo e riformismo agiscono di concerto nonostante alcune contraddizione, che certamente si possono anche utilizzare quando però c'è una chiarezza.

L'elemento di non chiarezza politica può consistere nel ritenere che in questa fase politica il processo viene a chiudere definitivamente un ciclo di lotte e di esperienze passate e come tale va condotto, ritenendo gli elementi di ripresa del movimento siano talmente deboli e scarsi da essere ininfluenti in una battaglia processuale se non adirittura negativi se fatti propri dagli «imputati».

E allora questo va detto chiaramente e anche dimostrato, naturalmente. Tenendo conto che questo

segue pag. 14



processo è troppo «storico», denso di implicazioni politiche remote e attuali, troppo «grosso» perché possa essere una parentesi isolata dalle lotte e dal contesto della città e della regione.

È il processo all'autonomia operaia nel Veneto e l'autonomia operaia nel Veneto c'è ancora e non può continuare a lottare su due piani separati nel tempo e nello spazio: di là un processo che riguarda gli anni '70, di qua le lotte che riguardano gli anni '80.

Così oltre agli iputati sarebbe tutto il movimento a doversi sdoppiare: predicando bene e razzolando male. In questo modo non solo le nuove lotte e i nuovi movimenti ancora acerbi non potrebbero influire positivamente sul problema del processo e della liberazione dei compagni, ma addirittura il processo stesso si trasformerebbe in una gabbia di cattiva coscienza che schiacerebbe sul nascere col suo peso «storico» gli elementi di antagonismo e di comunismo che tenacemente ricompaiono e si riproducono nelle lotte sociali da Voghera a Comiso, al Libano, alle produzioni di morte ecc.

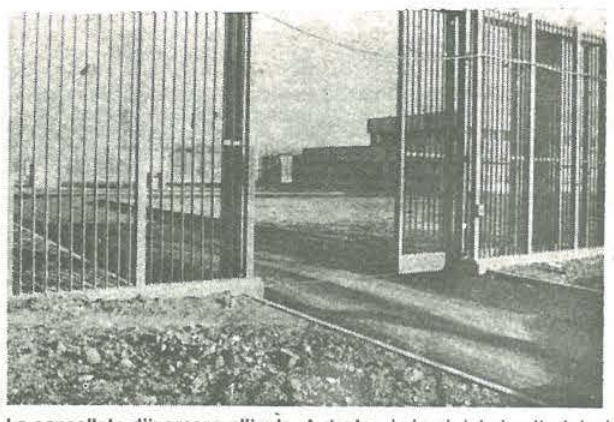
Riteniamo questo contesto processuale fallimentare su tutti i piani compreso il più importante: QUELLO DELLA LIBERAZIONE DEI COMPAGNI DETENUTI CONSEGNATA A SCATOLA CHIUSA AD UNA SORTA DI «DISSOCIAZIONE A FUTURA MEMORIA» **malassortita ad una formale e rituale «rivendicazione del passato» tanto per salvare le apparenze e** NON È DETTO CHE FUNZIONI!

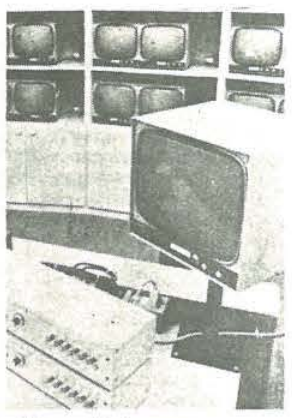
E ALLORA RIBADIAMO UNA PROPOSTA DA ARRICCHIRE E APPROFONDIRE COME BASE DI CONFRONTO CHE PORTI A UN'UNITÀ REALE E POSITIVA (PER L'INTERNO E PER L'ESTERNO).

PROCESSO DI LOTTA E DI LIBERAZIONE

Questo contesto nel e attorno al processo «7 APRILE VENETO» presuppone innanzitutto il riconoscimento del nesso inscindibile che esiste e deve sempre più concretizzarsi tra ripresa delle lotte sociali, dell'antagonismo proletario, di elementi di programma e movimento comunista e la liberazione dei compagni detenuti in primo luogo, il ritorno dei compagni latitanti e il rientro dei compagni costretti all'esilio. L'esito positivo della battaglia complessiva attorno al processo è legato al rafforzamento di questo legame come PUNTO DI PARTENZA per spostare i rapporti di forza il più possibile a nostro favore, perché il *fronte di mobilitazione e le alleanze* possibili attorno al processo siano inequivocabilmente rivolte alla conquista della libertà per i compagni nella sua interezza e cioé libertà e dignità comprese nella salvaguardia dell'identità politica e di classe dei soggetti antagonisti imputati: per il passato, per il presente, per il futuro. Nessuno deve poter scegliere per noi.

Quale libertà noi vogliamo? È presto detto: la libertà di lottare contro i carceri speciali, la segregazione in generale, l'art. 90, i missili a Comiso, contro Voghera e la costruzione del carcere speciale di Padova, per il ritiro delle forze multinazionali dal Libano, contro lo sfruttamento e le produzioni nocive e di morte per una migliore qualità della vita e contro quelle forze politiche e sindacali, lo Stato e quelle istituzioni che organizzano la barbarie moderna del capitalismo. La vogliamo, non la chiediamo, e intendiamo conquistare per noi e per tutti i proletari questa libertà. La cosiddetta libertà nel silenzio o nella critica e nella contestazione velinaria ammessa dal regime, nell'abbraccio mortale della dialettica con le istituzioni, nell'assurgere a





La cancellata d'ingresso all'aula. A destra, i visori del circuito televisivo interno di sicurezza





A sinistra la tribunetta per gli imputati in libertà. A destra, le gabbie per quelli detenuti

simbolo della potenza di recupero del sistema e dell'infantilismo di ogni progetto rivoluzionario È COSA CHE NON RIGUARDA NOI, MA CHI PRETENDE DI GIUDICARCI IN TRIBUNALE, come sui giornali o sugli organi di partito, oppure nei salotti, poiché di quella «libertà» essi vivono anche come individui.

Non pensiamo di essere i soli ad avere un concetto più ampio, più pieno della libertà di quello che contempla un codice penale o un maresciallo dei carabinieri, un alto funzionario della Banca d'Italia o un imprenditore, un gazzettiere velinaro, un burocrate di partito o un barone universitario dal culo di pietra.

Non pensiamo certo di mettere d'accordo tutti sul comunismo e la rivoluzione che sono profondi processi storici e sociali e non semplici «opinioni», ma vogliamo credere di non essere i soli a pensare che questa è una società di merda, dai tratti profondamente corporativi e illiberali che corre a tutta velocità verso la mercificazione e la disumanizzazione totale dell'esistenza umana, dando come unico fine e mezzo l'esclusivismo gerarchico della **ricchezza fondata sulla corsa al profitto e l'espropriazione e l'alienazione: Male dell'individuo sociale e proletario.**

Pensiamo di non essere i soli a volere che in questa città cessi il «regime specile», non si costruisca un lager per l'annientamento psicofisico dei detenuti, vengano chiuse le produzioni nocive e di morte, chiuse le basi NATO ecc.

Certamente non tutti sono d'accordo col partitino di Zanonato cui va la nostra comprensione per i traumi subiti quando promuoveva manifestazioni regionali della FGCI che vedevano la partecipazione di 42 persone, più o meno giovani, che applaudivano Chiaromonte mentre quasi in contemporanea «6000 autonomi padovani» scendevano in piazza, il «regime speciale» è l'unica condizione che consente a degli zeri come Zanonato di credere di esistere e di essere capaci di leggere e scrivere, nonché di essere visti. Non crediamo, sinceramente che siano molti i democratici, tanto meno i proletari, disposti a cuor leggero a dialettizzare con questi valletti, megalomani nullità, più «realisti del re».

Crediamo che sia giusto e possibile riportare questa battaglia di libertà, di socialità, di conflittualità proletaria ricca e articolata sui bisogni essenziali anche nel PROCESSO 7 APRILE VENETO,fuori e dentro l'aula del Tribunale, fuori e dentro il DUE PALAZZI.

Crediamo che sia corretto e possibile costruire su queste basi la mobilitazione reale e anche un vasto arco di opinioni favorevoli a sostegno della libertà dei compagni, della libertà dei proletari di lottare, di organizzarsi autonomamente, di desiderare una società comunista. Per molti, anche il ritardo, è possibile, è il momento di uscire dal guscio e di ammettere pubblicamente che la battaglia di classe, i processi storici e sociali, non si affrontano e tanto meno si risolvono o si spiegano col codice penale, pena l'imbarbarimento progressivo e inevitabile della società civile e la crescita smisurata del dispotismo economico, dello Stato, dei partiti e dei cosiddetti corpi separati, e la normalizzazione totale dell'informazione.

Regime speciale, censura e autocensura, paura e chiusura nel privato sono il vero «clima di pesante intimidazione» che esiste a Padova e di cui si vantano apertamente la DC, il PCI, la Questura, le baronie accademiche, la Procura e certi giornalisti velinari.

Un tale clima non può essere rimosso e aggirato con un comportamento da «bravi ragazzi»: è una realtà politica che va affrontata apertamente, rifiutata e trasformata, demistificata dall'irrompere nei templi grigi del codice penale della freschezza dei conflitti, dei nuovi fermenti di un movimento che riesce a riprodursi e a rilanciarsi perché interno fino in fondo alla classe, alle sue tensioni, ai suoi bisogni e desideri.

COME TUTTI POSSONO VEDERE, QUESTO "7 APRILE VENETO" PUÒ COSTITUIRE UNA SVOLTA STORICA E DECISIVA, IN NEGATIVO O IN POSITIVO, SI TRATTA SEMPLICEMENTE DI SCEGLIERE.

Dobbiamo sfruttare le contraddizioni interne al processo di repressione e di recupero dell'antagonismo, ma dobbiamo stare in primo luogo attenti che le tendenze riformiste e/o neo-istituzionali (vedi i 51 di Rebibbia), presenti in quel processo non finiscano invece col sfruttare ai loro fini di potere e di normalizzazione sociale le contraddizioni al nostro interno.

L'unità degli imputati non si deve staticamente attestare sulla difesa del passato e della memoria, ma deve cercare di fondersi anche con gli attuali processi di lotta e di liberazione, pena l'essere frantumata da forze soverchianti e in parte infide, pena il servire sempre da sgabello per alcuni individui e/o forze politiche pronti da sempre allo scaricamento una volta ottenuto lo scopo.

Su questa base si possono stabilire una serie di norme comportamentali discriminanti e una serie di proposte-esempi di programma e di lotta sul processo.

In merito a ciò alcuni compagni detenuti hanno già espresso un insieme articolato di indicazioni che condividiamo. Vogliamo prenderle sistematicamente e approfondire alcune questioni

A) SUL REATO ASSOCIATIVO: rispondiamo ai proletari, al movimento e all'opinione pubblica con un documento comune, *nessuna difesa individuale* è possibile su questo terreno. Ciò non significa che sul piano politico non dimostreremo l'inconsistenza storica e sociale del concetto penale di banda armata e che gli avvocati non possano contrastare giuridicamente l'ipotesi accusatoria sul reato associativo, sarà anzi il loro primo compito. Abbiamo già detto che chi si dissocia dalla cosiddetta "banda" in pratica afferma che la banda c'era e che chi non se ne dissocia ne faceva parte e magari chi legge il documento è uno dei capi! Ciò non deve essere assolutamente permesso! (vedere documento detenuti).

B) SUI REATI SPECIFICI: qui non c'è da farsi soverchie illusioni. Attaccare i pentiti su tutti i piani. Alibi: o sono praticamente "credibili" o è meglio farne a meno, se non si fa confusione e si fa il gioco dell'accusa.

Quindi: *moderare gli entusiasmi di chi crede che basti portare la zia per andare assolto*.

C) COL TRIBUNALE: né dialettica, né scontro pregiudiziale, né tanto meno "salamelecchi" nella misura in cui il Tribunale non ostacola l'esigenza per gli imputati e del movimento di portare anche in tribunale le ragioni della propria lotta (passata, *presente*, futura) e non impedisce le manifestazioni su precise e concrete lotte sociali nelle forme che gli imputati e il movimento riterranno opportuno proporre anche in Tribunale.

Ad esempio durante l'arco del processo potranno esserci giornate di lotta contro la costruzione del Carcere Speciale, l'art. 90 ecc. Comiso, l'esercito in Libano, la dittatura cilena, una fabbrica che inquina, che coinvolgono contemporaneamente il territorio e il Tribunale con comunicati letti in aula e/o ritiro dall'aula, astensione degli imputati e degli avvocati dall'udienza, rifiuto del cibo o sospensioni temporanee del rientro in cella, tutte forme da soppesare, discutere e calibrare con intelligenza nelle forme e nei tempi e nei metodi, e su cui in primo luogo devono unirsi e decidere gli imputati detenuti in sintonia con tutti i compagni e il movimento, sintonia che fin da oggi dobbiamo costruire.

All'esterno volantinaggi, cortei, mostre e picchetti, blocchi stradali dimostrativi ma soprattutto *concomitanza con le scadenze concrete e specifiche di lotta su tutte le tematiche, carcerarie e non, di movimento che si sviluppano nel territorio, rifiutando le costruzioni meramente* artificiali o propagandistiche fini a se stesse e viceversa.

D) AVVOCATI: *il meglio sarebbe il Collegio di difesa unico*.

In ogni caso gli imputati in primo luogo stabiliranno e useranno il rapporto col loro difensore per creare il massimo possibile di unità sostanziale sul processo e il massimo possibile di omogeneità sui comportamenti, approfondendo anche eventuali tematiche di lotta sulla limitazione del ruolo della difesa, la persecuzione di una serie di avvocati, prendendo spunto anche dal dibattito che fra avvocati si sta sviluppando sul rito processuale, sulla fase istruttoria, sui poteri dei procuratori ecc.

19 DICEMBRE 1983: IL MOVIMENTO ACCUSA

UNA SCADENZA OBBLIGATA SI TRASFORMA NELL'OCCASIONE PER ATTACCARE GLI SCHEMI CALOGERIANI LA NORMATIVA PENALE, LA LEGISLAZIONE D'EMERGENZA, IL CETO POLITICO DI POTERE CHE HA VO_ LUTO E PILOTATO LE INCHIESTE ANTICOMUNISTE

La fissazione dell'apertura del dibattimento del processo c.d. « 7 aprile veneto » per il giorno 19 dicembre prossimo crediamo imponga di utilizzare questi giorni che ci separano dalla prima udienza per il confronto il più ampio possibile tra imputati, difensori e addetti ai lavori sui criteri di approccio a questa scadenza in cui un alto numero di compagni è coinvolto.

Tanto più alto se si considera che uno dei massimi problemi da risolvere sarà quello di accorpare al materiale processuale per cui sono stati inviati i decreti di citazione (inchieste 7/4/79 e 11/3/80) anche quello relativo alle altre molteplici inchieste venete (21/3/77, 25/2/82, 23/6/83).

Questi appunti vogliono così essere uno strumento di avvio ad una discussione che ci auguriamo possa, per successive approssimazioni, produrre i più alti margini di omogeneità circa una, a nostro giudizio indispensabile, predeterminazione della condotta processuale.

Discussione che apriamo non senza un certo imbarazzo: sul « caso 7 aprile », sull'involuzione del diritto, sulla legislazione d'emergenza, sui « teoremi » e sui « corollari » sono state prodotte tonnellate di carta stampata da parte degli autori più disparati. Viceversa noi sentiamo l'esigenza qui ed ora di condensare al massimo le valutazioni per così dire storiche del fenomeno per tentare di prefigurare come materialmente, concretamente ci si dovrà porre davanti ad una Corte d'Assise, in un bunker della giustizia italiana, tra pochi giorni.

I processi che si sono svolti negli ultimi tempi e che sono in corso di svolgimento hanno dimostrato, una volta di più, quanto il processo politico non si limiti ad accertare i fatti, ma « produca » esso stesso una sua realtà: la riduzione processuale di un fenomeno storico comporta sempre e comunque una drastica semplificazione dovuta alla irriducibilità del reale alle categorie giuridiche. Il passato viene riscritto periodicamente da chi detiene il potere: su questo terreno politica e diritto si saldano pienamente.

È diventata prassi costante che i giudici elaborino non solo delle strategie politiche e giudiziarie, ma anche delle vere e proprie interpretazioni storiche. Ciò avviene come istanza somma di regolazione sociale da parte del potere politico che parzialmente confluisce nel giudiziario, il quale si fa carico della sua esecuzione.

Quest'ultimo a sua volta assume sempre più la funzione di elite burocratica che non avendo ancora raggiunto una piena autonomia di legittimazione deve continuare ad estrarla dal potere politico, costituendo con esso un asse che travalica la formale separazione dei poteri. Stampa, parti civili, testimoni, politologi e intellettuali, le stesse corporazioni interne alla magistratura fungono da canali stabili di questa operazione. Il controllo sociale si attua quindi attraverso un'opera costante ed articolata e passa attraverso la manipolazione della storia.

Assumiamo questo come dato centrale senza naturalmente ignorare (e come potremmo?) tutti gli elementi costitutivi di questo disegno.

È solo dalle grandi inchieste contro la sinistra rivoluzionaria che la magistratura ha potuto disporre direttamente dei corpi di polizia. È la possibilità di utilizare a piacimento i pentiti che ha enormemente potenziato l'intervento dei giudici. È il rovesciamento delle regole tradizionali del processo penale che ha consentito di condurre celermente in porto anche i processi più complessi. È l'avvilimento del ruolo del difensore sia nella fase istruttoria che in quella dibattimentale che ha stravolto la cultura giuridica borghese al punto di determinare una nuova figura di « difensore del pentito » che lavora in sintonia con il PM e il GI in modo da ottenere la massima collaborazione e quindi il massimo beneficio dell'imputato. Quanto ai criteri di induzione al pentimento come abbiamo visto si va dal patteggiamento mercantile e la pressione psicologica all'uso degli elettrodi con particolare predilezione degli organi genitali: la civiltà giuridica di Beccaria e Calamandrei è sistemata!

Il permanere del giudiziario come agente primario di controllo sociale ha saputo dimostrare come il ricorso allo stato di eccezione contro la sovversione interna è inevitabile: valga per tutti l'esempio della mostruosa dilatazione della carcerazione preventiva.

Il potere politico ha saputo salvaguardare l'immagine di autonomia – ancorchè relativa – della magistratura, intervenendo solo ad inchieste avviate. Si è lasciato al « protagonismo » del giudiziario l'onere di condurre in prima persona la lotta contro la sovversione sociale fino al punto di rischiare sul piano della pulizia della propria immagine

Il processo politico tocca così il suo punto massimo di impoverimento, stretto nella forbice delle due facce della giustizia. Quella della pura attività repressiva svolta dai magistrati inquirenti e quella della sua appendice sanzionatoria svolta dai magistrati giudicanti.

La stessa definizione di « processo politico » è a nostro avviso oggi fortemente in discussione, o meglio non crediamo si potrà più parlare di processo politico se non riusciamo a sottrarci a questa dimensione di *inchiesta amministrativo/giudiziaria a senso unico* che sta sostituendo da anni il processo penale.

I processi hanno tutti dimostrato come la volontà statuale sia, non tanto e non solo quella, di condannare chi è autore di uno o più fatti criminosi, quanto quella di cancellare politicamente un'intera generazione di militanti. Un'ipotesi di modificazione della realtà che si è espressa con forme e programmi diversi, che si è manifestata nella forza e nella ricchezza di quindici anni di lotte. Un'area politica eterogenea per percorsi ed esperienze, ma comunque definita e massiva che ha dispiegato il suo agire dalle lotte sociali alla lotta armata. Fuori da quest'area poche reazioni e isolati dissensi hanno consentito che in pochi anni le carceri italiane fossero riempite da ormai più di 4000 prigionieri politici e svariate centinaia di militanti fossero costrette alla latitanza.

Prassi costante sono divenuti gli arresti di massa sulle sole dichiarazioni dei pentiti, la impossibilità materiale di difendersi, i mandati di cattura a catena per gli stessi addebiti, la custodia preventiva gonfiata a dismisura, il divieto della libertà provvisoria, l'impugnazione sistematica da parte delle procure – la padovana in prima fila – di qualsiasi provvedimento favorevole all'imputato. Su questo terreno si gioca la possibilità di sconfiggere definitivamente l'antagonismo di classe e di creare un deterrente stabile ed incisivo alla sua ripresa. Per la difesa, il mantenimento delle istituzioni, per la sopravvivenza del potere consolidato, oggi neocapitalista e proteso in avanti verso il neoliberismo, il monetarismo, il nucleare.

In questo quadro si va progessivamente affermando il principio della responsabilità collettiva degli imputati. Ne costituisce brillante esemplificazione l'ordine di cattura della Procura di Padova del 23 giugno, stilato nell'inosservanza più completa dell'art. 27 della Costituzione che sancisce il principio della responsabilità individuale e nella deliberata ignoranza dell'evidentemente obsoleto principio del « ne bis in idem » per cui numerosi imputati si vedono contestata – con nuova decorrenza della custodia preventiva – la terza o quarta banda armata. Sempre la stessa, ma con sigle diverse.

La degenerazione del diritto della borghesia è stata accolta ed incentivata dalla sinistra istituzionale come strumento di una politica repressiva contro ogni forma di lotta di classe che mirasse ad una modifica qualitativa della società fuori dagli schemi di contrattazione sindacali e revisionisti. Non a caso gli accusatori più biechi e forcaioli si annidano tra le parti civili, tra le quali il PCI è onnipresente.

Questo non può e non deve suscitare scandalo: non ci interessa la fragilità di una cultura giuridica che è sempre altro da noi, non ci interessano i guasti provòcati all'interno dell'ordinamento giudiziario dalla strumentalità delle affermazioni della sinistra di rispetto del garantismo. Non possiamo stupirci giacchè non di miopia si tratta, ma di collaborazione attiva al disegno di approntamento della legislazione d'emergenza e al suo mantenimento.

Lo stravolgimento dei principi elementari di civiltà giuridica è oggi la strumento principale che lo Stato, nella complessità delle sue componenti. si dà per riprodursi: non serve lo sdegno, non la battaglia impari per la modernizzazione del diritto, ma l'utilizzo immediato e se necessario spregiudicato delle contraddizioni che questa realtà sta aprendo nel corpo sociale, nella coscienza collettiva.

La battaglia giuridica contro la perversione dell'impianto accusatorio – nel nostro come in ogni altro processo di questi tempi – non può essere asetticamente separata da quello che è il problema politico generale. *Non esiste battaglia giuridica, oggi, in grado da sola di modificare la realtà di sentenze precostituite.*

Di questo esattamente si tratta poiché al di là del ridimensionamento di qualche posizione soggettiva, il loro compito costituzionale rimane comunque di sancire il principio della inabattibilità dello Stato: rendersi conto di questo è oggi prioritario.

Ciò non significa d'altra parte che ci approssimiamo al processo in una logica di rassegnazione e di sconfitta: al contrario.

La coscienza della matrice borghese delle leggi e dell'uso del processo penale a tutela dei privilegi di classe non significa rinunciare a credere nella possibilità di ottenere al dibattimento dei risultati positivi, per quanto parziali possano essere. Circa il nostro modo di intendere l'attuale congiuntura storico-politica invitiamo tutti a leggere o rileggere l'articolo « segnali di trasformazione - possibilità di liberazione » apparso sul numero 29 di Autonomia a firma dei compagni detenuti, dove si affronta anche l'argomento del comportamento processuale.

Saremmo oggi curiosi di prendere visione delle sentenze di alcune Corti d'Assise (Napoli, Genova, Bologna...) indicative della praticabilità di alcuni elementi di mediazione all'interno del rapporto/scontro con l'apparato giudiziario, ma siamo comunque fermamente *convinti dell'importanza di un atteggiamento dinamico e combattivo degli imputati dentro le aule o bunker di giustizia vari.* Crediamo che la forma del « processo di guerriglia » sia vicina alla propria estinzione. Non è mai d'altra parte stata nostra.

Per contro siamo ancora molto perplessi di fronte alla opportunità di riconoscere che il dibattimento sia – possa essere – un momento ed uno strumento attraverso cui è possibile e produttivo rivendicare ed esprimere le propria identità politica accettando in termini anche giuridici un dialogo anche con i giudici.

Crediamo invece sia giusto e doveroso utilizzare il dibattimento per stravolvere quell'unico fondamentale messaggio politico finora lanciato in tutte le aule di giustizia attraverso le sentenze: quello secondo cui gli imputati hanno manipolato contraddizioni gravi, drammatiche e sostanziali della società trasformandole in un paravento al loro cieco disegno di destabilizzazione e di terrore. Chi si è impegnato pubblicamente alla luce del sole, per il miglioramento della qualità della vita si è dimostrato più subdolo e astuto degli altri. Le lotte sociali, di massa, sono state un accorgimento tattico: la strategia è stata ed è il terrorismo fine a se stesso. Questa falsificazione va smascherata.

Crediamo infine sia possibile, necessario, difendersi utilizzando senza pregiudizi e sino in fondo ogni strumento giuridico e tecnico ove questo si dia in connessione alla possibilità di escludere la propria responsabilità personale alla contestazione di fatti specifici. Sia come elemento di inceppamento delle costruzioni istruttorie approntate quasi esclusivamente sulle deposizioni dei pentiti, minandone quindi la credbilità all'interno di una logica di utilizzo complessivo. Sia come elemento di battaglia dibattimentale contro il livellamento e la riduzione della realtà alla mera ipotesi accusatoria. Sia infine come diritto/dovere di ognuno di non regalare nemmeno un'ora in più di galera a questa democrazia blindata.

Riscrivere quindi la storia di quindici anni di lotte. La « nostra storia ». Pur nella consapevolezza che tra gli imputati si danno percorsi ed esperienze differenti.

Rivendicare la nostra identità politica non per qualificarci agli occhi dello Stato, ma per farci riconoscere dal corpo sociale. Coerenza e dignità politica impongono di affrontare la realtà delle lotte di massa di ieri per quello che sono state: un'esperienza entusiasmante e senza precedenti che ha impegnato migliaia e migliaia di proletari. La stessa coerenza e la stessa dignità non possono impedire di utilizzare anche le « regole del gioco » tradizionali, gli strumenti che lo Stato consente di usare, senza troppi piagnistei se poi non funzionano.

Ma la stessa coerenza e la stessa dignità impongono di capire che non esiste una verità storica da far accettare a chi ci giudica: non sono le « forme » dell'antagonismo ad essere messe in discussione, ma è esattamente l'antagonismo in quanto tale, in qualsiasi forma si manifesti, che non può discostarsi dalla fattispecie criminale.

Non esiste quindi soluzione giuridica a meno della svendita, della rimozione colpevolizzante del vissuto individuale e collettivo. Della rinnegazione chiara e forte dell'antagonismo.

Il nostro punto di vista è rivolto

segue pag. 16

all'esterno, verso le lotte di un movimento che ha saputo superare la stretta repressiva di questi anni. Verso le sue linee di condotta, i suoi comportamenti, la sua carica sovversiva. Guardiamo davanti a noi, non all'indietro.

Guardiamo a Voghera dove migliaia di compagni hanno sfidato una repressione certa pur di aprire una breccia nel muro di omertà che circonda la forma-carcere nelle sue dimensioni deteriori. Guardiamo a Comiso dove il punto di vista dei proletari è in grado di superare la specificità della problematica nucleare imponendo un confronto più generale sulla qualità della vita. Guardiamo a quella miriade di forme di antagonismo che giorno per giorno segnano e modificano i rapporti di forza tra le classi. Guardiamo alla miseria e alla ricchezza del quotidiano di ogni proletario in lotta e a questo ci dialettizziamo. Verso questa realtà vogliamo rilanciare il nostro essere imputati in un processo di sovversione.

Vogliamo che le ragioni sociali e politiche che sono sotto accusa in questa fase di celebrazione di riti trionfalistici di regimi escano dalle aule blindate e siano strumento di rinnovata battaglia politica contro i criteri e le scelte della legislazione d'emergenza, strumento di rafforzamento della cooperazione sociale sovversiva. Perché, come ha già detto qualcun altro, che siamo stati (e siamo, noi) sovversivi è ovvio.

Vogliamo insomma mantenere la nostra identità, pur nella critica interna dei nostri errori, guardando al passato per costruire un futuro migliore, accettando e recependo le modificazioni che attraversano il corpo sociale, le nuove forme di lotta ed anche le necessarie mediazioni.

Ma ricordando sempre, che lo Stato e le sue appendici più o meno camuffate sono e rimangono altro da noi. Non ci appartengono.

Detto questo non crediamo e non pretendiamo che tutti i coimputati la pensino allo stesso modo: troppe sono le diversificazioni che sono intervenute all'interno della sinistra rivoluzionaria durante questi ultimi anni.

Pretendiamo però che questo nostro punto di vista di imputati detenuti sia ben chiaro a tutti: imputati a piede libero, latitanti, difensori, tutti coloro che intendono impegnarsi in prima persona in questo lungo processo.

Sappiamo bene che anche altre idee ed altre ipotesi circolano all'interno del proletariato inquisito, come la « proposta » di Rebibbia G 12 per fare solo un esempio noto. Sapiamo bene che molti lavorano attivamente a che sia promulgata una legge che premi la disoccupazione politica con congrue riduzioni di pena e di entusiasmo di fronte alle proposte di legge per la riduzione della carcerazione preventiva.

La nostra posizione nei loro confronti dovrebbe essere nota e non ci interessa continuare polemiche in questa sede su ciò che per noi è politicamente inaccettabile come ipotesi di percorso e penosamente inefficace come astuzia processuale..

Nondimeno, se tra i coimputati vi fosse chi pensa alla modernizzazione del diritto, chi dedica la propria attenzione più alle nuove forme di produzione « alternativa » che alle lotte sociali, chi si ritiene post o ex o altro del genere, ebbene noi pensiamo possano egualmente darsi degli elementi per un « percorso comune » (questo si) all'interno della vicenda dibattimentale, senza affannarci troppo a definire se siamo o meno nella fase del dopo-terrorismo e della pacificazione. Né d'altra parte lontanamente ci sfiora l'idea di far retrocedere dalle proprie posizioni chi oggi si definisce dissociato.

Solo vorremmo chiedere: che senso ha proclamarsi dissociato in un processo come il nostro? Dissociato da chi, da che cosa?

Diciamo subito comunque chiaramente che non permetteremo a nessuno di venire a fare dei danni causa le proprie idee sbagliate. Non ammetteremo sortite o assoli che nella malaccorta rincorsa di qualche beneficio passino sulla pelle dei coimputati. Dato che è già successo sappiamo bene che non è un'eventualità poi così remota.

È necessario quindi proporre dei criteri di comportamento che possono sembrare rigidi e schematici e che forse lo sono; ma per ora non vediamo altra strada per *approssimare un'ipotesi difensiva generalizzabile alla maggioranza se non alla totalità degli imputati.*

Vediamo quindi di entrare finalmente nel merito.

Abbiamo detto ricostruzione di quindici anni di storia di classe come proiezione all'esterno, verso il proletariato in lotta. Ma anche come contrappeso a quella montagna di accuse costruita a quattro mani dai vari infami e dal dott. Calogero in centinaia di pagine di verbale.

Quale efficacia propriamente difensiva questa ipotesi possa avere, assumendo per comodità che possa essere accettata come forma di mediazione, lo sapremo solo alla sentenza. Niente ci impedisce comunque di considerare anche questo aspetto della nostra iniziativa: va da sé che obiettivo di tutti è anche uscire da questa scadenza col minimo di anni di galera sulle spalle.

Ricostruzione storica che non crediamo possa essere delegata alla visione o alla capacità dialettica di ciascuno, ma deve necessariamente racchiudersi in un documento sottoscritto da tutti o comunque dalla grande maggioranza degli imputati. Qualcosa di simile è stato prodotto in aula al processo del « 11 marzo » ed invitiamo tutti ad andarselo a rivedere malgrado l'argomento dibattimentale fosse allora *formalmente* il « fatto specifico ». L'ipotesi di cui parliamo oggi è qualcosa di simile, a partire dalla sicurezza che non c'è niente da spiegare ai giudici sui percorsi organizzativi della classe.

Si tratta di entrare nel merito di quell'unico enorme processo di aggregazione che ha investito migliaia di proletari, definendone i passaggi storici, le tappe di evoluzione, gli obiettivi.

Di valorizzare la scelta compiuta dai comunisti di lottare in forma autonoma per il miglioramento della qualità della vita; contro la riconversione industriale, il taglio dei servizi, i licenziamenti, la cassa integrazione; contro il lavoro nero, la speculazione edilizia, l'emarginazione giovanile, lo Stato nucleare; contro i mille obiettivi insomma nella pratica dei quali si è innervato e sedimentato il movimento comunista veneto fino ad essere reale referenza nel sociale.

Si tratta di entrare nel merito di categorie come autovalorizzazione, autorganizzazione, illegalità di massa, riappropriazione della ricchezza, autodifesa. Si tratta soprattutto di rimettere in dscussione le falsificazioni storiche operate dal dott. Calogero e non solo da lui, di attaccare schemi interpretativi di questa enorme esperienza legati a filo doppio alla normativa penale, di mettere a nostra volta sotto accusa il ceto politico di potere che queste inchieste ha voluto e pilotato.

Non si tratta – per essere chiari – di entrare nel merito dei processi organizzativi dell'autonomia operaia padovana e veneta. Di partire da Potere Operaio per arrivare ai Collettivi Politici Veneti passando per l'Autonomia operaia (quella con la A maiuscola) attraverso tutte le « bande variamente denominate » che la mente malata del nostro sostituto procuratore ha creduto di dover inquisire. Non si tratta di indottare lo Stato sulla specificità della linee interne del movimento di classe: *se e come i proletari comunisti del Veneto si sono organizzati è un problema che riguarda loro e solo loro.*

Non si tratta di definire organigrammi, gerarchie, gradi di responsabilità: c'è già chi ha deciso di scendere su questo terreno e di conseguenza si è preso le sue pesanti responsabilità.

Dev'essere un documento che esaurisce il problema « fatti associativi » in modo che all'interrogatorio individuale nessuno si trovi nelle condizioni di dover specificare il proprio o l'altrui ruolo, collaborando così oggettivamente a quell'operazione di diversificazione delle funzioni indispensabile alla identificazione dell'associazione criminale, all'isolamento dei « capi », gli « irriducibili » dalla « manovalanza », la « truppa ».

Questione che come abbiamo visto non si gioca solo sul piano della responsabilità soggetiva, ma sempre di più su quello del concorso, della responsabilità oggettiva. E non da oggi, come è facile constatare riesumando la dichiarazione del dott. Calogero secondo cui « ... Un dirigente per la natura stessa del ruolo e del tipo di organizzazione, certamente non va a fare attentati. Sarebbe una rinuncia alla sua funzione, che è quella di dirigere e non di eseguire ... » (intervista al Corriere della Sera del 5/7/'79). Ci rifletta soprattutto chi sopravvaluta il fatto di non avere alcuna accusa specifica.

Un documento quindi importante e complesso che evidentemente sarà possibile stilare solo dopo la rilettura dei più significativi atti processuali, ma per il quale chiediamo oggi un'adesione preliminare di metodo.

È ovvio che questo non può significare l'appiattimento delle posizioni di tutti in un'unica dimensione onnicomprensiva. Si tranquillizzi chi pensa ad una operazione di mimetismo opportunista: ci verrebbe voglia di dire che ognuno si assume le sue responsabilità, ma francamente un processo per banda armata ci sembra la sede meno idonea a farlo.

Abbiamo detto che gli imputati si distinguono per percorsi ed esperienze diversive crediamo che la rivendicazione del proprio percorso individuale sia lineare a quanto esposto sinora.

Il documento non potrà certo entrare nel merito della storia specifica di ogni singola struttura di movimento dai primi anni '70 ad oggi. Perciò la proposta che facciamo è che un imputato – uno solo e determinato preventivamente – per ogni esperienza di movimento utilizzi il momento dell'interrogatorio per farne la storia. Ciò sia come completamento ed arrichimento del documento, sia come possibilità per tutti di collocare nitidamente il proprio vissuto all'interno del movimento. Storie diverse quindi, ma tutte interne al medesimo percorso collettivo. Diversità come strumento di chiarezza storica e non di differenziazione dei ruoli.

Il percorso individuale insomma, per essere chiari, si rivendica per strutture: una volta definito cos'è stato il singolo Gruppo Sociale, il singolo Comitato di lotta ecc. non si farà altro che dichiarare di avervi militato. Senza aggiungere altro, magari per far capire che nello specifico si è trattato di militanza di serie B o C.

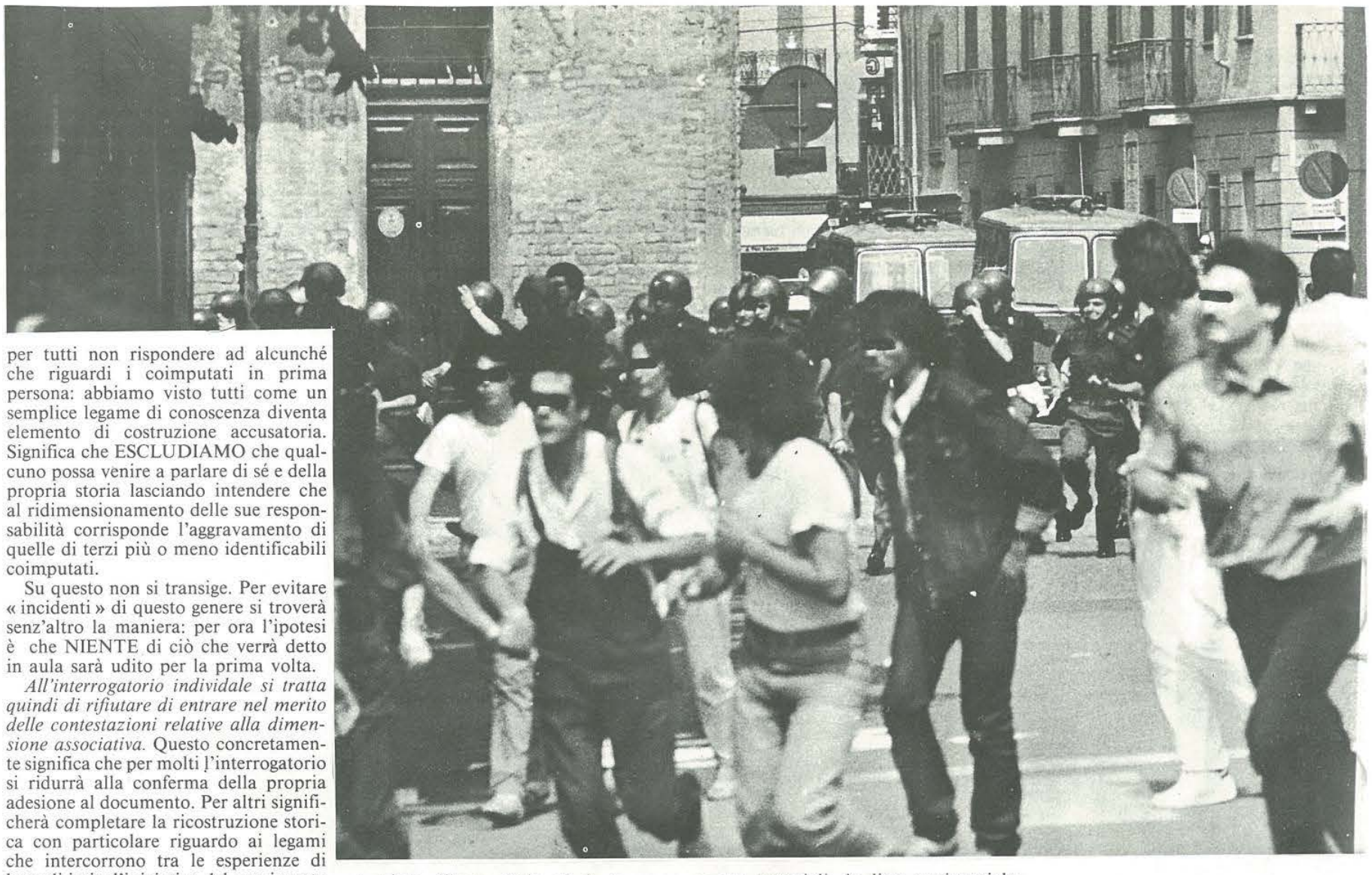
La cosa si complica, ma solo apparentemente, per quegli imputati la cui esperienza non appare legata ad alcuna struttura di massa. Fatto strano visto che sotto accusa sono tutte le strutture di massa del veneto. Costoro vorranno certamente differenziarsi dal grosso degli imputati.

E qui facciamo bene attenzione. La differenziazione è accettabile finché non porta acqua al mulino dell'accusa. Posizioni differenziate hanno un senso difensivo quando inceppano minano la costruzione calogeriana secondo cui un unico disegno eversivo si è sviluppato nel Veneto e in Italia dai tempi di P.O. ad oggi. Quando sono un contributo efficace alla frantumazione della falsificazione storica operata dai giudici. Quando non stridono in nessun modo con l'impostazione difensiva generale data dalla maggioranza degli imputati, ma con essa mantengono un'omogeneità di fondo.

La nostra idea è che il documento possa raccogliere anche l'adesione di chi intende collocarsi in posizioni di questo genere. Chi la penserà diversamente farà come crede, ma – ribadiamo – non accettiamo che chicchessia venga in aula a provocare danni. Ciò significa che rimane comunque TASSATIVO

segue pag. 17





per tutti non rispondere ad alcunché che riguardi i coimputati in prima persona: abbiamo visto tutti come un semplice legame di conoscenza diventa elemento di costruzione accusatoria. Significa che ESCLUDIAMO che qualcuno possa venire a parlare di sé e della propria storia lasciando intendere che al ridimensionamento delle sue responsabilità corrisponde l'aggravamento di quelle di terzi più o meno identificabili coimputati.

Su questo non si transige. Per evitare « incidenti » di questo genere si troverà senz'altro la maniera: per ora l'ipotesi è che NIENTE di ciò che verrà detto in aula sarà udito per la prima volta.

All'interrogatorio individale si tratta quindi di rifiutare di entrare nel merito delle contestazioni relative alla dimensione associativa. Questo concretamente significa che per molti l'interrogatorio si ridurrà alla conferma della propria adesione al documento. Per altri significherà completare la ricostruzione storica con particolare riguardo ai legami che intercorrono tra le esperienze di lotta di ieri e l'iniziativa del movimento di massa di oggi.

Per altri infine si darà come occasione di smontare elementi di attribuzione di responsabilità specifiche. Qui è il caso di non farsi soverchie illusioni: sappiamo tutti con quali criteri sono costruite le imputazioni e come spetti a noi il dover dimostrare la nostra innocenza e non all'accusa la nostra colpevolezza. Nondimeno possono darsi casi in cui fatti e circostanze hanno possibilità di essere giocati in termini difensivi; anche se francamente siamo piuttosto scettici di fronte all'« alibi di ferro » che non ha precedentemente funzionato in sede istruttoria.

Si tratta – inutile dirlo – di spendere le proprie argmentazioni con intelligenza e lucidità: meglio nessuna difesa che una pessima difesa, tenendo sempre presente l'effetto di risonanza che percorre tutto l'impianto accusatorio.

Insomma: se minare credibilmente la parola di un pentito sortisce un utilizzo collettivo (almeno così dovrebbe essere...) ancorché relativo, il farsi prendere in contropiede sortisce un effetto parimenti collettivo.

Anche in questo caso quindi proponiamo di sottoporre preventivamente le proprie tesi al vaglio dei coimputati, nelle forme e nei modi che vedremo di definire più avanti.

Della mortificazione del ruolo dei difensori all'interno dell'attuale quadro di snaturamento giuridico abbiamo già detto. Crediamo peraltro che si dia ancora uno spazio tecnico-politico del difensore, anche se forse meno al dibattimento che nella fase istruttoria.

Istituzionalmente non può spettare ad altri che all'avvocato la funzione di mettere in evidenza la eccezionalità della legislazione e della giurisprudenza che sono oggi di supporto al processo politico, la perversione della fattispecie normativa dei reati associativi: obiezioni che non abbiamo nessuna intenzione e ragione di trascurare.

Ma è anche vero che, davanti ad un fronte totalitario costituito da pubblico ministero, giudice, presidente, giurati, parti civili, mezzi di comunicazione di massa, il suo ruolo viene spinto sempre più in posizione marginale. Nella ricerca costante della massima valorizzazione delle contraddizioni, ma sempre più stretto tra l'inadeguabilità dell'antagonismo alle categorie giuridiche e la necessità statuale di produrre sentenze funzionali al suo disegno di criminalizzazione.

A noi interessa perciò qui ribadire che l'avvocato deve soprattutto operare secondo la volontà del suo assistito sia questi detenuto, a piede libero o latitante. Compito quindi di TUTTI, detenuti, a piede libero, latitanti è lavorare affinché i difensori possano svolgere la loro opera in adeguamento alle linee di conduzione del processo sancite dagli imputati. In questo senso è INAMMISSIBILE che qualcuno vuoi per la leggerezza della propria posizione, vuoi perché ha la fortuna di essere uccel di bosco si disinteressi dell'andamento del processo delegando a scatola chiusa la difesa al proprio avvocato.

Quandi diciamo che non siamo disposti ad accettare sortite inopportune da parte di chicchessia estendiamo questa affermazione anche al corpo dei difensori.

Il miglior strumento per evitare « incidenti » in quest'ambito sarebbe ovviamente la costituzione della difesa in collegio. Noi caldeggiamo questa eventualità, ma nel contempo non ci facciamo troppe illusioni dati i precedenti dei processi padovani. Facciamo comunque appello alla coscienza di tutti a che non vi siano difese che usano la carta dello scaricamento – comunque camuffato – delle responsabilità su terzi: se ci riteniamo sempre tutti comunisti questo non può e non deve succedere.

Auspichiamo che si determini con i difensori un rapporto tale da valorizzare al massimo la loro azione nel rispetto delle esigenze collettive e nell'omogeneità dell'interpretazione storica di questa scadenza giudiziaria.

Compito di tutti è lavorare con chiarezza e responsabilità.

Per concludere un compito evidentemente di estrema importanza sarà quello che svolgerà il movimento in tutte le sue articolazioni. Prima, durante e dopo il dibattimento. Siamo certi che tutte le istanze di massa del Veneto sapranno farsi carico di questo impegno con la precisione e l'intelligenza che le hanno sempre contraddistinte.

È principalmente su questo terreno che noi crediamo si giochino le maggiori possibilità di uscire da questa scadenza in termini positivi.

Attraverso l'utilizzo costante e capillare di tutti gli strumenti di propaganda e di controinformazione, nella capacità di legare le lotte di massa dispiegate nel territorio alla problematica specificazione processuale, nell'impegno ad essere massicciamente presenti ad ogni udienza come garanzia di controllo proletario sull'operare degli amministratori della giustizia borghese.

Va aperta per tempo una campagna di mobilitazione affinché ciò che emergerà al processo goda della massima risonanza tra i proletari, affinché siano essi stessi a testimoniare in prima persona l'internità degli imputati alla loro storia, alle loro lotte.

E ciò intendiamo in termini propriamente materiali: la lista testimoniale dell'accusa va dal Presidente del Consiglio pro tempore all'ultimo degli infami; compito del movimento dev'essere portare in aula i proletari dei quartieri e dei paesi, i lavoratori e gli studenti che hanno vissuto in prima persona quella stagione di lotte che è oggi sotto accusa. A testimoniare materialmente il loro punto di vista su questo spaccato di storia di classe del nostro paese. Continuando ad usare l'attrezzatura di sempre – mostre, comizi, assemblee, conferenze, dibattiti, (manifestazioni?) – va prestata attenzione a quella corrente neogarantista che ultimamente sembra riprendere vigore e che ancora di più potrebbe prenderne nei prossimi mesi.

Ad essa ci si può rapportare se e quando può essere funzionale alla imposizione di una lettura non demonizzante dell'esperienza politica che costituisce il terreno d'impianto dell'ipotesi accusatoria. Va utilizzata per tutto ciò che può costituire un attacco qualificato ai criteri e le metodologie che hanno partorito e governato le inchieste venete, una messa in crisi autorevole di « teoremi » e « corollari » che non si arrestano al nostro processo, ma mirano a riprodursi all'infinito al fine di cancellare una sia pur minima traccia dell'antagonismo di classe. Contro la legislazione d'emergenza, contro le innumerevoli perversioni che caratterizzano le inchieste calogeriane, contro il ceto politico che le sostiene.

Guardiamo con sempre maggiore fiducia alla strada indicata dalle « campagne »: pensiamo in paricolare a quelle contro la tortura di Stato, per la libertà immediata di alcuni compagni, per la chiusura del lagher di Voghera.

Sappiamo che lo sforzo di ogni struttura, di ogni compagno sarà di adoperarsi con ogni mezzo a che il vostro processo segni finalmente un'inversione di tendenza tra i riti della vittoria della borghesia.

Ricapitoliamo infine gli elementi sostanziali della nostra proposta, sui quali chiediamo a tutti di confrontarsi al più presto. Ben venga naturalmente ogni apporto o modificazione utile.

1) Documento preliminare al dibattimento che illustri la storia, le ragioni sociali e politiche del movimento padovano e veneto, esaurendo ogni questione relativa ai reati associativi.

2) Ricostruzione specifica e predeterminata attraverso alcuni interrogatori individuali della storia di tutte le istanze di movimento costituenti la « base » della banda armata.

:) Differenziazione dei processi « esterni » in perfetto rapporto con l'ipotesi difensiva complessiva, in una logica di suo sostegno.

4) Esclusione tassativa della resa di deposizioni su realtà organizzate nella dimensione accusatoria o anche solo semplicemente su coimputati, in qualsiasi forma.

5) Difesa individuale – qualora possibile – rispetto al fatto specifico in concerto con l'azione dei difensori e l'interesse collettivo.

6) Stretto rapporto con la difesa e suo adeguamento alla volontà degli imputati; conquista del livello massimo di mediazione tra esigenze difensive ed esigenze politiche.

7) Campagna di movimento con utilizzo di ogni forza sociale e politica funzionale al nostro progetto difensivo, fermo restando che si processa l'antagonismo e non altro.

Chiediamo a tutti gli interlocutori di attrezzarsi subito per una celere circolazione del dibattito e di non arricciare troppo il naso davanti alla perentorietà di alcune affermazioni a nostro avviso indispensabili.

Sia chiaro che nessuno di noi è votato al martirio, strumento di elevazione spirituale assolutamente estraneo alla nostra cultura: mantenendo salda la nostra internità al divenire della lotta di classe vogliamo anche uscire da questa scadenza con la speranza che il nostro contributo alla modificazione dello stato presente delle cose non debba restare ancora troppo a lungo rinchiuso tra quattro mura.

Va comunque tenuto presente che questa proposta viene da soggetti politici che hanno contribuito a determinare in prima persona la storia del movimento padovano e veneto, conquistandone l'egemonia nella pratica quotidiana e nella determinazione ad imprimere continuo impulso alle sue lotte, all'interno di un processo di maturazione che nessuna operazione repressiva, fino a prova contraria, è ancora riuscita ad arrestare.

Alcuni di noi sono in galera da anni, prezzo che lo Stato fa pagare al coraggio e alle scelte di tutti. Riteniamo di essere patrimonio di chiunque abbia attraversato questi quindici anni di storia di classe, in qualsiasi posizione intenda oggi riqualificarsi di fronte ad una giustizia che – ci pare – rimane ancora e sempre borghese.

Per questo siamo certi, senza mezzi termini e senza timore di peccare in presunzione, che il nostro parere pesi un po' di più di quello di chi ha da tempo scelto la strada del privato, dell'alternativo o dell'esilio.

Saluti comunisti e buon lavoro a tutti.

alcuni imputati detenuti
agosto 1983

VOGHERA - MOVIMENTO

Eccoci di nuovo! Se la manifestazione nazionale del luglio '83 ha avuto la capacità di rompere il silenzio attorno alle condizioni dei prigionieri nei lager di annientamento, l'assemblea di novembre segna un importante punto di riferimento per la costruzione di un movimento maturo contro il carcere. Siamo TORNATI A VOGHERA anche per l'impegno assunto di fronte a tutto il popolo delle carceri; ci siamo tornati ricchi dell'estate di lotta che come un vento caldo ha attraversato le carceri della penisola. Certo una stagione di lotta segnata da piattaforme spesso contraddittorie ma fortemente caratterizzate dalla volontà/capacità di misurarsi con lo stato di detenzione reale, pregne di antiistituzionalità/antagonismo in grado di far balzare il problema carcere-segregazione-leggi speciali agli occhi di tutti imponendo socializzazione e conoscenza sul vissuto dentro i containers di cemento. Una ASSEMBLEA (quella di sabato 19 novembre in una Voghera attenta e « coinvolta » nonostante il divieto assoluto di manifestare e il blocco di polizia della città militarizzata) di oltre 500 compagni provenienti da tutta Italia, da una miriade di situazioni, collettivi territoriali pronti e aperti al dibattito e all'apporto di tutte le tematiche che ruotano attorno alla disciplinarizzazione sociale. Una assemblea ricca e matura che ha dovuto registrare la defezione di alcune componenti, quelle per intenderci, che hanno bollato le lotte di settembre nelle carceri come esperienza riformista e portatrice di differenziazione quelle forze che fanno della purezza ideologica una bandiera che gli altri devono portare avanti. Il materiale prodotto – e portato – da varie situazioni a questa assemblea è corposo ed interessante, purtroppo non siamo in grado per problemi di tempo, spazio e denaro di pubblicarlo (ci proponiamo a breve un dossier) alleghiamo invece come inserto il VOLANTONE che ne rappresenta la sintesi unitaria del dibattito svolto e, a nostro avviso, una partenza col piede giusto.



RICOMPORRE LE FORZE DELL' ANTAGONISMO PER LO SVILUPPO DI UN MOVIMENTO DELLA LIBERAZIONE

1 Voghera-Comiso, non è che l'inizio...

Negli ultimi mesi lo scenario della pacificazione sociale, allestito dallo stato del capitale e delle corporazioni dei partiti, è stato attraversato e forzato in più punti dalle incursioni di movimenti di massa, che fondano nella necessità della conquista/riappropriazione di spazi sociali e politici, dell'autodeterminazione del tempo e della qualità della vita, della pratica degli obiettivi, del bisogno di liberazione, i dati materiali e politici della loro costituzione e sviluppo.

Le lotte contro le carceri speciali ed il riarmo imperialistico e la NATO, pur con i diversi gradi di antiistituzionalità che le caratterizzano, rappresentano i poli dialettici di un processo tendenzialmente unitario di attacco alla militarizzazione dei territori.

La manifestazione di Voghera, i blocchi di Comiso (e non a caso entrambe le iniziative sono state selvaggiamente represse dagli apparati polizieschi di stato) come la mobilitazione delle componenti di classe nella giornata di lotta antimperialista del 22 ottobre a Roma, costituiscono la sintesi efficace della capacità politica dei rinascenti movimenti di massa di cogliere essenziali terreni di scontro su cui può ricomporsi l'antagonismo proletario. Cioè di individuare ed aggredire sia la tendenza all'estensione capillare del controllo sociale e repressivo su ogni comportamento proletario, sia quella produttiva ed energetica, che subordina i bisogni e la qualità della vita a scelte di sviluppo unicamente funzionali alla reimposizione del comando e della valorizzazione capitalistica.

La valenza positiva di queste iniziative di lotta è data quindi dalla capacità del movimento comunista di costruirle a partire dai percorsi proletari nei diversi territori; da un metodo politico che, misurandosi concretamente e superando le singole specificità, fonda l'embrionale sviluppo degli organismi di massa antagonisti sul terreno complessivo di lotta antistatuale.

2 Un ritardo da colmare

A fronte di una confortante ripresa dell'iniziativa di massa si avverte, rispetto alla questione dei 4000 detenuti politici e del carcere in generale, un'inadeguatezza, un ritardo d'iniziativa politica complessiva da parte della soggettività comunista. Pur promuovendo con apprezzabile continuità campagne di denuncia, controinformazione e agitazione politica contro la "repressione", il movimento comunista, pressato dall'attacco terroristico dello stato, non ha saputo superare i limiti di scadenzismo, di immediati-

segue pag. 19

smo, di mancanza di progettualità politica, che in passato lo hanno a volte segnato.

L'individuazione, attraverso l'indispensabile mobilitazione di massa, dell'obiettivo della chiusura del lager di Voghera è un primo significativo sintomo di un'inversione di tendenza, ma non basta.

OGGI BISOGNA ANDARE OLTRE

Si tratta per il movimento comunista — centralizzando strumenti di analisi politica e di inchiesta per la formulazione di un programma di lotta — di porsi come punto di riferimento politico credibile per i 4000 compagni in carcere e per tutto il proletariato detenuto, che sia in grado di costruire una proposta ed una prospettiva di lotta "realistica" rispetto al bisogno di liberazione proveniente dalle galere.

Tale iniziativa è ancor più urgente oggi perché stiamo assistendo ad una ripresa generalizzata di lotte di massa nelle carceri, che, al di là delle ambiguità presenti in un movimento composito e variegato, ha espresso in molte situazioni un rifiuto complessivo delle varie forme di differenziazione ed una potenziale ricomposizione egualitaria del proletariato detenuto.

Tale iniziativa, per i suoi connotati radicalmente antagonisti, va da subito a contrapporsi inconciliabilmente ai vari éscamotages che il fronte dei partiti e le sue appendici istituzionali stanno preparando in questo ambito, dalla proposta di legge sulla dissociazione alla riformulazione dell'art. 90, alle proposte sulla riduzione — caso per caso — della carcerazione preventiva, tutte, pur nella loro diversità, riconducibili ad una medesima logica differenziante.

3 Ricomporre un fronte largo. Costruire un movimento della liberazione

Di qui la necessità per il movimento comunista di ricomporre dentro/fuori dal carcere un *fronte largo*, che cioè può contenere al suo interno delle diversità (inutile far finta di non vederle), ma che ha come *discriminante il rifiuto della differenziazione e della subordinazione istituzionale.*

Un movimento della liberazione, che, nella prospettiva strategica dell'abolizione di tutte le carceri, sappia determinare i passaggi e gli obiettivi politici adeguati alla fase, che ne permettano l'estensione ed il radicamento.

Un movimento della liberazione, fondato sul dato politico dell'egualitarismo, sui bisogni del proletariato detenuto, sull'eliminazione della separazione interno/esterno al carcere, su *una piattaforma rivendicativa*, su *un "manifesto" delle carceri*, che proponga anche obiettivi parziali/intermedi, che però dislochino globalmente in avanti il livello dei rapporti di forza con lo stato.

Un movimento della liberazione, che abbia quindi la valenza politica di promuovere e sviluppare forme di lotta di massa nel carcere e sul territorio, superando la logica della specificità.

Un movimento della liberazione, che sappia battere la politica di chi a parole demanda il problema della liberazione per il proletariato prigioniero ad una soluzione definitiva decretata da un mitico "governo rivoluzionario", mentre nella pratica quotidiana si rinchiude in un ambito minoritario e separato dalle lotte proletarie, che non è in grado di spostare in avanti gli attuali rapporti di forza tra le classi.

4 Chiusura definitiva di un ciclo

Proprio la necessità di innescare dinamiche di lotta di massa, che sviluppino e massifichino l'antagonismo proletario, che formulino elementi di programma, che reinventino moduli organizzativi, che elaborino strumentazioni teoriche adeguate alla fase politica, ci spinge ad un riesame critico/autocritico, a tracciare un primo bilancio, ovviamente parziale ed aperto, di questi 15 anni di scontro di classe nel nostro paese.

Nel movimento rivoluzionario l'autocritica è indispensabile e doverosa, nessuno, anche se le responsabilità vanno distribuite in maniera diversa, ne è esente.

Il punto di partenza è la constatazione *tutta politica* della chiusura definitiva di un ciclo di lotte, di forme organizzative, di cultura militante, *che ha avuto il suo culmine nell'impianto teorico* e nella pratica concreta del combattentismo, così come si è storicamente configurato in italia.

Chiusura di un ciclo non vuol dire per le frazioni organizzate del movimento comunista resa, dissociazione, subalternità rispetto allo stato, fine della lotta di classe; termini, per altro, privi di senso se si assume una lettura materialistica della realtà. *Lasciamo agli apologeti del capitale la lurida illusione di una realtà sociale sinistramente pacificata.*

Chiusura di un ciclo vuol dire critica e autocritica profonde *nel* movimento, che portino al superamento di ogni residuo riferimento (anche implicito) alla tradizione terzinternazionalista e socialista, al mito della presa del potere per la costruzione dello "stato proletario", ad ogni etica laburista comunque ridipinta.

Per la costituzione di un progetto politico e di un programma di fase "realistico", cioè commisurato alle caratteristiche della nuova composizione di classe, che oggi si configura, sempre più, a partire da una diffusione costante del precariato sociale, della disoccupazione, della cassa integrazione, della ristrutturazione e riconversione a favore delle "nuove tecnologie" (microelettronica, telematica...), nonché dallo sviluppo di lavoro decentrato e a domicilio.

Nuova composizione di classe che è modellata dai livelli di nuclearizzazione e militarizzazione dei territori, con i conseguenti veicoli di controllo capillare che tendono ad una progressiva "carcerizzazione del sociale".

Nuova composizione di classe da cui però emergono alcune idee forza: rifiuto del lavoro, rifiuto della delega, rifiuto dei meccanismi statuali e di rappresentanza, autodeterminazione dello spazio/tempo...

Per l'internità delle forme organizzate della soggettività comunista alla composizione proletaria, il rifiuto della delega anche nei processi organizzativi di parte proletaria; cioè per l'assunzione degli organismi di massa antagonisti, del loro sviluppo e radicamento, come sede di verifica *reale* e di sperimentazione dei percorsi di lotta e ricomposizione proletaria. Per la costruzione del contropotere proletario, a partire dal sapere sociale accumulato e dalle soglie mature di autodeterminazione proletaria, sul terreno del programma comunista; come processo complesso ed articolato, un nuovo cervello sociale complessivo, risultante dalla dialettica interconnessione dell'agire politico rivoluzionario del movimento comunista e degli organismi autonomi di massa, non riconducibile alla terribile e vuota semplificazione militarista.

5 Il ciclo di lotta di agosto-settembre nelle carceri

Fra agosto e settembre, in maniera quasi simultanea, migliaia di detenuti nella maggioranza delle carceri italiane sono scesi in lotta contro le intollerabili condizioni di vita cui sono costretti dalla barbarie carceraria.

Un movimento di massa, che, pur attraversato da contraddizioni nelle sue componenti e da alcune ambiguità nelle forme di lotta, ha saputo rompere la barriera dell'isolamento e della separazione con l'esterno.

Un movimento, che, a partire dai bisogni materiali immediati, ha saputo, nelle situazioni più avanzate, ricomporre il fronte dei detenuti politici e comuni ed individuare degli obiettivi politici generali di vasto respiro, che vanno nella direzione dell'egualitarismo e contro ogni forma di differenziazione.

È compito del movimento comunista battersi con decisione nei confronti di coloro che subordinano in primis ai movimenti dello stato e delle istituzioni la speranza della propria liberazione.

Il movimento comunista deve inoltre operare la necessaria critica a quelle proposte di soluzione politico/giuridica, — rivolte unicamente a *un* "ceto politico" — che presuppongono il riconoscimento della fine di una guerra e quindi uno scenario diviso in "vincitori e vinti".

Ma nel contempo, *rompendo ogni inutile e dannoso attendismo*, partendo dalle istanze più avanzate, ricompositive delle lotte carcerarie, il movimento comunista deve assumersi l'onere politico di:

a) rilanciare e socializzare le lotte del proletariato detenuto in tutti gli ambiti di dibattito e di iniziativa politica di massa.
b) Riarticolare una *piattaforma politica di lotta*, fondata sull'egualitarismo, che affianchi agli obiettivi immediati (migliori condizioni di vita all'interno del carcere) una serie di obiettivi generali di fase, che alludano fin da ora all'obiettivo strategico della liberazione dalle galere di tutti i proletari detenuti.
c) Costruire iniziativa politica, che, partendo sempre dalla discriminante della lotta, in sintonia con gli obiettivi politici generali, sappia aggredire nei singoli territori a livello di massa le contraddizioni di ogni realtà carceraria.
d) Promuovere e sviluppare su questa piattaforma di lotta fuori/dentro al carcere *dibattito*, *lotte*, *organizzazione*.

6 PIATTAFORMA DI LOTTA. Contro ogni forma di differenziazione. Per l'egualitarismo

NULLA RESTERÀ COME PRIMA

La battaglia che conduciamo nella società insieme al proletariato detenuto è finalizzata ad un sostanziale stravolgimento di tutto quello che — eufemisticamente — va sotto il nome di "Giustizia".

Né un rapporto di forza rinnovato, che l'antagonismo riesca a determinre nella società, può essere limitato al ripristino della "normalità" precedente, alla sola abolizione della "legislazione speciale" e dei suoi effetti bestiali.

CARCERI E PENE, "DEMOCRAZIA" E STATO, LIBERAZIONE costituiscono un unico terreno di lotta, cui non può essere sottratta alcuna articolazione senza rischiare la razionalizzazione dello statu-quo, ovvero la sostanziale immobilità del rapporto difforme e subordinato fra proletari e stato.

CARCERI e PENE

Il CARCERE va investito ed attraversato dalle contraddizioni della società, soprattutto dall'antagonismo proletario. Non luogo separato, bensì terreno di scontro reale, legato alla dimensione del tempo e delle "cose" esterne, da cui maturi l'approssimazione successiva ad una società senza galere.

— MIGLIORI CONDIZIONI DI VITA

Più ore d'aria, allargamento massimo della socialità interna, aumento degli spazi, delle ore da passare insieme.

Aumento dei colloqui. Eliminazione dei citofoni e vetri divisori.

Diritto all'affettività. Aumento dei permessi.

Detenzione nei luoghi o, al massimo, nelle regioni di residenza.

Assoluta garanzia dei diritti di difesa.

Abolizione di tutti i sistemi di afflizione interna (celle di punizione,

segue pag. 20

blocco della posta, dei colloqui...).

Controllo dei detenuti sul vitto.

Reale diritto all'assistenza sanitaria, alle visite specialistiche, ai ricoveri in ospedale...

Abolizione della censura, nessun limite nello spedire e ricevere corrispondenza e alla circolazione di libri e stampati di qualsiasi tipo.

Abolizione dei criteri di selezione e differenziazione interna al carcere e tra più carceri.

Il tutto senza nessuna distinzione tra detenuti "buoni" e "cattivi".

— ABOLIZIONE DELL'ART. 90.

— ABOLIZIONE DELL'ISOLAMENTO DIURNO E NOTTURNO

— CHIUSURA IMMEDIATA DELLE CARCERI SPECIALI, DEI BRACCETTI MORTI, DEI BRACCI SPECIALI

A circa 10 anni dalla "riforma penitenziaria" questo è il modello di carcere — da museo degli orrori — che ci viene propinato dalla borghesia.

Nel momento in cui è fortissima la tendenza (insita nella politica del governo Craxi) alla selezione e differenziazione in vari livelli-tipo di carceri, a seconda della "dissociazione" o dei gradi di "irriducibilità" e "pericolosità sociale" dei detenuti, le iniziative dentro e fuori del carcere devono bloccare questo sofisticato progetto statuale di razionalizzazione dell'istituzione carceraria.

PENE

Il "carcere come pena", intimamente legato all'essenza del capitalismo, al sistema delle merci, al valore di scambio, persegue il fine della vendetta statale come "risarcimento al danno arrecato alla società" nei confronti del detenuto, mentre rappresenta il livello massimo di deterrenza rispetto a qualsiasi comportamento antagonista.

La battaglia deve entrare fin dentro il "sistema delle pene", per distruggere questo bestiale meccanismo.

— ABOLIZIONE DEL CARCERE PER I MINORENNI.

— ABOLIZIONE DEI MANICOMI CRIMINALI.

— ABOLIZIONE DELL'ERGASTOLO.

— ABOLIZIONE DELLA RECIDIVA.

"DEMOCRAZIA" e STATO

L'introduzione, a partire dal '74, della cosiddetta legislazione speciale testimonia che, all'accentuarsi del pericolo di un' "illegalità" proletaria, lo Stato ha risposto con una maggiore e più scientifica illegalità.

Fino a rispolverare i reati associativi, di pericolo o altrimenti detti «contro la personalità interna ed internazionale dello stato», sanciti dal Codice Rocco e mai utilizzati nel dopoguerra.

— ABOLIZIONE DI TUTTA LA "LEGISLAZIONE ECCEZIONALE" (dalla legge Bartolomei "sulle armi" del '74, dalla Legge Reale del '75, alla Legge sui pentiti...).

— ABOLIZIONE DEI REATI ASSOCIATIVI E DI PERICOLO (associazione a delinquere, associazione sovversiva, banda armata, cospirazione politica, insurrezione armata contro i poteri dello stato...).
Queste fattispecie di reato, preesistenti a tutta l'impalcatura della legislazione eccezionale, hanno costituito il cavallo di Troia giuridico attraverso il quale la repressione si è abbattuta con pesantezza estrema su migliaia di compagni ed avanguardie di lotta. Il loro utilizzo a piene mani da parte dello stato ha nei fatti portato alla *criminalizzazione totale* delle forme radicali del conflitto sociale e dell'illegalità di massa.
La lotta per la loro abolizione non è solo finalizzata alla cancellazione dell'obbrobrio dei "concorsi morali e associativi", ovverosia alla diminuzione di secoli di carcere per moltissimi compagni, ma alla definitiva chiusura di uno stato fondato sul regime dei sospetti e dei *limiti codificati alla lotta di classe.*
Lottare per la loro eliminazione significa perciò dislocare in avanti la dinamica della lotta di classe, presupporre rapporti di forza considerevolmente mutati a favore dei proletari. Ma proprio per questo tale obiettivo, anche se colto in prospettiva, va assunto fin da subito all'interno del nostro orizzonte politico, per sviluppare su di esso l'accumulo di forze proletarie adeguato alla sua realizzazione.

— ABOLIZIONE DEI REATI DI OPINIONE.

— ABOLIZIONE DEL FERMO DI POLIZIA, DEL CONFINO, DEL T.U.L.P.S. (Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza).

LIBERAZIONE

Mentre la repressione poliziesco-giudiziaria si accompagna costantemente all'azione rivoluzionaria, la libertà dei detenuti politici connota un periodo particolare della lotta di classe.

"Liberare tutti" non è solo la strategia comunista della società senza galere, è anche per i comunisti obiettivo di tutta la fase politica; non un rimando al decreto del "governo rivoluzionario", bensì una mobilitazione continua e di massa, la costruzione di un rapporto di forza da imporre allo stato borghese.

Se l'elemento prioritario e centrale della battaglia rimane l'atto collettivo di LIBERARE TUTTI, tuttavia vanno perseguiti fin da subito *con la lotta* tutti gli obiettivi parziali, quantomeno per quel principio basilare per cui ogni compagno va al più presto restituito al suo posto di lotta.

— INCREMENTO DELLE FORME ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE (libertà condizionale, semilibertà, affidamento sociale... Un discorso a parte meritano gli arresti domiciliari, in costante aumento negli ultimi tempi. È comprensibile come ogni detenuto li preferisca alla galera. Ma il movimento comunista non può certo battersi per un provvedimento che ben si inserisce nel processo di carcerizzazione del sociale portato avanti dallo stato).

— LIBERTÀ PROVVISORIA (anche quando si rientra negli attuali casi di concedibilità degli arresti domiciliari) E PER MOTIVI DI SALUTE, sganciate dalla discrezionalità del giudice e dalla pretesa "pericolosità sociale" dell'imputato.

— RIDUZIONE DRASTICA DEI TEMPI DI CARCERAZIONE PREVENTIVA (per tutti, rigidamente legata a criteri non personalizzati, a seconda dell' "irriducibilità" del detenuto; eliminazione dal conteggio dei tempi di carcerazione preventiva del cumulo di più mandati di cattura).

7 Fase politica. Urgenza dell'iniziativa di classe

L'attuale scenario politico è caratterizzato da tutta una serie di movimenti/contorsioni — a volte anche fortemente contraddittori — del fronte istituzionale di riassestamento della politica giudiziaria e carceraria.

Si scopre una "nuova sensibilità", anche da parte dei più forcaioli, rispetto alle condizioni di vita dei detenuti, magari proponendo un *incremento dell'edilizia carceraria e la riforma del corpo degli agenti di custodia* (Martinazzoli e Amato).

Ci si accorge della mostruosa lunghezza dei tempi della carcerazione preventiva (e giù proposte di legge di tutti i partiti, sempre in un'ottica differenziante. In particolare *il d.d.l. Martinazzoli* approvato dal consiglio dei ministri del 4 ottobre rappresenta il frutto più marcio della filosofia della differenziazione: risibile diminuzione, e solo in alcuni casi, della carcerazione preventiva, sua non applicabilità ai processi in corso; modesto ampliamento discrezionale della concessione della libertà provvisoria, sua negazione per i reati con "finalità di terrorismo"; "riforma" dell'istituto della comunicazione giudiziaria, che, ratificando una prassi già ampiamente in voga, sancisce e massifica un metodo inquisitorio — basato sulla segretezza e l'espropriazione delle residue possibilità di difesa dell'imputato — che ridefinisce il modello giudiziario di processo politico per gli anni '80).

Si apprestano nuovi strumenti legislativi fondati sul ricatto giudiziario e l'abiura (*proposta di legge dei 48 sulla dissociazione*, di recente ripresentata, sostanzialmente immutata).

Si affinano tecniche selettive di controllo individuale dei detenuti (*d.d.l. dell'ex ministro di Grazia e Giustizia Darida sull'art. 90 personalizzato*, da ridiscutere, forse con qualche variante, a breve).

Tali balletti istituzionali costituiscono solo in minima parte il riflesso, ovviamente distorto, delle lotte fuori/dentro al carcere del movimento antagonista.

In buona parte essi sono il frutto dell'autonoma volontà di settori dello stato di chiudere, a piccoli passi e con molte oscillazioni, la fase dell' "emergenza" ed inaugurare quella del "postterrorismo".

In realtà *si sta formando un "partito della pacificazione"*, che attraversa tutto l'arco costituzionale (da buoni ultimi vi hanno aderito settori del sempre riottoso PCI), che tenta di mettere solide propaggini anche nelle carceri.

Il suo progetto politico è spaccare il già diversificato fronte dei detenuti politici (ma anche comuni), dividerlo *in irriducibili*, da seppellire sotto anni e secoli di galera, da annientare con le torture tecnologiche più raffinate (isolamento, deprivazione sensoriale, controlli elettronici...) e *in recuperabili*, da riciclare molto gradatamente (sempre che non facciano brutti scherzi) in strutture di controllo sociale.

Questo partito della pacificazione — che, tra l'altro, incontra grosse difficoltà nella voglia generalizzata di vendetta di altri settori ed apparati dello stato — in questa fase ha scelto come interlocutore politico all'interno delle carceri quell' "area omogenea" della dissociazione, raccolta attorno alla piattaforma dei "51 di Rebibbia", che ne ha accreditato e legittimato la vocazione riformista e rinnovatrice.

La "linea Negri" — di dissociazione non già e non tanto dalla lotta armata, bensì dall'attuale scontro di classe e di associazione dialettica al "riformismo istituzionale" — rischia di divenire, in assenza di un reale e "credibile" movimento di lotta antagonista, un polo di attrazione per strati di detenuti politici.

Inutile nascondersi dietro la foglia di fico dei "sacri principi".

Di qui l'urgenza politica, nel breve periodo, di contrapporre alle prospettive — istituzionali o neoistituzionali che siano — di resa, dissociazione, differenziazione più o meno camuffata, una polarità antagonista, che sia in grado di attuare percorsi di lotta indipendenti dal terreno sempre più mistificante della mediazione istituzionale.

Per cui sviluppo di un MOVIMENTO DELLA LIBERAZIONE, sedimentato attorno alla propria PIATTAFORMA DI LOTTA, che, fin da subito, individui gli anelli deboli del circuito della differenziazione e su di essi scarichi il massimo della forza proletaria e di massa.

La chiusura del lager di Voghera, l'abolizione dell'art. 90, terreni di lotta già individuati dal movimento comunista, devono però oggi superare l'episodicità, il piccolo cabotaggio, e assumere la dimensione e la continuità di una *campagna politica nazionale di massa*, che ricomponga vaste aree sociali, che lottano nei propri territori sui propri bisogni e per una nuova qualità della vita. Aree sociali che, se non ancora si muovono su un piano di dispiegato antagonismo contro lo stato, già esprimono delle tensioni fortemente antiistituzionali.

È con la chiarezza degli obiettivi politici e con la forza proletaria della lotta di massa che si può materialisticamente presumere di incidere efficacemente sulle contraddizioni del fronte istituzionale (vedi anche le difficoltà a legiferare rispetto all'art. 90), bloccandone i successivi passaggi repressivi e differenzianti.

8 Il governo Craxi: austerità, pacificazione sociale, repressione dei movimenti

Partito con grandi squilli di tromba innovatori, accompagnato dalla benevolenza di sindacalisti ed intellettuali trasformisti e postmoderni, osservato con attenzione dall'area "democratica" della periferia istituzionale, il governo Craxi ha ben presto mostrato la vera essenza del suo preteso riformismo.

Certo: *riformismo della crisi, riformismo del controllo, riformismo della pacificazione sociale.*

La filosofia della governabilità si accoppia con la prassi coercitiva del comando nella regolamentazione del conflitto sociale. L'attacco statuale è

portato non solo alle frange più avanzate dell'antagonismo di classe — come ben dimostrano i recenti provvedimenti governativi in tema di politica giudiziaria e carceraria —, ma all'insieme del corpo sociale proletario.

Con la maxistangata dei primi di ottobre, al ridimensionamento drastico delle pensioni e dei redditi più bassi, allo smantellamento dell'assistenza sanitaria, allo svuotamento salariale della cassa integrazione, al blocco di fatto dei salari, all'aumento delle tariffe e dei prezzi, si affiancano gli incentivi alla mobilità e alla flessibilità del mercato del lavoro, si emettono sanatorie per le peggiori speculazioni edilizie e finanziarie, si erogano ulteriori investimenti a fondo perduto per innovazioni tecnologiche, si riprospetta un'ulteriore desensibilizzazione della già scheletrica scala mobile; si coordinano e stimolano i processi ristrutturativi per far fronte alla crisi di valorizzazione del capitale.

Ovviamente perché ciò avvenga è necessario che nessuno disturbi il manovratore, che l'antagonismo di classe sia disperso e ridotto al silenzio.

Di qui la costruzione di *una cornice politico-giuridico-giudiziaria*, in cui possano passare *la regolamentazione degli scioperi* (i sindacati, bontà loro, preferiscono chiamarla autoregolamentazione e gongolano per l'attuazione della legge quadro per il pubblico impiego), *la messa fuori legge delle forme autonome e radicali di lotta proletaria* (picchetti, blocchi stradali, occupanioni...), *il controllo poliziesco sulla forza lavoro* (richieste di certificati penali, carichi pendenti, buona condotta,... per le assunzioni, schedature elettroniche sul posto di lavoro...).

La valorizzazione del capitale, la reimposizione del comando e della produttività, la pacificazione sociale costituiscono i presupposti fondamentali per *la rinnovata funzione imperialista* che l'Italia è chiamata a svolgere all'interno del fianco sud della NATO, funzione ricattatoria ed aggressiva rispetto alle istanze di liberazione provenienti dai popoli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo (massimamente la Resistenza armata del popolo palestinese). Per cui rafforzamento del contingente militare italiano in Libano ed installazione rapida dei Cruise a Comiso sono punti d'onore del programma politico del trio Craxi-Andreotti-Spadolini.

Questa *logica statuale di guerra* non può tollerare alcuna forma di autonomia politica da parte dei nascenti movimenti di lotta antimperialisti. Ed allora o si cerca di svuotarli dall'interno, bloccandone la radicalizzazione ed i crescenti aspetti antiistituzionali (vedi il ruolo del PCI nel movimento per la pace) o si tenta di chiudere loro ogni spazio di agibilità e di espressione politica (questo il senso delle selvagge e ripetute cariche poliziesche a Comiso in agosto e settembre).

9 Critica dell'autonomia del politico e uso della politica

La tendenza alla passivizzazione, la dissuasione da ogni forma di protagonismo autonomo di massa, la razionalizzazione, la semplificazione e la compressione del conflitto di classe e dei movimenti di lotta, sono gli assi prospettici lungo i quali si snoda la strategia politica dello stato del capitale e delle sue vestali istituzionali.

La politica come scienza separata, come arte del controllo sociale, come tecnica di esercizio del comando, come ingabbiamento istituzionale e corporativizzazione dei bisogni proletari, su tutto ciò deve appuntarsi la critica radicale del movimento comunista.

Ma nello stesso tempo si tratta di riscoprire da parte di tutti i movimenti di lotta un uso della politica come costruzione collettiva di una progettualità proletaria e di massa, un'intelligenza sociale antagonista che, partendo dalla materialità dei bisogni di classe, li riarticoli in un disegno unitario, che, alludendo ad un nuovo assetto societario, si misuri sul terreno concreto dei rapporti di forza con lo stato.

All'interno di questa prospettiva va sviluppata una serrata battaglia politica di ampio respiro per chiudere ogni spazio a coloro i quali consapevolmente manovrano per dividere il movimento rivoluzionario, agitando la bandiera dell'abiura e della dissociazione dai percorsi di lotta come merce di scambio nei confronti dello stato nella visione corporativa dell'ottenimento della propria libertà individuale.

10 e per cominciare, nell'immediato...

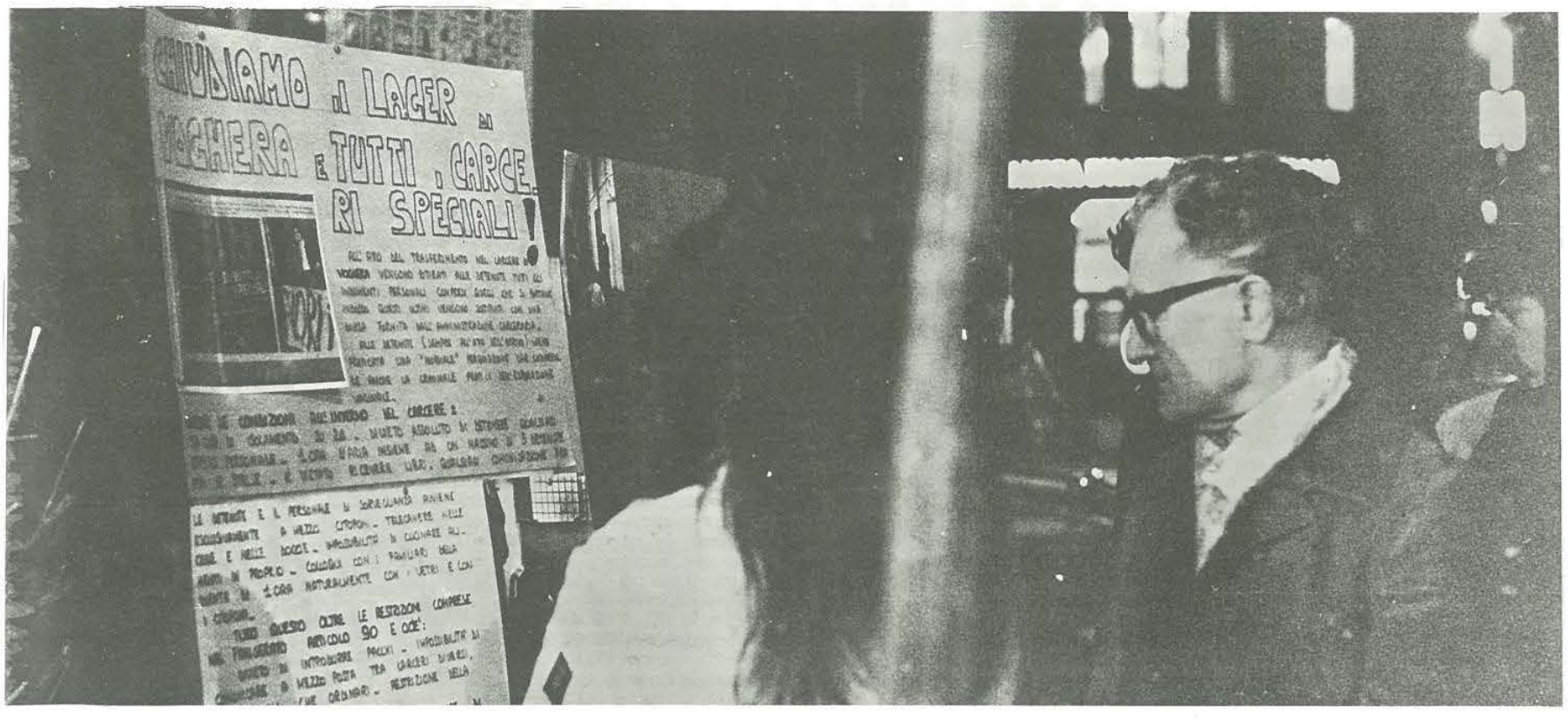
— SVILUPPARE il più ampio dibattito fuori/dentro al carcere sulla costruzione di un Movimento della Liberazione e sulla sua Piattaforma di Lotta (ovviamente sempre perfettibile).
Soprattutto nelle galere promuovere su tali obiettivi un ampliamento del dibattito da parte dei compagni detenuti, che, superando dogmatismi settari, momenti inerziali, spirito gruppistico, all'interno della discriminante contro la differenziazione e la subordinazione istituzionale, riconosca la legittimità di posizioni diverse, per ricomporle in un progetto politico unitario di lotta.

— COSTRUIRE nelle carceri, attraverso il metodo politico dell'*inchiesta proletaria di massa* condotta in prima persona dai detenuti, un circuito di comunicazione antagonista che spezzi la barriera dell'isolamento con l'esterno, garantisca la "trasparenza" del carcere, socializzi conoscenza sull'attuale composizione di classe della popolazione detenuta, produca organizzazione e lotta.
Il movimento comunista, dentro questa ottica, si assume anche il compito di essere riferimento e tramite per la raccolta e la circolazione dei dati di questa inchiesta.

— TORNARE A VOGHERA: per dare continuità, per sostanziare politicamente — dopo la rottura del silenzio — con il radicamento in tutti i settori proletari la campagna per la chiusura di questo lager-monumento alla barbarie tecnologica dello stato del capitale, campagna da articolare anche attraverso iniziative politiche di massa decentrate nei singoli territori.

— ORGANIZZAZIONE DI UN CONVEGNO-MEETING INTERNAZIONALE su "legislazione eccezionale", carceri speciali, repressione dei movimenti, in cui i vari spezzoni del movimento antagonista e antiistituzionale possano incontrarsi, confrontarsi sui nodi cruciali della fase politica, costruire iniziative di lotta, determinare segmenti di strategia ed elementi di programma per il medio periodo, per la riaffermazione e l'esplicitazione dei propri bisogni e percorsi di liberazione.

Movimento Comunista Veneto
Centro di Comunicazione Comunista Veneto
Compagni del Movimento di Brescia
Collettivo Comunista di BOLOGNA
Circolo Proletario di Brindisi
Centro Documentazione ARN - NAPOLI
Comitati Autonomi Operai - ROMA
Agenzia Documentazione Repressione - ROMA
Centro di documentazione comunista L. PINTO - FOGGIA
Radio Sherwood - PADOVA
Radio Onda Rossa - ROMA
Comitato 30 luglio - MILANO
Collettivo Autonomo Territoriale - SEMPIONE
Collettivo Iniziativa Proletaria - Via dei Transiti - MILANO
Centro Sociale Garibaldi - MILANO
Collettivo Antigone della Statale - MILANO
Collettivo politico Crescenzago
Collettivo Comunista Territoriale - SARONNO
Circolo Culturale Olgiatese
Centro documentazione Il Selciato Busto Arsizio
Collettivi Comunisti della Romagna
I compagni dell'Autonomia Operaia Genovese - GENOVA



segue pag. 21

NUORO: «LA TERAPIA DEL MANGANELLO»

LETTERA – Ciao a tutti siamo i NUORESI di nuovo in trasmissione, non è un documento questo che pretende di sviscerare tutte le questioni e l'analisi dello scontro in atto nel carcerario. È una lettera, veicolo esile di comunicazione, un momento tra mille altri di socializzazione della nostra esperienza per connetterla alla rete di lotta contro il sistema di segregazione sociale e nemmeno è l'espressione di tutti i prigionieri del campo. Le molteplici tensioni, posizioni, progettualità che si agitano qui formano un tessuto complesso e magnetico che ancora non è possibile rendere nella sua interezza e unitarietà. Adesso i signori della morte che occupano via Atenula subito drizzeranno le antenne: come ancora parlano? Allora non gli è bastato un anno di art. 90 e di strategia del manganello? No, non ci sono bastati. Tutt'altro. Il campo di NUORO nei loro piani occupa una posizione molto particolare. "Ti mandiamo a morire al campo di NUORO" hanno detto i Digos mentre torturavano un compagno catturato nel novembre scorso a Torino. Una lenta spietata sperimentazione su un gruppo nutrito di prigionieri in un arco di tempo prolungato con la "terapia del manganello", che ha trasformato le nostre schiene e le nostre teste in materassi; con la negazione di qualsiasi forma di socialità e comunicazione fra i prigionieri, con l'attacco preventivo a qualsiasi forma di esistenza anche presunta (!). Il pestaggio di massa di dicembre avvenne perché, *intercettando i telefoni dei nostri familiari*, avevano "capito" che in quei giorni doveva succedere "qualcosa". Con la deprivazione dell'informazione, con il tentativo di ridurre e deformare le nostre intelligenze: blocco in entrata di tutte le riviste che non siano "politicamente" compatibili con lo stato, invio al ministro della corrispondenza che contiene valutazioni o analisi o notizie di tipo "politico" ricerche e sequestro continuo nelle celle di tutti i tipi di scritti che non siano lettere già censurate. Se l'obbiettivo è di uccidere la nostra identità proletaria e rivoluzionaria, beh fino ad ora hanno raccattato uno che qui non faceva nemmeno tanto, ma implora quel Paolo Sivieri, che si sta conquistando il suo piccolo posto nello stato, biascicando che la paura che lo ha scavato dentro e vinto non era esercitata dalle guardie, bensì dai compagni. Se l'obbiettivo è di uccidere la solidarietà proletaria, i nostri comportamenti, cercandolo con la fortissima pressione militare, è di fare entrare in corto circuiuto le diversità di linee e progettazioni politiche al nostro interno, anche questo è fallito. Perché i legami che ci uniscono non si esauriscono in queste o in quelle posizioni, ma affondano le radici nelle nostre posizioni di classe. Infine se l'obbiettivo è ucciderci fisicamente nel corpo e nella mente, anche l'uso che hanno fatto del manganello ha avuto l'effetto contrario: non solo abbiamo fatto i calli da ogni parte (sic) ma il vederlo ondeggiare sotto gli occhi minimo quattro volte al giorno è di uso familiare e non fa paura a nessuno! Il silenzio tombale di questo cimitero di cemento è più che mai lacerato e travolto quotidianamente dalle nostre comunicazioni. Le finestre sono i banchi delle nostre assemblee in cui far vivere i travagli della rivoluzione proletaria della lotta per il potere proletario ed il comunismo, vivisezionati da mille angolazioni. E c'è anche posto per il riso e la gioia, che nessun torturatore si strapperà mai dal viso e dal cuore. Il campo di NUORO con le sue delizie è tutt'altro che un polo isolato. Quello che abbiamo fotografato in queste righe è la sua specificità non la sua esclusività. Lo scenario del carcerario in Italia è a metà tra il mattatoio e il campo di battaglia. Quello che da un paio di anni a questa parte lo stato ha scatenato è un vero e proprio... Concentrando di volta in volta l'iniziativa su un punto specifico preparando il terreno per il blitz con massicce campagne di 'opinione pubblica', portando fino all'esasperazione le sue gesta. Proviamo a fare un sommario, anche se sarà a tinte un po' forti. Dopo aver costruito e propagandato il modello "terrorizzante di Poggioreale", in merito alla camorra che stupra Napoli, ha preso il via un'azione di annientamento accellerata contro i proletari napoletani: pur scontrandosi con una fortissima resistenza interna ed esterna, questa azione si è estesa da Poggioreale a tutto il circuito carcerario con le miriadi di bracci speciali e sezioni dove i "camorristi terroristi" sono sottoposti ad un regime di pestaggi, privazioni ed umiliazioni di ogni sorta. Per far fronte alla deportazione di migliaia di proletari dagli 'ingovernabili" grandi giudiziari metropolitani, l'intera Sardegna è ormai una vera e propria isola prigione a vari compartimenti dove i proletari prigionieri sardi sono sottoposti alle.. ed altre tecniche mortali sperimentate nel carcere privato di Villasanta. Per lanciare la grande stagione di processi della "lotta armata", un summit centrale per cancellare la memoria rivoluzionaria del proletariato, nelle sezioni speciali dei giudiziari viene imposto un trattamento teso ad impedire qualsiasi presenza attiva e collettiva nelle aule. Per questo ogni concentramento di compagni è accompagnato da pestaggi privazioni di indumenti ed oggetti personali e l'impossibilità di avere carta e penna ecc. Il circuito dei braccetti di lungo controllo (Torino - Ariano Irpino - Foggia) è stato stabilizzato e ratificato con apposito "decreto legge" per la soluzione finale dei prigionieri, delle aggregazioni extralegali o rivoluzionarie più antagoniste e infine l'esperimento più 'avanzato', più 'raffinato', la morte bianca somministrata alle compagne rinchiuse nel lager di Voghera. A questo punto vale la pena di spendere due parole per chiarire che non siamo davanti ad un "temporaneo imbarbarimento", tutt'altro. Il "carcere dell'emergenza" è il prodotto delle dinamiche oggettive del modo di produzione capitalistico giunto alla sua fase di dominio totale, di crisi irreversibile.

In quest'epoca l'intera società si presenta come società del carcere; la metropoli come un ramificato e complesso ergastolo sociale. Il carcere istituzione totale separato dalla società dove l'individuo "deviante" veniva rieducato imponendogli di accettare la sanzione di una pena, è un pallido ricordo. Oggi nella metropoli degli istituti di segregazione sociale, il carcerario costituisce uno specifico sistema per la segregazione di gruppi sociali organizzati fortemente antagonisti. Dalle innumerevoli organizzazioni e collettivi della lotta armata alle più svariate organizzazioni extralegali che uniscono complessivamente il corpo prigioniero. I nuovi "ergastolani" non possono essere rieducai, né contenuti, né possono avere 'diritti' perché la funzione di socializzazione che oggettivamente svolge la carcerazione produce comunicazione, interazione della memoria e del sapere trasgressivo, di cui sono portatori, "favorendone" la riproduzione e lo sviluppo provocando quindi la destabilizzazione continua di tutto l'assetto segregativo. Resta quindi l'annientamento su vasta scala (per questo prima abbiamo parlato di programma e campo di battaglia). Rintuzzeremo e faremo pagare caro allo stato le sue pratiche di genocidio, costruiremo la nostra liberazione perché da essa matureranno le forze ed i passaggi che determineranno la negazione materiale delle galere. Nessun movimento di massa contro il carcerario è possibile oggi al di fuori della discussione concreta dello scontro violentissimo che oppone allo stato l'arco variegato di forze e settori extralegali del proletariato metropolitano. Altrimenti si fonda inevitabilmente nella melma dei piccoli e grandi patteggiamenti offerti dagli esuli parigini e del loro problema di riciclare "quattromila prigionieri politici" nello stato metropolitano. Si nega cioè ogni possibilità di legare la lotta contro il carcere alla lotta contro innumerevoli codici segregativi della metropoli al sistema di relazioni mistificate che li esprime.

TORINO «LE VALLETTE»: L'IMPOSSIBILITÀ DI ESSERE NORMALI

UN INVITO DELLE COMPAGNE DEL PROCESSO DI PL A LOTTARE ED ANCHE A "LAVORARE" INSIEME A SCAMBIARE SAPERE ED ESPERIENZA; A COMUNICARE CONOSCENZA IL CUI INCONTRO ED ARRICCHIMENTO POSSA CREARE, NON SOLO "UN" MOVIMENTO CONTRO IL CARCERE, MA UNA RAGNATELA DI MOMENTI E TRAIETTORIE DIVERSE DA CUI ARRIVARE AD AGGREDIRE, DELEGITTIMARE E SOTTOPORRE A CRITICA PRATICA I TERRITORI DELLA SEGREGAZIONE.

« La nostra condanna non è severa. Al condannato viene scritto sul corpo il comandamento che ha violato. A questo condannato, per esempio – e l'ufficiale accennò all'uomo – verrà scritto sul corpo: onora il tuo superiore! E al viaggiatore stupito di apprendere che il condannato ignorava la sentenza pronunciata contro di lui, l'ufficiale rispose: sarebbe inutile comunicargliela, tanto la conoscerà sul suo stesso corpo. »

(**Kafka** nella colonia penale)

Noi iniziamo con queste righe un tentativo di reciprocità e comunicazione sui temi della salute, benessere, malattia, rispetto alla nostra condizione particolare di prigioniere, dentro il percorso concreto, l'agire, il fare, il riattraversamento critico di questi ultimi anni di carcerazione.

Crediamo si possa trovare sintonia tra le riflessioni, i contenuti di questa nostra ricerca e i caratteri emergenti in questa fase dei movimenti nati contro la cultura e il progetto di morte del dominio, contro il nucleare, le produzioni nocive, contro ogni tipo di distruzione di ricchezza umana, relazionale e individuale.

Pensiamo che queste nostre riflessioni vissute sulla pelle, possedute e quindi possibili da trasmettere, siano uno stimolo di lavoro e di aggregazione con i più diversi e molteplici soggetti sociali, che riconoscono nei contenuti, nelle situazioni, nelle idee una similarità o delle diversità da poter scambiare. Cerchiamo di provocare incontri anche con quel personale che agisce la propria professione come contributo critico alla trasformazione del modo di concepire la medicina, la salute, la malattia. Incontri entro cui intrecciare il loro sapere con il nostro vissuto per cogliere meglio i nodi che noi individuiamo embrionalmente, e approfondire la critica radicale alla segregazione come progetto di distruzione della personalità. (.....)

Le leggi d'emergenza (di tutte le emergenze sociali), la legislazione speciale, la chiusura di spazi sociali, i modelli coatti di relazioni, hanno percorso in questi ultimi anni non solo il carcere, ma tutti i territori dentro cui l'antagonismo si è disgregato, è stato attraversato da profonde crisi d'identità, violentato dalla selvaggia ristrutturazione produttiva che ha determinato la dispersione e fine dei luoghi aggregativi e collettivi dei tempi e dei modi della comunicazione antagonista e della vita stessa di ognuno.

Il degrado della cultura e della solidarietà proletaria, decine di migliaia di disoccupati, 30.000 cassaintegrati hanno cambiato non solo il panorama politico e sociale della città (Torino), ma il modello stesso di esistenza e di relazione di migliaia di soggetti, determi-

segue pag. 23



nandone crisi, malessere, disagio e malattia.

Strettamente connesso al territorio, il carcere è luogo sempre più affollato di contenimento; le Nuove riempite dai soggetti del circuito dell'ero e della sopravvivenza extralegale, e, insieme, luogo di annientamento, con il braccetto di lungo isolamento, le Vallette, usato in questi tre anni per i processi politici, ma nato e progettato come mostruosa città/carcere, giudiziario metropolitano. E qui un alto livello di sperimentazione sui prigionieri. Il modello di annientamento sperimentato in questo carcere, che ha avuto la punta più alta nell'82 (modello che oltre alla pratica diretta di intervento su « materiale umano » ...noi... *è servito a verificare, collaudare un personale di custodia di « massima deterrenza »)* è stato il preludio di una applicazione realizzatasi poi nei vari carceri da Solliciano in poi, è divenuta « modello » nel carcere femminile di Voghera aperto e gestito dallo stesso personale delle Vallette dentro una struttura tecnologica, che tentava di operare in maniera più scientifica la distruzione della personalità delle donne imprigionate.

Voghera: 4 sezioni, 4 carceri separati, 100 donne, modello scientificamente speciale applicato su sole donne. (.....)

L'IMPOSSIBILITÀ DI ESSERE NORMALI

Parlare di sè, dei propri stati di malessere, delle proprie malattie, è molto difficile perchè si rischia di elencare dei sintomi che molto poco bastano per scoprire origini e motivi e che portano a descrivere il proprio star male come se fosse avulso e staccato dall'ambiente in cui si vive. Questo evidentemente riporta ad un problema più generale, allo stabilire cioè cos'è la malattia e cos'è la salute e al come la medicina da sempre, soprattutto quella occidentale, abbia operato una scissione fra la malattia ed il malato nella sua complessità di uomo, corpo-mente, che vive dentro un ambiente e che da esso riceve stimoli a cui reagisce. Se questo è vero in generale, *lo è ancor più per il prigioniero. privato di stimoli* (o comunque sottoposto a stimoli « negativi » per lo più), *costretto a vivere dentro spazi ridotti, a seguire ritmi che niente hanno a che vedere con i suoi ritmi « biologici normali ». Ed è proprio questa naturalità che produce disequilibrio fra sé e l'ambiente, fra sé e gli altri, fra il corponatura e le condizioni di vita sociale.*

La nostra è l'epoca delle malattie di origine nervosa, di origine psicosomatica e per noi che viviamo dentro questi luoghi di privazione totale ciò è ancor piu eclatante... basterebbe una casistica del tipo di malattie che abbiamo per rendercene conto. *Perché*, appunto, *a condizioni di vita materiale assolutamente inadeguate, come per esempio la qualità del vitto, l'assistenza sanitaria, le condizioni igieniche dei luoghi in cui siamo costretti a vivere, l'impossibilità di movimento* che già da sole bastano a generare malattia, *si aggiunge l'imposizione di un modello di vita* dentro cui ognuno è costretto a viversi il rapporto con gli altri *per compartimenti stagni, a determinate ore della giornata e dentro spazi determinati. (....)*

Ritrovarsi dentro il cubicolo (spazio assurdo, spesso nella fantasia lo si omologa ad un sarcofago di quelle tombe antiche dentro cui il trapassato aveva con sé le cibarie e i vestiti più preziosi) e non riuscire a vivere all'inizio il proprio corpo come qualcosa di vivo, capace di comunicare attraverso il linguaggio, i gesti e riscoprirlo nel momento in cui esso reagisce con il malessere ai ritmi che non gli appartengono, agli stimoli che non ci sono più, alla solitudine, alla segregazione. Avvertire con senso di angoscia le tensioni, le paure, l'ignoto del « ciò che avviene oltre il blindato », del « ciò che può avvenire se » ... urlo perché ho bisogno di vivere, sto male, ho fame, voglio un caffè che non posso prepararmi, ho voglia di parlare con qualcuno... tutto quanto è naturale, normale, desiderio/bisogno, viene negato violentemente ed implode dentro il proprio corpo con una incredibile alterazione dei suoi ritmi e del suo funzionamento. (.....)

LE VALLETTE: CARCERE CANTIERE, MA CARCERE CON GIÀ UNA STORIA, UNA BRUTTA STORIA.

Iniziamo con il percorrere la struttura per ora disabitata, che dall'alto con i suoi lunghi corridoi, i suoi tanti cubicoli, con le luci al neon, sembra un gigantesco laboratorio nel quale ogni « cavia » è chiusa nel suo spazietto. *Su queste cavie umane si può sperimentare di tutto, oltre al potere del farmaco, della costrizione e ritmi imposti alla mancanza di stimoli, dalla deprivazione sensoriale al regime della paura...*

La cella, l'unità, l'individuo costretto ad una vita che nei sogni dello scienziato pazzo è la pura vita biologica, soggetti nonpensanti. La struttura ci ricorda film in cui non tutto è fantascienza... i nostri passi nel silenzio... il corridoio è lungo ma spesso interrotto da cancelli. Siamo nelle sezioni, tante celle singole; cubicoli nei quali è tutto fisso (letto, tavolo, uno stipetto, la televisione); telecamera o equivalente sul cesso, Spioncino nella zona « giorno ». Luce e televisione controllate da fuori.

DOCCIA: ambiente identico agli altri, l'acqua è controllata dal di fuori per cui non sai se ti capita fredda o bollente. Ma... l'importante è lavarsi no? Nei giorni e nelle ore stabilite da loro.

INFERMERIA: è scritto sulla porta di un cubicolo uguale agli altri adattato a quest'uso, in realtà non c'è nulla di più di una scrivania e di un armadietto poco fornito di medicinali.

CORRIDOIO: cemento e pochi colori, sempre gli stessi, in tutte le strutture. 7 passi-telecamera, 7 passi-telecamera, 7 passi-cancello-guardie apre-chiude.

File di corridoi in cui si ripete questa sequenza; per andare in ogni posto bisogna attraversare le barriere stabilite.

ARIA O PASSEGGI: già il termine buffo indica la sua importanza per i prigionieri. È aria, ossigeno. È ossigeno di persone simili e affini visto che è l'unico luogo esistente per la socialità. Unico posto in cui per 2 o 4 ore al giorno si possono vedere visi conosciuti e amici. Si tratta di un enorme spazio di cemento. Non c'è né acqua né nulla, quindi le due ore saranno trascorse a chiacchierare camminando o sedute per terra con la polvere intorno, sui vestiti, su di sé...

L'unico luogo possibile d'inverno con le sue piogge, i freddi, l'estate con il caldo che rende incandescente il cemento. Le altre stagioni non le abbiamo viste passare, o ne perdiamo un po' il senso e le sfumature?

In tutta questa enorme struttura non esiste nessun altro luogo in cui i prigionieri possono vedersi, non un luogo adibito a spazio di socialità al coperto.

Ripercorriamo i corridoi e con uno sguardo di insieme possiamo notare gli ulteriori metodi di controllo. Pare si chiami « Phanopticon » questo tipo di sistema, e vuole dire far vivere ogni attimo della giornata di un individuo in un bicchiere di vetro. Il prigioniero osservabile da tutti i punti di vista, ma questo non serve solo per ragioni di sicurezza.

Anzi le ragioni di sicurezza sono eliminabili con ben poco, serve soprattutto per farti interiorizzare la presenza di un occhio alieno che ti induce ad un comportamento non tuo, non spontaneo, sempre « recitato » perché privo di intimità e perché spiato con intenzione nemica.

Anche solo dall'osservazione della struttura vediamo che: poco sole/aria/poco movimento, ciò impedisce il fissarsi di alcuni elementi quali il calcio, per cui caduta dei denti e fragilità ossea sono la ovvia conseguenza.

Come usare sempre e solo oggetti in plastica vuol dire « non ricordarsi » di mille sensazioni (vuoi mettere il piacere di bere in un bicchiere vero!). Le sostanze plastiche che costituiscono cuscini-materassi, provocano dermatiti, caduta dei capelli; ma le cose più importanti sono:

- *drastica riduzione delle attività vitali dell'individuo*
- *riduzione e mancanza di stimoli e colori*
- *non determinazione di qualsiasi atto, dal più banale per creare quel senso di « precarietà » e di « assoluta » dipendenza dagli altri.*

Se iniziamo a popolare questa struttura vediamo in ogni cubicolo una donna con una sua storia particolare con interessi, affetti, famiglia, figli dai quali è stata allontanata drasticamente; donne con sogni, scelte, desideri, tensioni diverse e forse uguali. Donne con sensibilità di donne, donne che non si rapportano sempre e solo tra loro. Donne. Donne che *non* si scelgono ma che devono vivere la loro quotidianità insieme.

Quotidianità scandita dai ritmi decisi dagli altri, ogni ora è occupata dal rituale deciso dagli altri; sveglia, perquisa, pranzo.

PRANZO: il rapporto con il cibo viene snaturato. Intanto tutto già cotto secondo un menù ripetitivo che vede per tutti i lunedì il solito pollo Montedison. Per tutti i mercoledì le solite mozzarelle e via dicendo. Il primo è sempre la solita pasta immangiabile che lascia sui piatti di plastica aloni rossastri che nulla riesce a togliere.

Quando si usa il fornellino e si fa la spesa è possibile acquistare i generi alimentari, ma devi sempre fare i conti con il « condimento fisso » che è la pasta delle posate che si sciolgono...

Finita la pausa-pranzo c'è il solito: perquisa-aria-perquisa, poi tutte le ore del pomeriggio dove a volte c'è la doccia, a volte si può andare in magazzino per prendere le cose personali, dopodiché la *cena* per la quale vale il discorso del pranzo.

Le ore della sera, della notte, dell'alba, del nuovo giorno che inizia con gli stessi orari, quali le stesse cose.

Ma tutte queste ore sono percorse anche *nell'attesa* ... si aspetta che arrivi la domandina, la posta, il colloquio, il pacco o chissà che... L'attesa, l'ansia, la gamma infinita delle sue somatizzazioni; vivere un presente in cui manca eternamente qualcosa, le cose più importanti, attendere un futuro che è un imbroglio perché – e già lo sappiamo – sarà troppo uguale al presente che non rinunciamo a viverci.

La posta è fondamentale, e quando c'è – *se funziona è cosa rarissima* – è come una chiacchierata con l'altro diverso da te, stimoli, idee, sviluppo delle tue relazioni anche se mediato da parole troppo « insignificanti » per contenere dentro tutta la tua voglia di dire.

IL COLLOQUIO. Ripercorrere i corridoi con mille cose che ti frullano per la mente. *Un'ora ogni chissà quanto, un'ora per vedere i visi di quelli che ami.* I tuoi pensieri diventano un po' più piccoli mentre mani estranee ti perquisiscono per l'ennesima volta in un giorno. Sei vetri inseriti nel cemento, sei visi attenti che ne seguono altri dall'altra parte. Se diamo l'audio a questa scena diventa il vociare terribile da mercato in cui tu capisci perfettamente che la madre della compagna che ti è accanto le ha portato la camicia nuova, ma non riesci a comprendere bene se le tue bimbe sono state iscritte a scuola o no. Un'ora in cui si accumulano cose da dire, da ascoltare, tensioni, affetti, amore, rabbia. La tua voglia impotente di abbracciarli che si spezza contro il vetro troppo inanimato per trasmetterti il loro calore.

Fine di un'ora. Hai ancora negli occhi i loro visi, nelle orecchie le loro voci, nell'aria intorno le loro presenze rarefatte, che già le solite mani estranee ti riportano agli inutili rituali... e non hai ancora detto tutto, non hai detto nulla. Difficile, questa sera, che il tuo stomaco accetti il cibo.

Quante volte quel cibo fa venire la nausea? Quante volte il tuo corpo rifiuta le mura del cubicolo troppo strette? E cosa vuol dire in queste condizioni: affettività, sessualità, e che cosa vuol dire un mondo coatto di donne? Quante volte il corpo e la mente cercano una via di fuga, anche la più incontrollabile, la più disperata? Tante, troppe... ma stress quotidiano si somma al « vivere precario » del prigioniero.

Tanti piccoli segnali che si materializzano sul tuo corpo, li ascolti, li vedi, misuri i cambiamenti, e allora quando diventa importante farlo, vai da chi dovrebbe essere in grado di decodificare questi segni.

Ma il medico è di questa struttura, e il più delle volte è un frettoloso compilatore di cartelle, troppo lontano dall'immagine pubblicitaria del medico-demiurgo, unico in grado di riconoscere e comprendere ciò che nel tuo corpo non funziona, unico in grado di restituirti la vita... Tu non solo sei « l'oggetto », il paziente, ma sei pure « l'oggetto » per eccellenza, il « prigioniero », quindi non una delle tue parole può essere degna d'attenzione, sarà la tua cartella clinica a parlare per te.

L'OROLOGIO SEGNA IL TEMPO. MA QUALE TEMPO? È IL TEMPO DELLE BESTIE.

Avanti, indietro, per la cella, 10 passi per tre, dai un'occhiata al giornale ma non è soddisfacente, i pensieri sono altri, sono quello soprattutto di sentirti con la compagna di fianco, di fronte.

Avanti, indietro, lo sporco della cella ti da il sapore del cemento, non puoi avere le tue lenzuola, così ti fai il letto velocemente, il colore ancora non cambia.

Qualche maglione, qualche pantalone, indumenti – pochi – gettati dentro una coperta e buttati sul letto. Ti devi sforzare di farti venire la voglia di metterli a posto. Ancora il colore non cambia.

Il tavolo fisso al muro su cui puoi appoggiare un foglio bianco e una biro. Lo scritto va in censura e di solito finisce prima il processo della censura... e quindi questi bei fogli bianchi che ti danno la sensazione del niente, cerchi i libri, le riviste, i tuoi segni personali come continuità della tua presenza. Arriva qualche libro già letto tre, quattro volte, ma lo rileggi nell'attesa che passi il tempo, dopo qualche minuto chiami la guardia, chiedi lo shampoo, le medicine, le pinzette, un libro in più, chiedi qualsiasi cosa. Ti mancano le voci, le persone, ti manca la « vicinanza » non solo nella cella, ma attorno a te, per sentirti, per sentire il luogo, per segnare il tempo, per riempire questo luogo. Ma non si può chiedere troppo; le guardie non vengono, non rispondono, rispondono per insultarci.

Insopportabile situazione, silenzio mostruoso.

Alla finestra un richiamo... è un compagno che chiama dall'altro braccio, fai in tempo ad aprire la finestra e senti gli urli delle botte che si sta prendendo... Perché? Ma perché ha « chiamato », viene spostato di cella così ... non chiama più.

NON PARLARE è la parola d'ordine di questo 1982. Ogni parola se non giustificata da loro è un massacro. Così nelle sezioni, tra i bracci. (.....)

Nella cella arriva il cibo. Broda che solo a vederla si vomita. Una pera, due panini, alla sera un formaggio plastificato. E allora bevi the, camomilla, caffè, vino, le sole cose possibili.

Mangiate bestioline... mangiate!

C'è un tipo con il camice bianco che passa ogni tanto, non si sa a fare cosa, dato che l'unica medicina sarebbe un piatto di pasta decente, frutta, verdura ecc.. La perdita dei sapori si somma al resto, ti passa il desiderio di qualsiasi cosa. L'articolo 90 comprende la fame, comprende il degrado forzato, e allora in questi casi quando i responsabili passano (per chiederti se « hai dei problemi ») pare evidente che è una provocazione. Due minuti, sono sufficienti per « mangiare » che è già l'ora dell'aria.

« Ma sei proprio sicuro che vuoi andare all'aria »?

« Respirate troppo »!

« Vediamo chi riesce ad arrivare all'aria »!

Entrano in cella tre-quattro guardiane circondandoti. La Kapò abbassa gli occhi! Non si può portare il quaderno, né il giornale, né fogli scritti. Sono consentite solo le ingiurie che ti mandano mentre si fa il corridoio lungo fino all'aria. (.....)

OLTRE I RACCONTI

Per il prigioniero qualsiasi male, assume contorni amplificati, può essere qualsiasi

segue pag. 24

male, la prima sensazione è che non ne sei padrone.

Se all'esterno del carcere avere un rapporto con la medicina che non sia di totale dipendenza è difficile ma possibile, in carcere ci si accorge subito dell'impossibilità di possedere il proprio dolore e controllare le decisioni che su di esso vengono prese.

Il male, il dolore, la malattia, o anche un evento naturale quale il parto, sono vissuti anche « fuori » come « cultura corrente », come evento straordinario, come inceppamento di un meccanismo (l'organismo) in un punto, il dolore è sensazione da rimuovere e scongiurare, da affidare a soluzioni esterne a noi (il medico, il farmaco) mai come esperienza di cui appropriarsi soggettivamente, per conoscerla e governarla, e mai – soprattutto – esperienza da socializzare ad altri.

La malattia è vissuta dalla stragrande maggioranza della gente come vergogna, menomazione, il dolore si tace e si cela; nasce spesso una sorta di « senso di colpa » per non essere individui efficienti, organismi funzionanti, la solitudine è la più ovvia condizione del malato.

Il carcere – con i suoi meccanismi – amplifica e radicalizza questa cultura e risulta, per i meccanismi stessi della segregazione, pressoché impermeabile a tutte le irruzioni innovative che hanno portato negli ultimi anni a una critica radicale del modo di intendere la malattia, il malato, il sintomo, l'origine stessa del male e del dolore. Critica radicale che è e che è stata critica sociale dentro cui anche noi – dentro ampi movimenti, degli ospedalieri, delle donne all'esperienza di critica della medicina del lavoro in connessione con le lotte operaie degli anni 70 fino anche al nostro agire collettivo di questi anni – siamo state protagoniste, proponendo, socializzando e sperimentando un nuovo rapporto col nostro corpo a partire proprio dalle lotte e riflessioni dell'aborto e maternità, per allargare a tutte le tematiche della malattia, della follia, del malessere, la nostra ricerca di uno sviluppo equilibrato e libero della personalità nella sua interezza e complessità contro ogni « trattamento » come « manipolazione ».

La segregazione, la costrizione di uno spazio chiuso, di un ambiente che non offre possibilità comunicative ed espressive dell'individuo, dentro cui si muove un corpo deprivato di occasioni e di stimoli, è luogo – deputato per eccellenza – ad imporre il massimo di oggettivazione del malato/prigioniero perché il trattamento del « male » viene operato su un corpo (un individuo) già precedentemente oggettivato (fatto cosa) dalle tecniche segregative, un corpo che non avendo la libertà di esprimere le sue intenzioni (di comunicazione, di esperienza, di affettività, valorizzazione) subisce le iscrizioni del potere: i segni maledetti della pena, i solchi profondi della solitudine, la perdita progressiva dei propri caratteri personali.

I mille sintomi accumulati in anni da galera, dalla deprivazione affettiva, sessuale, relazionale, di rapporto con gli ambienti naturali, aumentano a ritmo accelerato, perché il tempo della segregazione è vuoto di esperienze, è tutto tempo di trattamento, che rende impossibile vivere in una condizione di benessere con sé stessi. Allora se per ogni malato la malattia è risposta del corpo e della mente ad un disagio profondo, ad una possibilità di viversi in equilibrio con sé stessi ed il proprio ambiente, per il malato prigioniero questo è tanto più drammaticamente vero quanto più la segregazione è costruzione scientifica di disequilibrio-malessere-di disagio: è rottura della personalità, chiusura di spazi in cui ricercare sé stessi, disagio in un ambiente innaturale ed antiumano. In una parola: destrutturazione coatta di ogni equilibrio e libera espressione di personalità.

La medicina occidentale tradizionale, in cui trionfa il concetto di malattia come « fatto » oggettivo, sempre separato dalla storia di un soggetto, di un corpo, e di un malato come «organismo » (macchina, cadavere, ma non persona viva) non ha mai avuto troppe difficoltà a « convivere » con il carcere: di scarsa importanza il rapporto tra individuo e ambiente naturale e relazionale; di nessuna rilevanza la storia, la biografia individuale del malato, mai vista in un rapporto con l'origine del male; ogni segno sintomatico uguale ad altri simili che si esprimono in condizione di libertà; il detenuto è un malato che sta in branda invece che a letto, che è un po' più disagevole andare a visitare, che è spesso troppo assillante e noioso, perché troppo attento al suo stato di salute... Il carcere fa « scenario » tutt'alpiù influisce con alcune «aggravanti », carenze di strumenti e farmaci, ma per il resto non viene tenuto in alcun conto.

Il medico per il quale la cura è una tecnica operata su un organismo anonimo, non è paricolarmente smosso dal fatto che una donna o un uomo vivano un tempo di assoluta carenza di stimoli, affetti, esperienza umana; opera un trattamento dentro un trattamento, una tecnica sanitaria dentro una tecnica segregativa di deprivazione; l'arbitrio e l'indifferenza della cura si aggiungono all'arbitrio e alla violenza del carcere. *A questo medico il « guarire », far star bene un individuo su cui altri sperimentano tecniche di malessere, disagio, disequilibrii e smarrimento di sé, non appare un assurdo.*

Egli continua ad avere in testa un « elenco di mali » che riconosce da alcuni sintomi, catalogati ed applicabili in modo indifferente ed astratto ad ogni individuo. Questo tipo di medico può – a seconda della serietà professionale – lasciarti crepare in cella, occuparsi di te e cercare di « curarti », litigare con direttori e Ministero per ottenere più mezzi, riempirti di farmaci, rincoglionirti di tranquillanti, ottenere visite specialistiche e – a volte – ricoveri in ospedale. Ma non potrà mai arrivare ad alcuni « perché » di alcun malessere, malattia o follia di un prigioniero; potrà lenire qualche male mai ristabilire uno stato di salute o meglio di benessere. Come dire: al prigioniero può andare male o malissimo.

Ma se – invece – partiamo da quanto di nuovo è stato proposto, intuito e vissuto negli ultimi anni da molti soggetti sociali, antagonisti o « solo » critici, anche « addetti ai lavori » in ricerca; se assumiamo l'interezza della personalità invece che l'organismo come soggetto – e non oggetto – del male e del dolore, se al concetto corrente ed astratto di « salute » sosteniamo quello relativo alla vita e all'ambiente di un soggetto concreto, il benessere (con sé stesso) e l'agio (in un ambiente, nel suo ambiente) e se pensiamo la « cultura » cui vogliamo riferirci, dentro cui siamo e lottiamo, e per cui lavoriamo... allora scopriamo che non esiste alcun discorso sulla « salute » del prigioniero che non passi per la critica radicale ai meccanismi della segregazione, al trattamento contro la personalità e l'identità, alla deprivazione di tutto come fonte di malessere, del disequilibrio.

Scopriamo – ed è importante – che non si tratta più, come un tempo, di trovare « personale medico » schierato ideologicamente e quindi critico per la scelta « politica » ma viceversa è possibile arrivare ad un discorso contro la segregazione propro partendo da una « cultura del benessere », partendo non tanto da pochi « amici dei prigionieri », ma da una critica che è stata ed è di massa e che ha attraversato medici e paramedici, infermieri, operatori sociali, donne, istanze di base, spezzoni del movimento antagonista in questi anni; dentro cui ognuno a partire dallo specifico dei propri interessi e tensioni può arrivare ad una profonda critica al carcere fino a non accettarne più le logiche, funzioni e fini.

In questo senso è una proposta e una sfida: proposta a qualunque soggetto sociale in ricerca, in liberazione, in sperimentazione di libertà contro ogni cultura di morte e annientamento di caratteri umani; sfida alla cultura della deprivazione e della coercizione cui opporre una cririca radicale sociale sempre più massificata.

È un invito a lottare ed anche a « lavorare » insieme a scambiarci sapere ed esperienza, a comunicare conoscenza, il cui intreccio, il cui incontro ed arricchimento possa creare non solo « un » movimento contro il carcere, ma una ragnatela di momenti e traiettorie diverse da cui arrivare ad aggredire, delegittimare e sottoporre a critica pratica i territori della segregazione.

Già si è detto molto, più volte denunciato, più volte aggredito in un anno di lotta e battaglie, interne ed esterne, sul carcere come « territorio franco » da livelli anche essenziali di assistenza e – è bene ricordarlo – si continua a morire di « galera » con drammatica frequenza; e sul carcere come produzione di malattie tramite cui il corpo esprime il rifiuto dell'assurda innaturalità della condizione segregata, con la produzione tanto di sintomi noti e comuni alla condizione metropolitana libera di malesseri già da tutti definiti di origine psicosomatica quanto di sintomi non riconosciuti da alcuna patologia corrente e quindi sottovalutati, misconosciuti,o proprio sconosciuti. Sono questi segnali percepiti così profondamente dal corpo e dalla mente del prigioniero a mettere a nudo l'inutilità delle categorizzazioni tradizionali, a fare del prigioniero malato sempre attento ed esageratamente apprensivo ad ogni avvisaglia di malesere: egli ascolta il suo corpo, segue ogni fremito o vacillamento della sua mente con enorme attenzione, perché *egli è teso a cogliere – per arginare, bloccare, resistere – ogni cedimento del suo equilibrio individuale.*

E non solo: la segregazione produce una sua patologia in rapporto con lo spazio chiuso, l'assenza di vita affettiva e sessuale, la mancanza di suoni e colori, di esperienze e socialità con il mondo libero, la staticità di percorsi obbligati, le tensioni, la paura, il senso d'impotenza, l'impossibilità di alcunché di creativo tramite cui esprimersi, la pesantezza per noi compagni del rapporto uomo/sbirro donne/prigioniere.

L'unica presa d'atto di questa patologia particolare è la famosa incompatibilità con il carcere, formula nebulosa e sempre meno reale, di cui non usufruisce praticamente nessun prigioniero.

A tutti questi malesseri, usuali o prodotti della segregazione (e delle sue versioni attuali, la segregazione di massima sicurezza e di annientamento) il carcere risponde in modo duplice: con l'isolamento e la decuplicazione del malessere (e conseguente colpevolizzazione indotta) e con la somministrazione selvaggia di farmaci (specie ansiolitici e tranquillanti ecc.) in una spirale che spesso si autoalimenta e a cui fanno da argine esclusivamente le relazioni (quando ci sono) tra prigionieri e tra loro e il fuori.

Il senso di colpa si è già detto non è cosa che riguardi solo il male, il prigioniero è legato ad un concetto di salute come forza e prestanza, salute come valore e malessere come vergogna, esperienza di cui sbarazzarsi: ma per il prigioniero diventa amplificazione della sua vulnerabilità, paura dell'incapacità di reggere la galera, preoccupazione di esporsi ancora di più nella debolezza che il male produce al trattamento, alla violenza dei carcerieri. Si impone così un « pudore » nell'esprimere il proprio male, un'opacità del proprio malessere verso il nemico-carceriere, come condizione di sopravvivenza o, viceversa un suo palesamento « spettacolare » per difendersi: nel primo caso non mostrare la propria debolezza, nel secondo (a noi compagne meno usuale per cultura, mentalità, identità) un'usarla per prevenire e bloccare nuove violenze?. Ma ad ogni modo, in entrambi i casi, l'impossibilità di viversi il proprio male e di socializzarlo con quello che è, per non fare un « bottino di guerra » per sbirri, medici di Stato e direzioni carcerarie.

In questa « vergogna » su queste debolezze e per usarle, il carcere costruisce il meccanismo dell'isolamento, meccanismo punitivo per eccellenza con cui si sottrae il malato alla socialità con altri di cui fidarsi e con cui avere intimità, unica possibilità per far fronte ad un malesere che dalla solitudine trae il suo alimento.

Così stare male significa stare solo in cella, rinunciare all'aria e alla socialità, finire in « infermeria », luogo abitualmente deserto, separato, isolato, « riuscire » ad essere ricoverati n ospedale, in sezioni speciali dove come qui alle Molinette si vive in un aggravante dell'articolo 90 privi di tutto: compagnia, orologio, colloqui, giornali, soprattutto... e guardati da una telecamera che inquadra il letto e da sbirri armati fino ai denti a 50 cm dal cuscino. Condizione allucinante di ospedale-galera, di malattia come vergogna che si aggiunge alla vergogna della segregazione...

Ma proprio per lottare contro questa opacità imposta, contro la costrizione a vivere con sé stessi senza sbocco e in solitudine, la socialità diventa un bene preciso: l'importanza di non separarsi dai prigionieri, o di – almeno – ottenere un « piantone » che resti giorno e notte accanto, è enorme, ed è la spinta per mobilitazioni, lotte e richieste continue ovunque, da qui le Vallette a Voghera, ad ogni carcere speciale e non. Perché non solo socializzare il dolore con altri di cui si ha fiducia è importante, essenziale per comprenderlo, capirlo e governarlo; ma anche perché al malato prigioniero è necessario « dire » del suo dolore ma senza risultato trasparente al nemico che ne fa uso contro di lui; ha bisogno – non potendo sottrarsi al rapporto con una struttura ed un personale presente 24 ore su 24 – di un rapporto di fiducia che sia filtro, aiuto vicinanza, in/contro questo rapporto. Per garantire un'opacità che è la stessa che ci spinge ad avere reticenza e pudore nel racvcobtarci sebbene lo vorremmo fare con quanti leggano questo scritto per lavorare e lottare con noi, ma dire di noi esplicitamente delle nostre storie di mali e dolori, malesseri e disagi, ci farebbe troppo conosciuti... ed essere « oggetti di osservazione » conosciuti non ci piace.

I farmaci hanno una presenza ingombrante nella vita dei prigionieri, nella loro duplice funzione di terapia e di « droga ». Terapia e droga: ambiguità eclatante nel caso di trattamento della tossicodipendenza, più sottile ma non meno distruttiva nell'uso selvaggio contro ogni espressione di ansia, depressioni, nevrosi, insofferenze, aggressività, cioè contro uno stato assolutamente quotidiano per un individuo segregato.

Affrontare, insomma, in termini di « terapia » a base di sostanze chimiche, le risposte assolutamente normali di un corpo e di una mente che vivono in condizioni inumane.

Farmaco/droga che dà assuefazione, pastiglie bianche e colorate di cui il più delle volte non ci è dato conoscere il nome, le proprietà, le controindicazioni, i rischi... una delle scene più usuali in carcere è la litigata serale con l'infermiera per vedere la scatola, per leggere il foglietto delle istruzioni, per controllare il nome e la marca, per contarsi da sé le gocce...

In ogni armadietto, poi, trovi ogni tipo di tranquillante e manca quasi sempre l'aspirina.

Insieme ma ben oltre il vecchio bromuro nella sbobba (peraltro non del tutto fuori moda...) valium e roipnol funzionano da regolatori delle tensioni in ogni carcere, da soffocamento di ogni « emergenza », non si deve pensare che il modello « americano » in cui il farmaco/droga è usato scientificamente per indebolire alcune funzioni – quali memoria, apprendimento – sia poi così lontano da noi: è – comunque – pienamente all'interno delle logiche di destrutturazione di entità che sono alla base della carcerazione « dell'emergenza », della massima sicurezza, dei braccetti di lungo isolamento.

Anche operare una « critica del farmaco », un rifiuto, una controinformazione, anche una lotta contro la somministrazione dei farmaci nocivi, contro le speculazioni di molte delle grandi case farmaceutiche, è una pratica che può fare irruzione nel carcere, criticando il farmaco droga come strumento di dominio sull'uomo segregato.

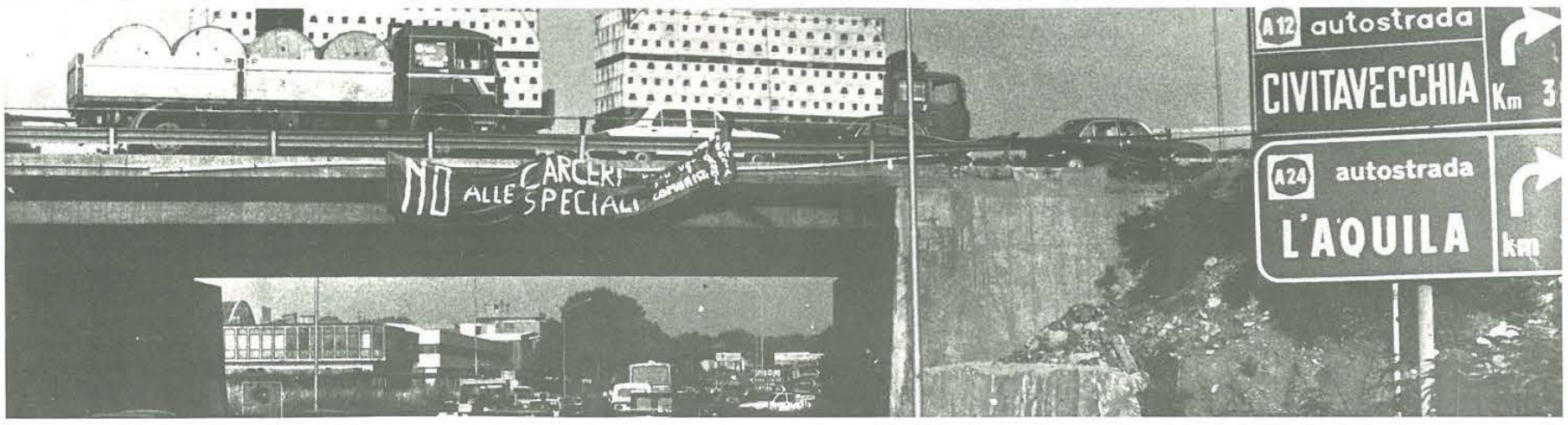
Sono proprio « irruzioni » che vogliamo nel territorio/carcere, in cui viviamo – su e dentro di noi – gli aspetti più estremizzati ed aggressivi di una cultura ed una pratica dominante di morte, di trattamento manipolatorio, di reificazione, di disprezzo dei caratteri umani ed individuali.

Ed è dentro queste irruzioni possibili che vogliamo intrecciare e socializzare una pratica che – passando per la lotta ai connotati più eclatanti della segregazione (dal 90, ai braccetti, ai massacri, ai lager elettronici) – arrivi a lavorare allo svuotamento del carcere, fino alla sua estinzione.

alcune compagne del processo di P.L.

Liviana Tosi (destinazione Rebibbia)
Florinda Petrella (destinazione Voghera)
Rosetta D'Ursi (destinazione Mantova)
Pina Sciarillo (destinazione Voghera)
Susanna Ronconi (destinazione Voghera)
Sonia Benedetti (destinazione Rebibbia)
Claudia Zan (destinazione Voghera)

Torino, ottobre 1983



CRONACA DELL'ANTAGONISMO PROLETARIO

LE LOTTE A PADOVA E NEL VENETO

1 LUGLIO 1983 PADOVA
Giornata di lotta contro il divieto di manifestare a Padova per l'immediato ritiro delle truppe italiane il 2-7-83.

Alla mattina compagni e proletari occupano l'anticamera del sindaco Gottardo in Municipio e alla sera in Consiglio Comunale un centinaio di compagni e proletari sono presenti per protestare contro l'ennesimo divieto; il sindaco Gottardo fa intervenire la polizia; il questore Corrias ordina una carica dentro l'aula del Consiglio Comunale fino all'esterno mandando un compagno in ospedale.

9 LUGLIO 1983 VOGHERA
Manifestazione a Voghera per la chisura del supercarcere; migliaia di compagni partecipano alla manifestazione caratterizzata dalle feroci cariche di C.C. e P.S.; dal Veneto aderiscono 300 compagni.

6-7-8 AGOSTO '83 COMISO
Campeggio a Comiso contro l'installazione dei missili Cruise. Oltre un migliaio di compagni e pacifisti partecipano ai blocchi, che vengono brutalmente caricati l'8 agosto dalla celere provocando decine di feriti e numerosi fermi ed arresti. Oltre 300 i compagni del Coordinamento Nazionale Antinucleare Antimperialista; numerosi i compagni del Veneto.

9 AGOSTO 1983
Padova. P.zza delle Erbe. 200 Compagni del Movimento protestano con un presidio contro le cariche di Comiso. Gli organizzatori della protesta vengono denunciati.

10-11 SETTEMBRE '83 VENETO
Giornate di controinformazione ed agitazione indette dal Coordinamento Antinucleare Antimilitarista Veneto in preparazione della manifestazione del 17.9.83 Le due giornate hanno visto mobilitate più di trenta situazioni venete.

17 SETTEMBRE '83 VENEZIA
Manifestazione regionale per il ritiro immediato dei militari italiani dal Libano; più di 3000 i partecipanti

25 SETTEMBRE LEGNAGO (VR)
Manifestazione contro la decisione di installare una centrale nucleare in loco; un migliaio i partecipanti al corteo

26-27 SETTEMBRE '83 COMISO
Blocchi all'areoporto di Comiso; nuove cariche e nuovi feriti.

Il 27 P.CI. D.P. E P.D.U.P. abbandonano il blocco lasciando numerosi compagni del Movimento e dell'Imac a fronteggiarsi con la polizia. Questo episodio chiarisce fino in fondo la funzione riformista nei movimenti.

27 SETTEMBRE VENETO
Sciopero regionale degli studenti medi, contro l'installazione dei missili a Comiso e per il ritiro delle truppe dal Libano, massiccia l'adesione.

1 OTTOBRE MESTRE (VE)
Manifestazione regionale in risposta alle cariche effettuate a Comiso il 26-27 settembre; più di 3.000 i partecipanti.

13 OTTOBRE PADOVA
Un centinaio di compagni protestano contro la situazione Libanese e presidiano l'entrata della caserma Piave – Distretto militare; la presenza di polizia - carabinieri digos è masiccia, è possibile solo volantinare.

15 OTTOBRE 1983 VENETO
Sciopero nazionale degli studenti medi in preparazione della manifestazione della pace del 22 ottobre a Roma. Nel Veneto massiccia adesione degli studenti medi allo sciopero portato avanti dalle strutture di base dei compagni. Scioperi in ogni città (PD-RO-VE-VI-TV); a Mestre si tiene un comizio di 400 studenti in piazza che poi confluiscono, in corteo, ad un'assemblea della F.G.C.I. stravolgendone l'impostazione ed i contenuti.

19 OTTOBRE '83 PADOVA
Giornata di mobilitazione degli studenti medi a Padova contro il divieto di manifestare. Massiccia adesione degli studenti.

22 OTTOBRE '83 ROMA
Manifestazione nazionale per la pace. Scipero in alcune scuole della città di Padova con piccoli cortei fino ai giornali locali. Si costruisce un treno di 700 compagni per andare a caratterizzare la giornata di mobilitazione del 22 ottobre con un sit-in sotto il Parlamento. Al mattino in Piazza Navona si trovano 5.000 compagni ma non possono muoversi perché tutta la zona è fortemente militarizzata.

Durante la manifestazione di oltre 10.000 compagni sfilano con uno spezzone autonomo e sulle proprie parole d'ordine.

28 OTTOBRE '83 PADOVA
Manifestazione a Padova in solidarietà al popolo di Grenada – 800 i partecipanti di cui oltre la metà dietro lo striscione del Coordinamento Antinucleare Antimilitarista Veneto.

5 NOVEMBRE '83 PADOVA
Trasformazione della detenzione in carcere in arresti domiciliari per 3 compagni – arrestati il 25 febb. dell'82 – dopo un mese di mobilitazione di massa contro la carcerazione preventiva.

9 NOVEMBRE '83
Este, (PD)
Sciopero di tutti gli studenti medi di Este in solidarietà con gli operai dell'UTITA, fabbrica metalmeccanica, in lotta contro la cassaintegrazione. La presenza dei compagni è caratterizzata soprattutto contro i pericoli della riconversione «bellica» per l'UTITA. Tutti gli Istituti hanno aderito allo sciopero e al corteo hanno partecipato oltre 300 studenti medi della zona.

10 NOVEMBRE '83 VICENZA
Assemblea a Vicenza sulla dissociazione indetta da Democrazia Proletaria – La massiccia presenza dei compagni del movimento, circa 300, trasforma la conferenza dei «nuovi paladini» della dissociazione, che se ne vanno senza parlare, in un'assemblea di movimento contro le carceri speciali e per un processo di lotta il 19 dicembre.

12 NOVEMBRE '83 PADOVA
A Vigonza (PD) manifestazione per il ritiro delle truppe dal Libano. Partecipano oltre 100 proletari e si tiene un comizio davanti al comune per protestare contro il rifiuto da parte della giunta di concedere una sala per un'assemblea popolare antimilitarista.

15 NOVEMBRE '83 PADOVA
Manifestazione in solidarietà con il popolo palestinese indetta dal comitato per la pace di Padova. 600 partecipanti, la maggioranza dei compagni è del Coordinamento Antinucleare Antimilitarista Veneto su posizioni di critica alla dirigenza borghese di Arafat ma contro il metodo militare usato dai filosiriani per mutare la linea dell'O.L.P.

16 NOVEMBRE '83 PADOVA
Assemblea cittadina degli studenti universitari contro gli aumenti del costo delle mense e delle rette delle Case dello Studente – partecipano oltre un centinaio di studenti. Dopo l'assemblea si va in massa agli uffici dell'ESU (ex opera universitaria) occupandoli per due ore in segno di protesta. Questa assemblea si tiene dopo un mese di iniziative davanti alle mense fatto di volantinaggi, blocchi stradali, delegazioni, ecc.

19 NOVEMBRE 1983
Monselice, Padova
Un centinaio di proletari di Monselice sfilano in corteo, non autorizzato protestando contro l'improvvisa chisura del Centro Sociale da parte della Giunta DC.



21 NOVEMBRE '83 PADOVA
Festa degli studenti universitari fatta in una Casa dello studente a sostegno e gestione delle lotte – presenti oltre 500 studenti.

24 NOVEMBRE 1983
Monselice, PD
Contro la totale chiusura degli spazi sociali a Monselice, compagni e proletari occupano uno stabile comunale, sfitto da anni adibendolo a Centro Sociale cittadino. L'occupazione è gestita capillarmente con volantini e manifesti nei quartieri e nel centro.

26 NOVEMBRE 1983
Monselice (PD)
Corteo non autorizzato nelle vie del centro sfilano più di cento compagni e proletari che pubblicizzano l'apertura dello Stabile Comunale Sfitto. Alla sera festa popolare nel centro sociale occupato a Monselice; partecipano 300 proletari della zona a ribadire la solidarietà con gli occupanti e affermare la reale necessità di spazi sociali autogestiti nel territorio.

30 NOVEMBRE 1983
Monselice, PD
Molti agenti della Digos di Padova e carabinieri di Monselice coordinati dai vigili sgombrano il Centro Sociale occupato.

La risposta proletaria è immediata: nel pomeriggio un centinaio di compagni si radunano sotto il comune per protestare contro lo sgombero. La giunta è costretta a svolgere il Consiglio Comunale assediata da polizia e carabinieri che identificano tutti i compagni e i proletari presenti in massa nonostante la militarizzazione del Consiglio.

30 NOVEMBRE '83 PADOVA
Un centinaio di studenti universitari attuano una forma di protesta contro gli aumenti occupando l'atrio della Mensa San Francesco, ostacolando il funzionamento del servizio mensa portandosi con i vassoi colmi di cibo praticamente in strada, accatastandoli poi davanti agli uffici dell'ESU.

3 DICEMBRE 1983
Monselice, PD
Gli occupanti del Centro Sociale sfidano la militarizzazione del paese sfilando in corteo non autorizzato nei quartieri: manifestando con scritte, striscioni, volantinaggi capillari la loro determinazione contro lo sgombero e la loro rabbia contro la giunta

3 DICEMBRE '83 ADRIA (RO)
Sciopero degli studenti ad Adria. 200 studenti in assemblea – delegazione di massa in Comune con occupazione simbolica per richiedere uno spazio per delle iniziative antimilitariste per il ritiro delle truppe dal Libano.

6 DICEMBRE '83 PADOVA
Delegazione di massa al giornale «Il Mattino» per aprire sui giornali spazi di informazione corretta non criminalizzante sul processo 7 Aprile «troncone padovano» e per denunciare la costruzione del supercarcere a Padova e del Bunker per il processo.

Partecipano alla delegazione 150 tra compagni e familiari e parenti degli imputati.

7 DICEMBRE 1983
Monselice, PD
Ronda per il paese davanti a tutti gli stabili chiusi di proprietà del Comune: in ogni stabile vengono affissi striscioni e fatte scritte contro la chisura degli spazi sociali. (tutto ciò mentre il paese sembra in stato di guerra tanta è la militarizzazione espressa da vigili, carabinieri e digos)

10 DICEMBRE 1983
Monselice, PD
Questura e prefettura di Padova fanno vietare la manifestazione indetta a Monselice dagli occupanti il Centro Sociale e dal Comitato di Gestione di base del Centro Sociale decretando «manu militari» il divieto di qualsiasi iniziativa nel paese. Vietata anche una mostra in piazza sul problema degli spazi. Il giorno della manifestazione il Centro cittadino è presidiato da gipponi di PS e da alfette dei CC, gli stessi vigili sono in «assetto di guerra». Nonostante la militarizzazione e il clima intimidatorio un centinaio di compagni rompono il divieto e sfilano in corteo nei quartieri, volantinano casa per casa, urlano slogan contro la giunta militare DC, riescono alla fine a sfilare in corteo in alcune vie del centro sino alla Casa del Sindaco che viene bersagliata di slogan.

SABATO E DOMENICA 10-11 DICEMBRE '83
Giornata di mobilitazione in tutto il Veneto per il Ritiro delle Truppe Italiane dal Libano.

Più di 100 punti di raccolta firme su una mozione che richiede l'immediato ritiro dei soldati dal Libano, vengono costituiti nei paesi e nelle città del Veneto (nonostante le questure ne avessero vietate la maggior parte). Questa mobilitazione serve anche per gestire la manifestazione regionale prevista per il 17 Dic. sugli stessi obiettivi.

Si tengono anche altre iniziative, iscritte nella giornata di lotta nazionale indetta dal Coordinamento Nazionale Antinucleare ed Antimperialista.

A Piove di Sacco sciopero nelle scuole con assemblea. A Monselice mobilitazione di zona per protestare contro il rifiuto della manifestzione per gli spazi e per il ritiro dei militari dal Libano.

A Portogruaro Sciopero degli studenti con Comizio al quale partecipano 1500 studenti che poi chiudono la giornata di lotta con un corteo non autorizzato fino in centro della città.

12 DICEMBRE 1983
Monselice (PD)
Ancora il Consiglio Comunale militarizzato dalla Digos e Carabinieri che impongono l'uso del «Pass» a tutti. Nonostante questo entrano un centinaio di compagni e proletari a riaffermare con la loro presenza di massa che la lotta continua per l'apertura di spazi in paese.

15 DICEMBRE (PD)
Occupata contro il caro-mense la casa dello studente Fusinato. Sgombero di Polizia.

I7/DICEMBRE:'83 MESTRE(VE)

MANIFESTAZIONE REGIONALE PER IL RITIRO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO.

Alcune settimane di iniziative capillari nel Veneto sfociano in una manifestazione promossa da tutti gli organismi di base. La Questura,appoggiata dalla Giunta PCI-PSI,la nega e vieta ogni concentramento. Ciononostante 2000 proletari sfidano il divieto riuscendo,oltre identificazioni,fermi e cariche,ad arrivare in Piazza. Qui ancora cariche,pesante pestaggio di proletari,arresto di 4 compagni,denuncie per decine. Alla fine grossa assemblea per richiedere il rilascio degli arrestati e riconvocare una nuova manifestazione sulla stessa tematica.

ANTIMPERIALISMO: IL GHIACCIO È SOTTILE



È certamente utile in questo periodo trarre un breve bilancio delle iniziative di lotta e di mobilitazione condotte dal movimento antiimperialista in questi mesi. Ma al di là della cronaca è importante vedere il quadro complessivo entro cui si è mosso il movimento contro la guerra nelle sue più varie componenti ed i salti qualitativi da esso espressi.

Da Comiso al 22 ottobre: sicuramente questo arco di tempo è stato segnato da profondi cambiamenti nei rapporti tra le varie componenti del movimento per la pace, e soprattutto si è andata chiarendo la funzione dei partiti e partitini, funzione egemonica di ingabbiamento delle potenzialità del movimento.

I blocchi a Comiso sono stati espliciti su questo piano; infatti oltre ad essere stati un importante momento di maturazione direttamente sul campo dei compagni e delle situazioni che avevano dato vita al campeggio, fondando tra l'altro una forte dimensione unitaria sulla utilità e necessità che le forme di lotta andassero oltre le marce, in questo specifico blocco dei lavori davanti ai cancelli della base, hanno anche evidenziato il ruolo di controllo, di funzione istituzionale assunto dal PCI. Se ad agosto i partiti avevano subito la battaglia politica delle componenti anti-istituzionali trovandosi spesso in minoranza, durante i blocchi di settembre il loro ruolo si chiariva apertamente quando la FGCI con i vari codazzi di PDUP e DP abbandonavano i blocchi lasciando la parte più combattiva a fronteggiarsi con la polizia.

Questi non sono stati episodi contingenti nella battaglia e nella dialettica interna al movimento per la pce, ma una ben precisa volontà di subordinare e soffocare le spinte antagoniste ed antiistituzionali che stanno emergendo in questa variegata dimensione di massa.

E non è certo in nome della pluralità delle componenti che la stampa riformista ha riscoperto il "gusto" della denuncia aperta, poliziesca, della criminalizzazione della parte più combattiva del movimento, un ruolo svolto con particolare cura durante i blocchi e prima della manifestazione del 22 ottobre. Ma la lotta di Comiso non ha soltanto richiarito il compito riformista nei movimenti, su cui ritorneremo più avanti, ma soprattutto messo in luce la nuova potenzialità di un ciclo di lotte che sta riesplodendo, pur nelle sue contraddizioni ed ambiguità, per altro sempre connesse allo sviluppo dei movimenti. Ma è pur vero che come intravvisto negli incisivi precedenti cicli di lotta, un nuovo soggetto dell'antagonismo sta emergendo.

Un soggetto sociale che si sta maturando, come coscienza, come comportamento, come complessità all'interno della ristrutturazione complessiva del capitale che interessa in questa fase tanto la produzione che la circolazione, e dunque tutti i passaggi di realizzazione del plusvalore estorto alla forza lavoro sociale. Passaggi, di ristrutturazione che dunque non si limitano alla sfera della produzione, ma entrano direttamente nella dimensione riproduttiva dei rapporti sociali complessivi, del profitto, in definitiva dei rapporti di produzione. Oggi questa vasta dimensione ristrutturativa che vuole saldare i conti con la composizione di classe dell'operaio massa, attaccato in ogni sua forma di aggregazione, scomposto, espulso dal processo lavorativo attraverso l'introduzione della tecnologia più avanzata, scende nei meandri della società, scopre modelli di comando capillari, estesi, centralizzati, complessifica la materia sociale nel senso della divisione e della corporativizzazione, dei bisogni e degli interessi, rompe lo sviluppo Keinesiano assistenziale, reintroduce forme di dominio e di costrizione al lavoro, non più quello di fabbrica ma quello nero precario diffuso, attacca i livelli di riproduzione della classe e dei proletari conquistati in anni di lotta.

L'uso stesso degli strumenti monetari, come il salario, spesa pubblica, l'inflazione, il credito, si è modificato. Il denaro non è più visto come equivalente generale, ma nemmeno più come mediazione tra i conflitti sociali, tra operai e padroni, tra stato e classe, capitale multinazionale e proletariato multinazionale, ma come pura forma di comando astratto di recupero di profitto, di negazione di ogni parte sociale. Se una volta il salario era la misura dei rapporti di forza che intercorrevano tra capitale e lavoro oggi il salario è solo la misura della coercizione allo sfruttamento del lavoro vivo voluto dal capitale.

In questa realtà così ben definita dove i processi di nuclearizzazione e riarmo rappresentano il cumulo e la sintesi di questi fenomeni, in quanto forma più alta del dominio del capitale sulla dimensione multinazionale, lo stato si qualifica come Stato nucleare delle corporazioni.

Oggi lo stato al di là della sua estranietà dalla realtà sociale, che per sua stessa ammissione non riesce più a governare, è uno stato della scelta della guerra, della normalizzazione, della garanzia al capitale multinazionale della ristrutturazione produttiva, dell'apertura di nuovi mercati, nuove commesse, di nuovi investimenti e finanziamenti. Gli ampi intrecci dei flussi ristrutturativi, che venivano prima descritti, ruotano attorno alla scelta del riarmo imperialista, che orienta, informa tutti i vari passaggi della ristrutturazione in tutti i settori della riproduzione dei rapporti sociali. La scelta di parte capitalistica di potenziare i processi di riarmo nucleare e militare sta in effetti producendo la riconversione di interi apparati produttivi verso la produzione bellica e nucleare, o comunque degli strumenti tecnologicamente avanzati (come l'informatica, l'elettronica, i microprocessori, la telematica) centrali per queste produzioni. Va comunque chiarito che questo settore produttivo non può certo oggi venire indicato come trainante dal punto di vista della massa degli investimenti e dei profitti ricavati, ma certamente decisivo nella messa a punto di un'organizzazione del lavoro fondata sull'alta tecnologia su una bassa quantità di forza lavoro, e sull'utilizzo di lavoro qualificato, tecnicamente preparato, di tecnici specializzati, di una nuova figura di operatori certamente diversa da quella normalmente intesa. Tale organizzazione del lavoro sperimentata nei circuiti bellici della produzione deve poi essere riprodotta in tutti gli altri settori produttivi.

Ma ancora di più la dinamica riarmista impone grosse modificazioni nell'uso e nella composizione della spesa pubblica statale. Se finora la spesa corrente dello Stato aveva avuto una funzione assistenziale di sostegno alla domanda di consumo, fondamentale nello sviluppo capitalistico delle forze produttive della società, oggi ha assunto il ruolo completamente opposto. Di stallo, chiusura, blocco dello sviluppo ormai diventato il mito dei riformisti Keinesiani. Oggi la spesa pubblica non solo tende a non erogare più servizi e reddito al proletariato nella stessa quantità che avevamo conosciuto negli anni scorsi sotto la spinta dellelotte ma ha da una parte una funzione selezionatrice di divisione tra i diversi settori di classe attaccati dalla crisi, dall'altra quello di sanzionare la definitiva chiusura di un processo fondato sullo sviluppo delle forze sociali della produzione e sull'allargamento dei beni prodotti. Tutt'al più ciò che si rivela è un uso mediatore dell'assistenza: l'uso così massiccio della cassaintegrazione non è altro che un modo per contenere le contraddizioni sociali, ma soprattutto per interrompere i fattori ricompositivi tra occupati e cassaintegrati, tra precari e disoccupati. L'arma della spesa sociale viene usata per dividere i settori coinvolti dagli stessi processi ristrutturativi. Ma l'altro aspetto è determinato dall'orientamento della spesa, che non ha provocato un'abbassamento del deficit, pubblico, ma una diversificazione qualitativa dei campi d'intervento. La spesa militare nell'81 era di 7500 miliari, nell'82 di 10149 con aumento del 35,3%, nell'83 di 11889 con il 17,1% in più, con un sostanziale aumento per l'acquisto di nuovi sistemi d'arma ed un'incentivazione della ricerca dello sviluppo in questi settori, dimostra che lo Stato si è ormai inserito pienamente nell'onda lunga della corsa al riarmo. Gli stessi programmi d'acquisto di nuovi sistemi d'arma sono nell'ordine di migliaia di miliardi (il solo acquisto di 100 cacciabombardieri MRCA - TORNADO costerà 5856 miliardi. L'acquisto di 20 batterie di missili ASPIDE costerà oltre 1000 miliardi; questi missili sono prodotti dalla SELENIA INDUSTRIE, con testata bellica prodotta dalla SNIA VISCOSA). Lo stesso invio dei militari in Libano sta oggi costando decine di miliardi che significa un taglio del corrispettivo sociale della spesa pubblica (taglio delle pensioni, dell'assistenza sanitaria, tagli dei servizi, aumento dei prezzi e via dicendo).

Ma questo uso della spesa pubblica induce ampi strati di proletariato e di popolazione a schierarsi contro la logica di riarmo sostenuta anche da un governo a presidenza socialista. Lo spregiudicato uso della spesa pubblica non ci deve comunque far dimenticare che il riarmo nucleare imperialista, per intenderci, l'installazione dei missili nucleari, dei sistemi di difesa antimissile, di armamento atomico dei sommergibili, sta giustificando i governi europei e del terzo mondo nella modernizzazione e nell'ampliamento del riarmo convenzionale, oggi più che fondamentale per combattere i conflitti locali di assestamento dei rapporti di forza e dominio imperialisti, per reprimere i processi rivoluzionari interni ai singoli stati. Lo stesso concetto di guerra nucleare limitata, che è l'unica forma di conflitto nucleare oggi teorizzata dalle superpotenze, non è altro che l'estremizzazione più appariscente, sofisticata, selezionatrice della guerra convenzionale già oggi diffusa in ampie parti del globo.

Sulla base di tali processi, proprio per la portata e l'ampiezza che hanno, per la potenzialità distruttiva che portano, per la forza con cui possono modificare l'assetto di interi territori, per l'essenza di dominio che rappresentano, si sta maturando una composizione di classe che trova la sua radice proprio nei passaggi ristrutturativi prima descritti.

Se negli anni scorsi era l'operaio massa con la pratica del rifiuto del lavoro che rappresentava il punto più avanzato di una composizione di classe costituitasi attorno e nelle lotte di fabbrica, oggi un nuovo soggetto tende a rappresentare l'espressione più cosciente di una società polverizzata e parcelizzata dalla ristrutturazione. I movimenti antimilitaristi che da alcuni anni stanno attraversando tutti i paesi occidentali portano con sé il più alto livello di critica politica e pratica ai più alti livelli della ristrutturazione mondiale fondati sul riarmo nucleare e sui conflitti locali.

Vasti movimenti di massa oggi si battono contro le scelte imperialiste di dominio su intere aree contro una logica di guerra che si esprime interamente contro i processi rivoluzionari in corso e contro i bisogni di autodeterminazione che legittimano importanti lotte di liberazione del terzo mondo. La lotta contro l'installazione dei missili, contro l'ipotesi della guerra nucleare limitata, contro la soluzione "manu militari" di significativi conflitti di classe assume oggi un importante carattere ricompositivo per tutte le sezioni del proletariato oggi attaccate dalla crisi. A ben guardare l'installazione dei missili a Comiso non significa solo avere una base nucleare in più in Sicilia, bensì sottomettere un intero territorio ad una logica di militarizzazione che si traduce poi in un deterrente fenomenale contro le lotte, in un dimensione più articolata degli strumenti di dominio e di intervento economico-militare su questi territori.

Non a caso attorno a Comiso dovrà sorgere una centrale nucleare, un carcere speciale, un poligono di tiro di 22000 ettari quadrati sui monti Iblei, si trasformerà la base NATO di Sigonella (dove tra l'altro sono temporaneamente parcheggiati i cruise) in base logistica della forza di rapido impiego americana per il mediterraneo, si effettuerà la riconversione produttiva dell'ANIC di Gela.

Questi pesanti mutamenti nella fisionomia di un territorio devono portare le popolazioni, i settori proletari ad un normale convivere con una dimensione di guerra che difficilmente si combatterà in questi stessi territori, ma che comunque aleggia e vive in forma simulata. Convivere con le basi NATO, con i missili nucleari, deve diventare una norma di pacificazione estesa e duratura per i proletari nei territori.

La funzione del Movimento Antagonista

In questa visione che tenta di fornire un quadro, anche se parziale, degli esiti della ristrutturazione, i movimenti, la composizione di classe in maturazione hanno un ruolo decisivo.

Il movimento di massa antimilitarista può da subito lavorare per bloccare alcuni di questi passaggi. Ma determinate condizioni devono vivere ed esaltarsi nei movimenti di massa, condizioni che oggi intravvediamo potenzialmente. L'attuale movimento per la pace si è costruito in questi anni sulla base di un sincero spirito, tensione contro la guerra, che fin da subito è stata una volontà di battersi per migliori condizioni di vita delle popolazioni, o meglio per far vincere contro le forti tensioni distruttive del capitalismo in questa fase, il concetto della vita, anche della semplice conservazione.

In questa ottica il tema che ha dominato il movimento per la pace riguardava l'approssimarsi dello scontro finale tra le superpotenze imperialiste, della guerra nucleare totale della distruzione dell'umanità, e questa ineluttabile realtà veniva letta negli accellerati processi di riarmo nucleare e di ricerca tecnologica militare da parte delle superpotenze. Un senso etico a difesa dei valori della vita si contrapponeva alla tensione distruttiva voluta dai governi imperialisti movendo e portando sulle piazze migliaia di persone spinte da reali bisogni di migliori condizioni di vita. L'installazione di missili simboleggiava tutto ciò. Ma le scelte economiche imperialiste, l'estendersi dell'integrazione di mercato, l'imposizione di una nuova divisione internazionale del lavoro da parte dell'imperialismo multinazionale, hanno allontanato, se mai ci sono state, le condizioni di una possibile guerra totale tra USA e URSS. Ancora oggi vivono questi presupposti in alcuni settori del movimento per la pace; ma il dato saliente riguarda la raggiunta consapevolezza almeno per le componenti antiistituzionali del movimento che *una battaglia contro la guerra non si può reggere solo sul paventato pericolo della guerra stessa, ma aggredendo direttamente le articolazioni del riarmo nucleare, le articolazioni della ristrutturazione capitalista.* Scegliere come obiettivi qualificanti la lotta contro la militarizzazione dei territori, determinata direttamente dalle basi NATO, contro il taglio della spesa sociale a favore di quella militare, contro il ruolo subimperalista assunto dall'Italia nel quadro mediorientale, sono stati decisivi salti di qualità che hanno posto direttamente il problema dell'accumulo di forza, di potenza, di peso politico per il movimento. Il passaggio da una fase di mobilitazione sorretta dall'opinione, dalla simbologia, a una fase di lotta diretta, di pratica militante degli obiettivi, si è fatto necessario, non privo di lacerazioni sul piano politico utili alla riconquista di una identità di movimento che faccia i conti definitivamente con le componenti istituzionali.

segue pag. 27

I 10.000 a Roma il 22 ottobre rappresentano tutto questo: una tensione nuova ricompositiva, che può vivere in tutti i settori sociali proletari, nelle fabbriche come nei territori, nelle università come tra i disoccupati. Un ampio dibattito sta attraversando tutte le strutture e gli aggregati proletari costituitesi nella lotta all'imperialismo e al riarmo, che deve definire le caratteristiche del movimento di massa antagonista, e che lo deve dotare anche di un progetto, di un programma di lotta che recuperi, e componga, sintetizzi tutti gli obiettivi dell'agire antagonista al riarmo facendo i conti con i partiti. È facile notare come il PCI in questa fase si stia giocando molto in questo movimento: recupero di credibilità sociale volontà di usare il movimento nella battaglia governativa garantendo il controllo sullo stesso.

L'opzione non-violenta ed istituzionale che i partiti vogliono dare al movimento per la pace non è certo una scelta tattica, ma una caratteristica definitoria su cui impiantare per sempre le forme di lotta e i progetti del movimento. Questa volontà è aperta, chiara, serve al PCI anche nella prospettiva di una alleanza con quei settori cattolici che da anni insegue per arrivare al governo.

Il partito revisionista non può permettere lo sviluppo del movimento, ma lo deve bloccare, chiudere sulla dimensione istituzionale. Il movimento deve sconfiggere ogni tentativo del PCI di dirigere le forti tensioni di classe che si muovono in questa fase magari trasformando e negando in maniera opportunista le proprie scelte politiche come nel caso dell'invio dei militari in Libano che all'inizio aveva accettato in parlamento e che oggi si fa paladino della battaglia per il loro ritiro.

La progettualità antagonista deve essere ampia, vivere in ogni settore proletario, in ogni territorio toccato dalla ristrutturazione bellica e militarista, evidenziando gli obiettivi più importanti come potenzialità, coagulante che oggi sono la lotta contro l'installazione dei missili, contro la presenza NATO, per il ritiro delle truppe dal Libano, contro il taglio della spesa sociale.

Soprattutto questi due temi qualificano il nostro lavoro, e i processi di organizzazione proletaria di massa. L'invio dei militari in Libano sta qualificando l'Italia sulla dimensione internazionale come sentinella del mediterraneo aprendole nuove possibilità d'investimento in mercati mai toccati dal "nostro" capitale. Ma è soprattutto la battaglia sul reddito che assume una forte connotazione ricompositiva e che si scontra immediatamente con la chiusura dello Stato nei confronti dei bisogni proletari. È estremamente importante oggi maturare un terreno di coordinamento e di centralizzazione dell'iniziativa, della battaglia politica, della ripresa del movimento sul livello nazionale. *La costruzione di ampi rapporti di forza non può certo partire solo da alcune regioni ma deve diventare la tensione unitaria di tutte le strutture che intervengono nei territori con una metodologia che privilegi continuamente la maturità del legame tra le lotte di ampio respiro ideologico ed ideale contro la guerra, per la pace, con le lotte quotidiane che si conducono settorialmente e che alludono sempre e comunque a una qualità di vita superiore.* Muoversi contro la riconversione energetica, contro l'inquinamento dei territori, contro le megacentrali termoelettriche nucleari e a carbone rimane un aspetto importante nella costituzione dell'antagonismo proletario ad ogni produzione di morte e di distruzione del territorio.



ARAFAT - ABOU MOUSSA - SIRIA



INTERVISTA AD UN COMPAGNO PALESTINESE

Domanda: Ci interessa conoscere le tue valutazioni sugli scontri che si stanno verificando in questo periodo a Tripoli: da cosa sono stati determinati e che ripercussioni avranno all'interno delle varie organizzazioni che compongono l'O.L.P. e sulle stesse prospettive generali della lotta dei Palestinesi.

Risposta: Diciamo che il popolo palestinese – come tutti i popoli – è composto di classi; c'è il borghese, il piccolo borghese, il proletario e c'è pure il capitalista.

L'« O.L.P. » è costituita da 6-7 gruppi che rispecchiano anche questa composizione del popolo palestinese. C'è « Al Fatah », che è la maggiore organizzazone palestinese e rappresenta la borghesia palestinese e diciamo anche la destra palestinese; ci sono due Fronti Popolari democratici che si stanno avviando all'unificazione e che rappresentano l'ala marxista; ci sono diversi gruppi minori che rappresentano l'ala nazionalista, ma non fascista; cioè non l'ala nazionalista ufficiale.

Ora ci sono anche i ribelli di « Al Fatah » e noi li conosciamo da parecchio tempo, fin dal 1974; non sono nuovi per noi. Questa gente capeggiata da Abou Moussa che ne è il commissario militare e Abou Saleh, commissario politico che proviene dal P.C. palestinese di estrazione marxista-filosovietico, fin dal 1974, cioè dopo la guerra del Kippur, e da quando hanno cominciato a ventilare l'ipotesi di un accordo con Israele per la risoluzione del problema palestinese, all'interno di Al Fatah erano contrari a queste ipotesi e a questa capitolazione imperialista.

Ribadivano di restare fedeli alla carta dell'« O.L.P. », alla carta nazionale palestinese, di liberare tutta la palestina e costruire uno stato democratico in cui tutti i popoli, ebrei - cristiani e musulmani, potessero trovare posto.

Allora però i tempi non erano maturi per una scissione o una robellione e sono stati repressi anche all'interno di « Al fatah ». Sono rimasti all'interno di « Al Fatah » ma fedeli alla loro linea senza avere però voci in capitolo, perche la destra aveva vinto: Arafat nel '75 è andato a parlare all'O.N.U., c'era euforia perche l'O.N.U. aveva riconosciuto l'O.L.P. permettendo la presenza di un nostro osservatore in quella sede.

Poi, dopo la guerra del Libano dell'anno scorso, questi contrasti sono emersi pubblicamente.

Come sinistra non abbiamo mai messo in discussione la validità di quello che chiedono questi compagni, però noi siamo contrari e saremo sempre contrari al metodo che stanno conducendo per realizzare questo programma.

Gli ultimi avvenimenti di Tripoli sono stati condannati dalla sinistra palestinese perché non si può combattere una organizzazione dell'O.L.P. negli stessi termini con cui si combatte il nemico imperialista. Noi siamo per il dialogo all'interno dell'O.L.P., e sin dal 1965 fino ad ora, abbiamo sempre risolto i problemi interni all'O.L.P. con il dialogo democratico. C'è un cervello militarista in questi compagni che si sono ribellati perché pensavano che togliendo Arafat e altri tre o quattro dirigenti si eliminava il problema; secondo noi non è così perché Arafat non rappresenta se stesso ma un'intera classe palestinese che gli sta dietro.

Se Arafat se ne va c'è qualcun altro pronto a sostituirlo.

Non possiamo inoltre ignorare le manifestazioni popolari in favore di Arafat.

Non ci dobbiamo fare illusioni e dire « il popolo è ingannato », come dicono loro perché questa è una mentalità da « colpo di Stato », militarista. Noi all'interno della rivoluzione siamo contrari al colpo di Stato perché lo Stato non ce l'abbiamo. *Loro dicono « se il popolo non capisce capirà dopo ». Ma capirà dopo in che senso? Nel senso che se Arafat ha imposto la sua linea con le armi, anche noi imporremo la nostra linea con le armi? No, noi siamo contrari a questo.*

Abbiamo condannato la lotta fratricida a Tripoli perché tra l'altro l'anno scorso a Chabra e Chatila è stata trucidata la nostra gente dagli israeliani e dai falangisti. Adesso cosa diciamo, che i palestinesi sono stati ammazzati dai palestinesi?

È una cosa assurda. Noi siamo per il dialogo.

Il Fronte Popolare e il Fronte Democratico hanno fatto un documento che è stato tradotto in italiano, per un programma di riforma democratica all'interno dell'O.L.P.. Siamo convinti che la destra palestinese – attraverso il dialogo – è costretta ad accettare certe posizioni della sinistra palestinese.

Faccio un esempio: l'anno scorso si è parlato tanto dopo la sconfitta di Beirut della Confederazione con la Giordania. Arafat si era praticamente messo d'accordo con re Hussein per uscire da un vicolo cieco secondo il quale Israele non vuole riconoscere i palestinesi e i palestinesi non vogliono riconoscere Israele. Giuridicamente il territirio della Cisgiordania prima del '67 era un territorio giordano; delegando Hussein a portare dentro l'ONU questa ipotesi di soluzione del problema palestinese lo si delegava a parlare a nome del popolo palestinese. La 24ª sezione del Consiglio Nazionale Palestinese ha riaffermato chiaro e tondo che solo l'O.L.P. rappresenta i palestinesi, ovunque si trovino. Arafat ha voluto infrangere questa risoluzione del Consiglio Nazionale Palestinese andando a parlare con Hussein. Però quando si è arrivati alla decisione finale il Comitato Esecutivo dell'O.L.P. ha sconfessato Arafat. Da questo si vede che con la lotta democratica, con il dialogo, la destra è costretta a fare delle concessioni.

Noi siamo covinti che la lotta democratica vada condotta anche all'interno del nostro popolo, perché se siamo per una guerra di lunga durata, questo vale anche nel dialogo con la gente. Non ci faremo illusioni che tra sei sette mesi, o se andrà via Arafat, sarà tutto a posto e l'O.L.P. sarà una organizzazione radicale. Non ci facciamo queste illusioni.

D.: Tu dici che lo scontro delle fazioni all'interno di « Al Fatah » è uno scontro di classe tra i palestinesi. Abou Moussa e Abou Saleh rappresentano gli interessi del proletariato palestinese?

R.: No. Loro rappresentano l'interesse del popolo palestinese perché non si può parlare di proletariato palestinese ma di sfruttati, di gente povera palestinese. Loro rappresentano i loro interessi ma il metodo è sbagliato e la sinistra palestinese si è scontrata con loro proprio sul metodo, perché noi adesso dobbiamo salvaguardare l'unità dell'O.L.P.; è importante ora affrontare la discussione dall'interno... come dire: i panni sporchi si lavano in casa!

D.: L'appoggio siriano e libico a queste fazioni si è evidenziato chiaramente. Qual'è il loro interesse?

R.: La Libia e soprattutto la Siria sono contrarie alla linea di Arafat ma anche di tutta l'O.L.P.. La Siria non ha mai nascosto di volere l'egemonia sull'O.L.P. e sul Libano. Questo perché in qualsiasi trattativa con gli americani, perché ci sono ancora trattative con gli americani anche se oggi hanno abbattuto due aerei, per riavere il Golan possono dire di controllare i palestinesi e di averli in mano.

La Siria ha sempre voluto controllare l'O.L.P. e allora da questo punto di vista appoggiamo Abou Moussa e Abou Saleh. Non dobbiamo dimenticare che lo stesso Abou Moussa è stato condannato a morte in Siria perché nel 1976 quando c'è stata l'invasione siriana, Abou Moussa ha combatuto valorosamente contro i siriani e in un solo combattimento ne ha uccisi 50 e dopo ha mandato un telegramma a Damasco che diceva « abbiamo avuti il pranzo mandateci la cena! ».

segue pag. 28

È evidente che la Siria sostiene Abou Moussa per scopi ben precisi. La politica siriana si è evidenziata anche quando il movimento nazionale libanese e l'O.L.P. avevano liberato l'83% del territorio libanese nel '76, e la Siria invase il Libano per ristabilire il suo controllo. Ancora, quando nell'82 gli israeliani hanno dato il via all'invasione, gli si è opposta e ha combattuto solo l'O.L.P.; i siriani stavano a guardare! Questa è sempre stata la politica della Siria.

D.: Ma Abou Moussa e Abou Saleh si rendono conto di questa strumentalizzazione da parte della Siria?

R.: Loro aproffittano. Bisogna vedere chi è il più bravo. È questo il nostro timore, che ad essere più bravi siano i siriani.

D.: Leggendo dai giornali sembra che la spaccatura sia avvenuta dopo la guerra di Beirut, nel senso che c'erano coloro i quali volevano andar via e hanno fatto evacuare i palestinesi mentre altri volevano continuare la lotta armata a Beirut. È vera questa storia?

R.: No. L'evacuazione di Beirut è stata una decisione unitaria fra tutti i gruppi. In realtà questa ribellione è nata dal fatto che un comandante dell'O.L.P. nel sud del Libano, nell'82 è scappato. È stato nominato un altro comandante ma nel frattempo in soli due giorni, gli israeliani stavano arrivando fino a Beirut e questo è dipeso anche da una mancanza di direzione per i guerriglieri. Quando i palestinesi sono usciti da Beirut, Arafat non ha portato il fuggitivo in tribunale, anzi l'ha decorato e gli ha dato un posto di comando nel Beqaa.

Questa è stata la scintilla che ha provocato la ribellione in « Al Fatah ». Comunque già nel '74 esistevano dissidi con la linea di Arafat.

La sinistra palestinese è sempre stata contro Arafat ma il metodo è sempre stato diverso. Dietro Arafat c'è un popolo, un popolo ingannato con cui andare a parlare, cambiargli il cervello, il problema non è di fare un colpo di Stato. Quello di dire che il popolo capirà dopo è un atteggiamento militarista che la sinistra palestinese non accetterà mai.

D.: In questa battaglia i Fronti non si sono schierati né da una parte né dall'altra...

R.: No, si sono sempre schierati contro Arafat, anche prima, sia al Consiglio Nazionale Palestinese... e anche contro la sua figura di « dittatore » che non si consultava con il Comitato Esecutivo e con nessuno Quindi la sua linea è sempre stata criticata dai due Fronti marxisti in seno all'O.L.P., però con altro metodo. Ora moriranno tanti compagni, l'O.L.P. sarà screditata a livello internazionale e avranno la possibilità di dire che non sarà l'unico rappresentante legittimo del popolo palestinese. Il pericolo è che l'O.L.P. diventi una frazione della Siria e dell'Iran.

D.: Ma allora da cosa deriva l'interesse occidentale a ricomporre questo conflitto, vedi ad esempio il nostro ministro degli esteri Andreotti che va a parlare con Assad perché sia mantenuta la tregua? Questo lavoro diplomatico serve a salvare la testa di Arafat o serve a scongiurare che con la rottura dell'O.L.P. rinasca un movimento terrorista internazionale prodotto dai palestinesi?

R.: Ti dirò un'opinione personale. Andreotti è forse l'unico politico italiano che sa veramente qual'è l'interese dell'Italia, perché facendo questa mossa vuole avere degli appalti in Libano e si tratta di miliardi. Ci sono tante società edili italiane che sono in crisi e vogliono avere degli appalti, ma è necessario impedire – nel caso in cui l'O.L.P. venga messa al bando – che riprenda il terrorismo, perché i palestinesi combatteranno ovunque.

È evidente che quello che fa Andreotti lo fa sempre per gli interessi italiani e non per quelli arabi.

D.: Che tipo di prospettive vedete per la lotta palestinese con il tipo di scenario che si sta creando in Medio Oriente, con gli USA, l'Italia e la Francia sempre più coinvolte nella loro funzione di contenimento dell'antagonismo?

R.: Le prospettive di medio termine sono quelle di conservare l'unità dell'O.L.P., di poter resistere.

Per quanto riguarda le prospettive di lunga durata, tutte le organizzazioni dell'O.L.P. hanno fatto autocritica, perché hanno privilegiato il Libano per il loro radicamento e hanno trascurato tutti gli altri paesi, come la Giordania.

La Giordania ha un confine di 650 Km. con Israele. I gruppi della sinistra palestinese hanno mandato tanti quadri in Giordania per riorganizzare la popolazione, (ci sono compagni che stanno in carcere in Giordania), per riorganizzare le infrastruture dell'O.L.P.; c'è anche un orientamento mirante a ridefinire di nuovo il fronte nazionale palestinese all'interno dei territori occupati.

Il Libano rimane comunque molto importante a livello strategico. Prima l'O.L.P. e tutti i gruppi palestinesi quando mandavano 3/4 guerriglieri in territorio israeliano, o venivano catturati o venivano ammazzati prima di agire. Invece adesso gli israeliani stanno dentro e tu conosci geograficamente meglio di loro il territorio; negli ultimi avvenimeni, come quello di Tiro, gli israeliani hanno perduto molti soldati e per Israele questo costituisce un grave problema perche hanno pochi militari.

È molto importante anche, a fianco della lotta politica, aumentare la lotta armata.

Noi non siamo contrari ad una battaglia perché l'ONU o l'Italia, riconosca la legittimità delle nostre rivendicazioni, ma in virtù di questi riconoscimenti non possiamo nascondere le armi. La destra palestinese ha questo orientamento.

I sondaggio d'opinione rilevano che il 60% degli israeliani non vogliono uno stato palestinese... cio' significa che i palestinesi devono continuare a fare la guerra per ottenere la pace; una pace vera e giusta.

D.: In che modo consideri un futuro stato palestinese?

R.: Il futuro stato palestinese se noi liberiamo la Palestina, con l'attuale dirigenza dell'O.L.P., non credo che sarà uno stato liberato. Potremo parlare di liberazione della Palestina quando costruiremo uno stato socialista democratico, non socialista alla Craxi, dove tutti vivano con uguali diritti. Non sarà uno stato arabo o musulmano, ma democratico marxista. Questo è il nostro scopo.

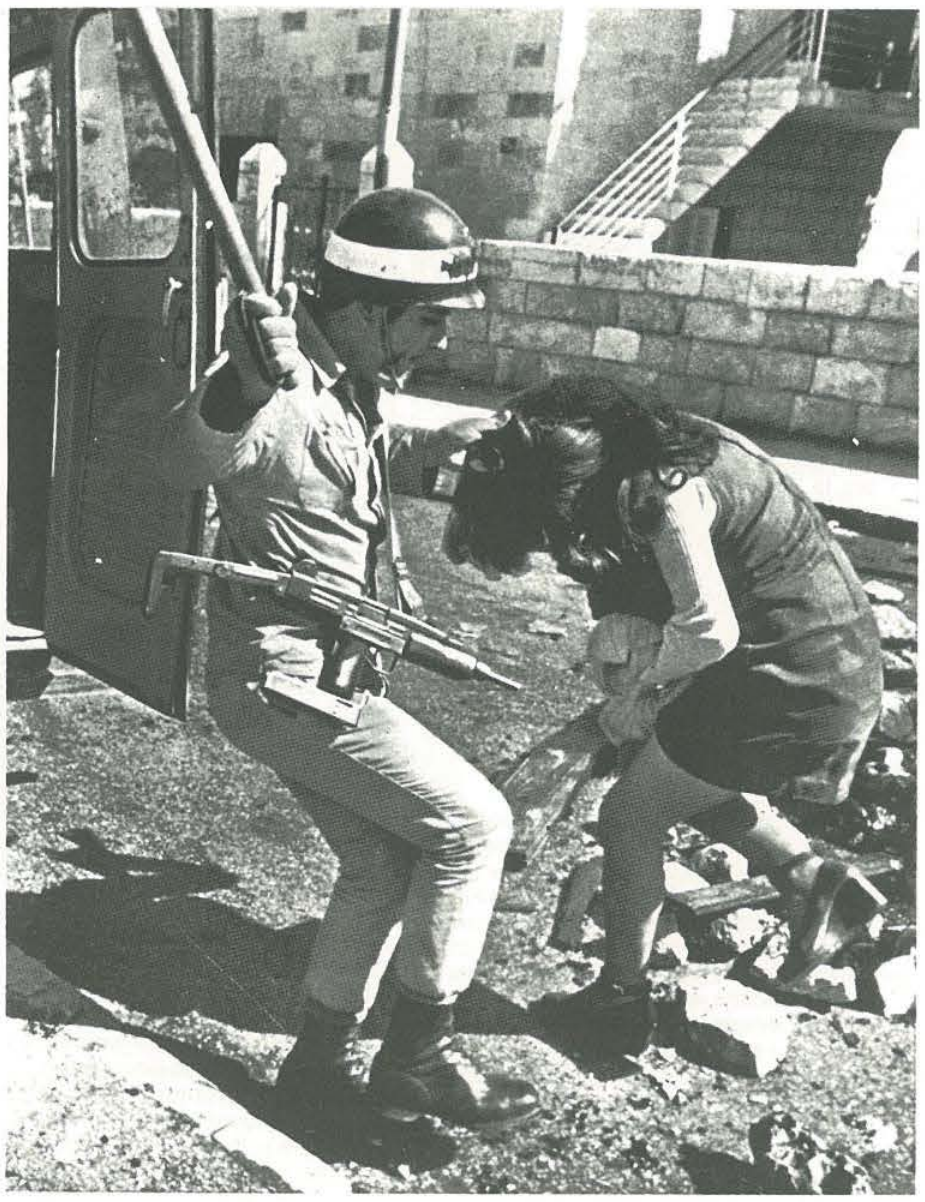
D.: Voi come sinistra palestinese marxista vedete la vostra lotta in un quadro di guerra rivoluzionaria in M.O., collegata con la situazione internazionale o la vedete come un compito specifico del popolo palestinese (quella di liberarsi e determinarsi slegato da una situazione internazionale)?

R.: No, assolutamente. Noi palestinesi non possiamo da soli liberare la Palestina. La liberazione della Palestina è un compito come avanguardia dei palestinesi ma c'è dietro il popolo arabo, giordano, siriano. Il nostro compito è prima di tutto quello di fare un regime patriota giordano, altrimenti non si può arrivare alla Palestina, creando una situazione geografico-strategica come quella a suo tempo del Vietnam del Nord e Vietnam del Sud. E poi noi crediamo nella lotta all'interno di Israele, all'interno del proletariato israeliano che, sappiamo, un giorno capirà. Ora è offuscato dalla propaganda sionista, dalla destra israeliana, dalla pseudointernazionale socialista di Perez De Quellar e compagnia.

Nell'invasione dell'82 se avete seguito anche nella stampa borghese, hanno riportato certe testimonianze di soldati israeliani che dicevano alla loro dirigenza « ma voi ci avete ingannato » e per la prima volta in un esercito come quello israeliano c'è la ribellione. Alcune di queste ribellioni non sono state condannate, perché? Perché il governo sa che quello che dicevano è vero. Noi crediamo alla rivoluzione araba all'interno della struttura di Israele, perché in Israele c'è un paese fascista-capitalista, ma ci sono anche i proletari, i seffarditi, gli ebrei orientali che sono discriminati anche all'interno di Israele. Noi lavoriamo anche su queste contraddizioni e i nostri alleati sono i paesi socialisti e i movimenti progressisti del mondo occidentale.

D.: Ma allora voi pensate di fare la rivoluzione in Giordania, come dimensione di passaggio?

R.: Noi abbiamo sbagliato in Giordania nel '70. Ci siamo messi al posto del movimento nazionale giordano; questo è stato un grosso sbaglio della rivoluzione che abbiamo pagato nel '70-'71.



Siamo arrivati noi palestinesi con armi, per fare tutto noi, eppure c'era un movimento giordano che fin dal '50-'52 lottava contro re Hussein. Noi abbiamo scavalcato questa realtà, quindi ora dobbiamo dare aiuto al movimento nazionale giordano per costruire una base democratica all'interno di quel paese e noi saremo come ospiti rivoluzionari, come se andassimo nello Yemen del Sud, che è l'unico paese marxista nel M.O..

D.: Prima avete fatto una definizione precisa della Siria. E dell'Unione Sovietica che usa la Siria cosa ne pensate?

R.: L'URSS è sempre stata un alleato strategico per il movimento palestinese e lo crediamo ancora; francamente nella sinistra italiana hanno il tempo di discutere sul social-imperialismo, ma il popolo palestinese – che non ha territorio, che non ha niente – non ha il tempo di discutere se l'URSS sia social-imperialista o no.

Noi abbiamo avuto fino a questo momento tutto il sostegno politico-militare dell'URSS. Tanti compagni hanno seguito i loro studi a livello di accademia militare e noi non chiediamo all'URSS di venire a combattere insieme a noi. Può darsi – e lo prevedo quando sarà costruito uno Stato Palestinese – che si comincerà a discutere anche di questo, come è successo in Vietnam.

D.: Ma del fatto che l'URSS ha appoggiato la Siria e anche Arafat perché ci sia una tregua a Tripoli, cosa ne pensate?

R.: Noi non crediamo che in questo periodo la Siria possa essere considerata nemico del popolo palestinese; anzi la Siria è l'unico paese arabo al mondo che ancora – anche se a parole – sta contro Camp-David, contro l'Egitto, sta più o meno contro gli americani e il piano Reagan e contro l'ultimo trattato Israelo-Libanese.

Questo per il momento, per il futuro vedremo come sarà.

La nostra alleanza con la Siria, e lo dico fra virgolette, è tattica, perché la strategia del Fronte non è cambiata.

Nel mondo arabo ci sono reazionari e i piccolo borghesi: con i primi non abbiamo niente da spartire, con la piccola borghesia araba c'è un'allenza tattica, perché la piccola borghesia non produce, vive ai margini della produzione. Noi abbiamo avuto nel '74 una alleanza con l'Iraq quando era contro la Conferenza di Ginevra, ma questa allenza è cessata nel '79-'80 e ora abbiamo l'alleato siriano.

D.: Tu parlavi prima di un'allenza strategica con l'URSS. puoi chiarire meglio cosa significa alleanza strategica?

R.: Certo, l'URSS è una superpotenza. Vuole avere anche un ruolo in M.O., dopo che è stata cacciata dall'Egitto l'unico paese rimasto è la Siria e vuole a tutti i costi rimanere in Siria e nel M.O. nonostante che – dopo l'accordo di Yalta – l'URSS sa che si tratta di una zona dell'imperialismo americano.

Allora la strategia qual'è? È la liberazione della Palestina e finché non sarà raggiunto questo obiettivo l'Unione Sovietica sarà il nostro alleato strategico.

Dopo la liberazione ci sarà un congresso e una nuova fase da approntare, difficile da prevedere.

D.: Tu dici che l'alleato strategico – intendendo come strategia la liberazione della Palestina...!?

R.: Si, infatti la strategia è la liberazione della Palestina.

D.: Ma voi compagni marxisti non vi ponete il problema di andare oltre la prospettiva della rivoluzione nazionale, quindi di una rivoluzione socialista?

R.: Certo.

D.: Tu hai detto: «La nostra strategia come O.L.P. – è di arrivare allo Stato Palestinese ». ma voi come compagni marxisti all'interno dell'O.L.P., andate oltre questo progetto? Avete un piano rispetto a questa cosa?

R.: La destra palestinese è solo per la liberazione della Palestina invece noi consideriamo anche la natura dello Stato. È questa la differenza tra noi e loro. La borghesia palestinese vuole uno Stato palestinese per sfruttare il territorio palestinese; vuole avere molte fab-

segue pag. 29

briche e soldi all'estero e vuole investirli nel suo paese. Nel suo paese vuole avere la sua polizia, la sua stabilità economica ecc..

D.: Adesso c'è la guerriglia di resistenza, dunque di logoramento contro le forze di occupazione israeliane in Cisgiordania; questa guerriglia è un fenomeno spontaneo o vive in una dimensione organizzata, centralizzata all'interno della Cisgiordania?

R.: Organizzata. C'è un forte odio popolare verso gli israeliani. Ci sono ancora guerriglieri in questa zona nascosti nelle proprie case, perché vivono lì. È una lotta di resistenza all'interno di questi territori ed è stata ancora più organizzata dopo l'uscita da Beirut. Sono bastati due, tre mesi per mettere le cose a posto da un punto di vista anche logistico e poi hanno cominciato a pensare anche per il sud del Libano, per Beirut e Tripoli. Praticamente il governo libanese controlla il 10% del Libano.

D.: Ma allora esiste un'alleanza tattica tra questi gruppi che sono nei territori occupati con gli altri gruppi islamici di Amal indicati come coloro che hanno fatto saltare il comando israeliano a Tiro? È stato rivendicato l'attentato a Tiro?

R.: Non è mai stato rivendicato da nessuna parte. Neanche quello contro gli americani.

D.: Adesso i compagni del Fronte combattono a fianco dei DRUSI, degli SCIITI, nello Chouf e a Beirut, ma questo tipo di alleanza è legata alla liberazione del Libano; insomma, come riuscite a legare la battaglia contro le forze di Gemayel e contro la forza multinazionale, ora integrati nella loro funzione imperialista, con quella che è la vostra visione di conquista del territorio palestinese?

R.: Ci sono i compagni libanesi che combattono all'interno del territorio libanese: abbiamo un nemico comune; abbiamo il nemico sionista perché i sionisti hanno invaso il Libano; abbiamo i nemici falangisti che hanno occupato con la forza, a livello economico e militare il territorio libanese; nemici che i compagni del movimento nazionale stanno combattendo. Questo è anche il nostro nemico. Si tratta quindi di un'allenza che esisteva anche prima dell'invasione del Libano.

C'è sempre stato un comando militare congiunto Libano-palestinese. Le forze nazionali raggruppate tra i Drusi, gli Sciiti ecc. evitavano sempre di fare la guerra civile tra loro. Il nemico è comune.

D.: Comunque i combattenti palestinesi sono sia sullo Chouf che a Beirut?

R.: Sono, a livello clandestino, a Beirut e nel Sud del Libano; apertamente a TRipoli e in tutto il territorio libanese (Beqaa), e i due Fronti marxisti in Siria hanno un unico ufficio e qualche campo di addestramento. I veri combattenti comunque stanno nella valle della Beqaa, a Tripoli, e nel Sud del Libano, clandestinamente.

D.: Voi avete espresso un giudizio rispetto all'incontro di Ginevra fra le varie fazioni libanesi?

R.: No. C'è quello che chiede Jumblatt e noi siamo d'accordo con le sue richieste, cioè: l'annullamento dell'accordo libano-israeliano e il ritiro degli israeliani dal Libano.

Bisogna pulire il Libano dalla invasione israeliana e dopo, a livello interno, discutere per mettere a posto la situazione.

UN DOCUMENTO DELLA RESISTENZA PALESTINESE

PROGRAMMA DI UNITÀ E DI RIFORMA DEMOCRATICA DEL PROGRAMMA DELLA RIVOLUZIONE PALESTINESE, A CURA DEL P.F.L.P. E DEL F.D.L.P.

A tutte le organizzazioni della Resistenza Palestinese, alle forze progressive, alle forze nazionali.

Fin dal suo inizio la rivoluzione Palestinese è stata esposta a molti pericoli, che hanno assunto diverse forme; questi pericoli cresciuti sono vissuti e si sono intensificati con la crescita e con l'istituzionalizzazione della resistenza Palestinese, e con il suo incremento politico/militare, con l'influenza di massa a livello regionale e nazionale. Nella presunta fase di questa battaglia, la rivoluzione Palestinese, ha di fronte diversi tipi di cospirazione dell'imperialismo reazionario sionista, che mira alla sua liquidazione, a fermare il suo sviluppo di crescita e ad ostacolare la sua militanza; in ogni caso, malgrado i tentativi di questi liquidazionisti attuali, la rivoluzione è stata capace di star ferma, di mantenere le sue posizioni, di conservare la sua abilità a continuare la battaglia nelle differenti forme contro il nemico reazionario dell'imperialismo sionista.

Il livello più alto degli attacchi scatenati dall'alleanza reazionaria dell'imperialismo sionista, contro la Rivoluzione al fine di liquidarla, e così per rimuovere il maggior ostacolo per gli accordi di Camp-David, fu l'invasione sionista del giugno '82, con il totale supporto e coordinazione dell'imperialismo americano e delle forze reazionarie arabe.

Comunque l'insuccesso dell'invasione sionista di raggiungere completamente i loro scopi, non hanno trattenuto le forze nemiche dal continuare i loro sforzi e le loro attività di trascinare la Rivoluzione dentro l'idea liquidazionista americana attraverso il piano Reagan, il tentativo di catalizzare i risultati che seguirono e forzando la Rivoluzione Palestinese a lasciare Beirut. Le difficoltà oggettive e le condizioni soggettive, che si sono poste davanti alla rivoluzione Palestinese, dopo la sua partenza da Beirut ci hanno posto in una situazione altamente critica, ciò ha esposto la Rivoluzione a reali e concreti pericoli, minacciando la sua entità, nel futuro in un modo mai sperimentato prima, nei differenti stati del conflitto con le forze nemiche.

Cerchiamo di sintetizzare i pericoli della rivoluzione Palestinese nei seguenti punti:

1) Il pericolo di liquidarci politicamente, e il tentativo presente di portare l'O.L.P dentro la linea U.S.A., accettando di trattare con le proposte del piano liquidazionista U.S.A., primo e principale del piano Reagan; questo pericolo nasce con l'emergenza, e si accresce con qualche circolo palestinese di destra, che con il supporto e l'incoraggiamento dei paesi arabi di destra, stanno convergendo con la linea americana e stanno rispondendo ai loro progetti; più che rispondere ai loro progetti sono pronti a simpatizzare con i loro progetti.

2) Il pericolo di un assottigliamento delle file dell'O.L.P. per ragioni politiche-organizzative e disciplinari, che hanno raggiunto il loro picco fin da quando la Rivoluzione Palestinese è stata costretta a lasciare Beirut. La crisi interna al movimento di AlFatha, e le deduzioni risultanti, che sono seguite da battaglie e complicazioni e interferenze, hanno posto questo problema alla massima attenzione.

3) Il pericolo dell'O.L.P. di essere sconfinato o di essere sottoposto alla tutela del regime arabo, significherebbe annullare il potere decisionale dell'indipendenza della nazione palestinese e si dimentica dei diritti nazionali del popolo palestinese. Alla luce delle circostanze attuali e alle condizioni gettate intorno all'O.L.P., e al serio pericolo che si minaccia la linea politica di entità a futuro, noi crediamo che la responsabilità per la salvezza ricada su tutte le forze palestinesi, su tutte le forze della rivoluzione e su tutti i nazionalisti palestinesi, ed elementi e forze progressive. Questo processo di salvezza deve essere basato su condizioni profonde, su obbiettivi chiari, la necessità e l'importanza di acquisire riforme democratiche nell'istituzione dell'O.L.P., al fine di preservare l'unità della Rivoluzione Palestinese, la sua coesistenza, indipendenza e come sola rappresentante del popolo palestinese per mantenere una versione di massa dell'O.L.P., e mantenere quei guadagni politici che l'O.L.P. a livello regionale e internazionale ha acquisito attraverso la battaglia. Al fine di discutere questo programma di riforme della costituzione nell'organizzazione di questi corpi dell'O.L.P., è necessario garantirsi di approvedersi di garanzie organizzative; per esempio, avere relazioni democratiche sulla base di un fronte, inoltre accordi su ciò che dovrebbero essere raggiunti fra tutte le organizzazioni della Rivoluzione Palestinese e degli elementi e forze nazionaliste e progressive, in una struttura di corpo legale dell'O.L.P., in questa struttura noi crediamo che l'introduzione corretta per presentare la proposta per la determinazione, in effetti richiesti di forme democratiche è quella di fare il punto sui principali fenomeni difettosi delle condizioni dell'O.L.P., quelli che seguono sono i principali aspetti.

Aspetto politico: In generale la posizione dell'O.L.P. a livelli politici, manca di fermezza e di chiarezza sebbene questo fenomeno è emerso chiaramente in forma netta dopo la partenza da Beirut, esso è stato presente in forme e contenuti già da parecchi anni. L'implicazione in ciò sono estremamente serie per una chiara linea politica da parte dell'O.L.P., come movimento popolare rivoluzionario, che gioca un ruolo decisivo nel riunire le masse per esternare e rafforzare la loro mobilitazione. La mancanza di chiarezza e di fermezza nelle posizioni, esiste malgrado i programmi politici che sono stati adottati in conseguenza dell'elezione del Consiglio nazionale dell'O.L.P., che costituisce la piattaforma minima. Senza entrare nei dettagli, noi possiamo dire che questi programmi sono stati scarsamente rispettati e accertarne nella determinazione delle masse politiche le posizioni dell'O.L.P..

La mancanza di chiarezza nella linea politica dell'opposizione è evidente per sentirne l'influenza della tattica sulla strategia, al punto che, in molti casi le tattiche furono trasformate in manovre all'interno di una prospettiva molto stretta, causando danno alla battaglia della Rivoluzione Palestinese, ai suoi interessi stratregici e fini.

Questo si vede attraverso i seguenti sintomi:

1) Dimenticando la natura antimperialista della Rivoluzione Palestinese, che è una delle principali caratteristiche, ciò è espresso nella non volontà di cooperare con i piani dell'imperialismo U.S.A., inclusi i compromessi di principio sui nostri diritti nazionali in cambio di un dialogo con le Nazioni Unite.



2) Abbandonando la verità strategica della coesistenza tra il nostro popolo palestinese e le nazioni arabe da una parte, e il sionismo, dall'altra, è impossibile; ciò si evidenzia nella non volontà di riconoscere il diritto dell'entità sionista all'esistenza, e nella serie di meetings e incontri con le forze che dichiarano il loro credo nel sionismo, incontri che furono la violazione delle soluzioni del consiglio nazionale, contrariamente da questa verita le pratiche delle relazioni di influenti leader dell'O.L.P., hanno dato priorità a relazioni con i regimi reazionari, a scapito delle relazioni con le forze dei movimenti di liberazione arabe.

3) Nessuna differenziazione di relazione con i regimi arabi, è naturale per l'O.L.P. avere relazioni con i regimi arabi, ma nello stesso tempo è naturale fare distinzioni fra regimi reazionari e nazionalisti, quando si determinano i livelli di relazione; la leadership influente dell'O.L.P., è estremamente attenta alle sue relazioni con i regimi reazionari, compreso il regime di Camp-David, cioè l'Egitto, mentre si perdevano in differenze con i regimi nazionaliasti.

Ciò contribuisce alla debolezza e alleanza con questi regimi nazionalisti in confronto all'imperialismo e al sionismo. Il ruolo d'avanguardia della Rivoluzione Palestinese, in una struttura di movimento di liberazione nazionale araba richiede la priorità di consolidare le posizioni di regimi nazionalisti per rafforzare la loro unità, sulla base di una maggiore e solida politica contro l'imperialismo.

Aspetti organizzativi:

Il fenomeno generale dei livelli organizzativi, è l'eccessiva influenza dell'individualismo in opposizione al ruolo collettivo di leadership e di istituzione dell'O.L.P..

Ci sono stati casi in cui la tendenza individualista, si è accresciuta tremedamente in questi ultimi anni, influenzando tutti i livelli politici culturali, militari organizzativi; ciò scaturisce dal fare decisioni politiche singole, che scaturiscono dagli appuntamenti istituzionali dei dipartimenti dell'O.L.P. in seguito, ciò impedisce decisioni collettive e le priva dei loro contenuti. Questo individualismo è associato alla dominazione di un gruppo che, comporta un fertile suolo per decisioni operative individualistiche, al contrario ciò comporta la debolezza sull'unità nazionale basata su relazioni del Fronte Democratico, tra le varie organizzazioni palestinesi. Le priva della partecipazione nei processi di decisione operativa. Tutto ciò ha portato all'emergenza di un gruppo borghese burocratico all'intereno delle istituzioni dell'O.L.P., dove opportunisti, elementi regressivi e quelli che pensano solo ai benefici personali.

È naturale che politiche individualiste e la dominazione di un gruppo porta alla debolezza del principio di un lavoro di un fronte democratico in una struttura dell'O.L.P., nei suoi corpi e nelle sue istituzioni; è anche naturale che prati-

segue pag. 30

che finanziarie di corruzione, vanno di mano in mano con l'unilateralismo e la dominazione di un gruppo, ovviamente ciò comporta anche fenomeni di abusi amministrativi e finanziari, all'interno dell'istituzione dell'O.L.P.. La scelta del personale ricade pesantemente a secondo del gruppo di affiliazione, piuttosto che invece la qualificazione, l'esperienza, la storia politica di coloro che dovrebbero avere posizioni responsabili; ciò comporta la quasi totale assenza di valutazioni critiche che ci occorrono per gli errori.

Questa situazione non può essere ulteriormente ignorata e tollerata, sebbene questa nostra spiegazione delle defezioni all'interno dell'O.L.P., nei livelli organizzativi e politici, ciò non significa che non vi sono altri problemi sugli altri livelli, come ad esempio il militare, l'informazione, la conduzione, le relazioni con le masse, ecc.. In ogni caso le defezioni nei livelli organizzativi e politici, sono molto più grandi di tutti quanti. Noi mettiamo in rilievo che sebbene queste defezioni, sono abbastanza dannose, non hanno ancora raggiunto le caratteristiche dominanti della Rivoluzione Palestinese, non hanno minato alle basi il grande scopo nazionale dell'O.L.P., nel rivivere un'identità nazionale del popolo palestinese, solidificando la loro indipendenza e riaffermando e progettando i loro diritti nazionali per l'indipendenza; assicurando un riconoscimento internazionale e arabo dell'O.L.P..

Ciò conferma l'errore di coloro che cercano di eliminare alle basi l'importanza di ciò che ha guadagnato e ha raggiunto l'O.L.P., e di coloro che cadono dentro la trappola della disperazione, perdendo la speranza di una possibilità di riforma. Le defezioni e gli errori sono il risultato di una natura di classe, di forze politiche che hanno fatto decisioni all'interno dell'O.L.P. e su cui ricade la primaria responsabilità. Le forze democratiche non vogliono trascurare la loro parte di responsabilità a causa dello scarso coordinamento e dei pochi sforzi fatti, che hanno appunto reso più debole il loro ruolo ed efficienza all'interno dell'O.L.P..

In ogni caso noi confidiamo che quella lotta, quella battaglia, delle forze progessiste e democratiche, e di tutti gli elementi radicali e nazionalisti, è abbastanza capace di mettere fine alla crisi e di sconfiggere completamente queste defezioni ed acquisire forme democratiche, in modo tale da assicurare un'unità e un'indipendenza all'O.L.P..

Alla luce di ciò, noi puntualizziamo che le domande per la riforma democratica, deve essere basata sui seguenti principi:

1) Aderenza alla carta nazionale palestinese e alle successive risoluzioni del consiglio nazionale palestinese, in particolare al programma adottato nella sua 14ª sez. che costituisce la base per definire le posizioni e le politiche dell'O.L.P..

2) Scartare comunque la tendenza che porta dal principio di una capitolazione politica, totale confronto con questi schemi deviazionisti attraverso tutti i significati: quindi togliere qualunque tipo di illusione, circa la possibilità di raggiungere i diritti del popolo palestinese attraverso questi schemi.

3) Affermazione assoluta che l'imperialismo ed in particolare l'imperialismo americno è nostro nemico, e trasportando questa posizione in dichiarazioni pubbliche e facendola come elemento sostanziale della nostra politica di alleanza, come modo di trattare i piani e le iniziative imperialistiche, ad esempio rigettarle chiaramente.

4) Affermazione della nostra applicazione al movimento di liberazione arabo, questo attraverso lo sviluppo di relazioni di solidarietà militante, con l'organizzazione di questi movimenti, dando loro priorità, basata sull'uguaglianza e sulla solidarietà.

5) Definendo i livelli di relazione con i regimi arabi, in base alle loro posizioni verso l'imperialismo americano, e verso i loro piani e la loro posizione sull'inalienabile diritto del popolo palestinese, e il loro impegno nel supportare la lotta della nazione palestinese, e i suoi fini e l'O.L.P. come solo e legittimo rappresentante del popolo palestinese.

6) Affermare che l'alleanza con l'U.R.S.S. e con il resto della comunità socialista, con i movimenti di liberazione nazionale, e con le forze del progresso dèmocratico della pace del mondo, è un materia strategica pur soggetta a compromessi; sforzi dovrebbero essere fatti per ulteriori sviluppi di queste alleanze su basi di principio e sulle basi di unione di lotta contro l'imperialismo e i suoi servi e fantocci. Sulla base di questi principi ci sono ragioni essenziali per domandare una chiara posizione dell'O.L.P., principalmente i seguenti:

Sui livelli politici:

1) Rigetto e decisiva opposizione del piano Reagan, perché ora è il punto centrale degli schemi reazionari imperialisti sionisti, e mira alla totale eliminazione della causa palestinese.

2) Rifiuto del progetto del regime giordano, che vorrebbe un'unione confederale, o una federazione palestinese-giordana al fine di facilitare i negoziati col nemico sulla base del piano Reagan. Rifiuto di tutte le forme di partecipazione, autorizzazioni o mandati, a parlare a nome del popolo palestinese, che il regime giordano sta cercando di fare. Le relazioni tra l'O.L.P. e il regime giordano dovrebbero essere viste sulla base del fatto che l'O.L.P. è il solo rappresentante del nostro popolo ovunque. Il diritto dell'O.L.P. con le sue organizzazioni di lavorare sul territorio giordano, incluso il diritto di un lavoro di massa politico e organizzativo e usare il fronte giordano per intensificare la lotta armata contro il nemico sionista.

3) Continuare la rottura con qualunque tipo di relazione con il regime egiziano, e lottare contro qualunque tipo di tentativo che tenda a rompere il suo isolamento, dato che l'Egitto continuerà ad aderire agli accordi di Camp-David. Mentre bisognerà incoraggiare le lotte nazionaliste egiziane, nella loro opposizione per la capitolazione della politica del regime, condannare e prendere misure contro quei circoli che stabiliscono contatti con questi regimi.

4) Combattere contro i tentativi di destra reazionari, che mirano a trasformare le soluzioni del Summit/Fas, all'interno di un ponte, verso le soluzioni U.S.A.. Rigettare la concezione reazionaria che cerca di usare questa risoluzione, come una strada per il rconoscimento del nemico sionista.

5) Aderire alla risoluzione del Consiglio Nazionale Palestinese, circa le relazioni con le forze giudee, limitando queste relazioni con quelle forze democratiche che si oppongono al sionismo, sia nell'ideologia che nella pratica, che portano supporto al diritto del popolo palestinese, che si deve stabilire in una nazione indipendente nella loro terra, una nazione guidata dall'O.L.P..

6) Far rivivere, riattivare il Fronte Nazionale nei territori occupati, come braccio dell'O.L.P., all'interno di questi territori. Estendere le loro strutture, la loro attività, per includere tutte le città, villaggi e campi nei territori occupati, come una struttura per unificare tutte le forze nazionali, nella loro lotta contro la giudeizzazione,al fine di affrontare, di confrontare, tutti i tentativi per la creazione di alternative dell'O.L.P., come il solo rappresentante del nostro popolo.

7) Rafforzare e sviluppare l'alleanza Palestinese/Libanese/Siriana per affrontare insieme gli schemi dell'imperialismo sionista nell'area.

8) Rafforzare e sviluppare le relazioni militanti con il Fronte Nazionale di salvezza e il Movimento Amhal, di dar loro tutto il supporto materiale e politico nella loro lotta per vanificare e sconfiggere l'occupazione dell'egemonia settaria, e di abortire gli accordi sionisti-/falangisti/U.S.A., al fine di preservare un'unità libanese, la sovranità di un'identità araba e tutti i guadagni democratici acquisiti attraverso le masse e le loro forze progressive e nazionali.

9) Proteggere la sicurezza delle nostre masse nei campi in Libano, preservare i diritti civili e sociali del nostro popolo, supportare loro diritti nazionali per essere organizzati, e inseriti in un lavoro politico per portare armi e connessione con la rivoluzione. Garantire i diritti dell'O.L.P. e delle sue istituzioni in Libano, come negli accordi già prima raggiunti. Lavorare per sconfiggere il terrore praticato contro le nostre masse, e coloro, responsabili perciò, sia i capi di regimi, che le forze sioniste/fascisti o altro.

10) Rinforzare e progressivamente trasformare le relazioni con la Siria, sulla piattaforma di una cooperazione sulle questioni nazionali e patriottiche al fine di confrontare il nemico sionista e le posizioni dell'Imperialismo.

Sionismo e reazioni nell'area:

1) Prima di tutto gli accordi di Camp-David, poi il piano Reagan e il recente accordo U.S.A./sionisti/falangisti. Sui livelli dell'organizzazione mettere in rilievo l'impegno al programma organizzativo, che fu adottato alla 14ª sez. del Consiglio Nazionale Palestinese. Promuovere un lavoro positivo, sulla parte della Leader-ship dell'O.L.P. e di tutte le organizzazioni palestinesi per l'attuazione di questo programma.

2) Rafforzare i sistemi funzionali dell'O.L.P. per garantire il più alto grado di quest'istituzione, per determinare la base, in particolare gli organi centrali dell'O.L.P. e in modo particolare il comitato esecutivo per effettuare il principio della leader-ship collettiva in tutti i corpi e le strutture dell'O.L.P., a cominciare dal Comitato Esecutivo. Aderire alle regole organizzative, al fine di adottare questo principio. Lottare contro ogni tipo di deviazioni o pratiche individuali, da qualunque parte vengano. In seguito, applicare il principio di prendere misure contro chiunque, esca fuori da questa forma di collettivismo.

3) Porre fine alla dominazione di un gruppo solo e dare l'opportunità a tutte le forze nazionali palestinesi di partecipare ai corpi decisionali dell'O.L.P. nei loro dipartimenti. Attenersi alle dichiarazioni ufficiali dell'O.L.P., con le altre forze, al comitato esecutivo e nelle sue sezioni di partito appropriate, che sono coinvolte sulla base delle decisioni prese collettivamente e democraticamente. Ogni deviazione deve essere condannata e misure devono essere prese contro costoro.

Dove vede la formazione di commissioni particolari dell'O.L.P., dove: a) Queste commissioni devono essere formate da personale capace e qualificato; per eventualmente mandare via elementi negativi o squalificati; b) Tutti i gruppi nazionalisti dovrebbero partecipare sulla base di una corretta relazione di Fronte.

4) Consolidare la democrazia nelle strutture dell'O.L.P., preservare i principi democratici all'interno delle relazioni, adottare il principio del dialogo democratico, come solo metodo per risolvere i problemi e le differenze. Ogni deviazione perciò ed in particolare l'uso delle armi deve essere assolutamente condannato e deve essere considerato atto criminale.

5) Adottare il principio di prendere misure nei corpi dell'O.L.P. contro qualunque violazione disciplinare, militare e politica, o contro qualunque deficenza nell'esecuzione dei propri doveri.

6) Sviluppare l'istituzione dei territori occupati, sia all'interno che all'esterno, dando loro gli aiuti necessari, e i significati e capacità politica necessaria. Preservare unità delle unioni popolari di corporazioni, specialmente quelle dei lavoratori.

7) Preservare l'indipendenza delle unioni popolari, ossia, l'alleanza popolare basata sull'impegno dell'O.L.P. nel lavoro di principio democratico. In questa alleanza, adottare il principio della rappresentatività relativa nei processi di elezioni dei loro corpi, poiché questo è il miglior principio per preservare e rafforzare la democrazia, e per allargare le basi di massa di queste unioni o alleanze che siano.

Sui livelli militari:

1) Mettere in rilievo che la lotta armata, costituisce la principale forza della rivoluzione palestinese, e quindi intensificare e sviluppare il lavoro militare contro il nemico sionista, nei territori occupati palestinesi e in Libano.

2) Rendere esecutive le soluzioni del consiglio nazionale palestinese circa le unità delle forze della Rivoluzione Palestinese, in un'unica forza, in un unico esercito di liberazione nazionale. Affermare il principio della garanzia della libertà di tutti i loro membri, di aderire a differenti tendenze ideologiche-organizzative. A garantire una vita democratica in un concetto di disciplina militare, all'interno dei vari settori.

3) Adottare sistemi d'impegni nazionali, qualificazione militare ed esperienza per riunificare questi corpi, e promuovere iniziative per l'unificazione dell'esercito di liberazione nazionale; adottare il principio di prendere misure contro qualunque errore, dove avviene.

4) Formare un corpo speciale per ripristinare tutte le forme di salvaguardia contro la malcondotta, che avviene durante il confronto con l'invasione sionista nel Libano. Processare tutti coloro che fanno errori in questo senso. Far ritornare tutte le forze della Rivoluzione Palestinese, per concentrarsi in un'area dalla quale si avrà la capacità di praticare attività militare contro il nemico sionista.

Sui livelli finanziari:

1) Unificare tutte le donazioni e le collette finanziarie, in un fondo nazionale palestinese; tutte le finanze dell'O.L.P. dovrebbero essere responsabilizzate nel fondo nazionale palestinese, e supervisionate dal comitato esecutivo.

2) LIMITARE LE SPESE A QUANTO DECISO DAL COMITATO ESECUTIVO, in accordo con i principi della carta palestinese.

3) Essere sicuri che il fondo nazionale palestinese paghi tutte le spese, a quei gruppi all'interno dell'O.L.P., per esempio: combattenti, rivoluzionari, famiglie di martiri, di persone in carcere, ecc., come pure gli eserciti di liberazione e a tutti quei e quelle istituzioni della rivoluzione palestinese.

4) Lottare contro tutte le forme di spreco e di uso errato dei fondi, e contro la corruzione di quadri, attraverso eccessivi benefici, nell'istituzione dell'O.L.P. e nelle organizzazioni della rivoluzione.

L'alleanza delle Leader-ship del P.F.L.P. e del F.D.L.P., sottomette questo programma a tutti i gruppi nazionali palestinesi, forze e personalità, al fine di realizzare forme democratiche e allo stesso tempo di proteggere l'unificazione del popolo palestinese, come pure rafforzare il suo ruolo di avanguardia a preservare le sue conquiste e la sua indipendenza. È interesse del nostro popolo, approvare che attraverso l'unità nazionale, nelle strutture dell'O.L.P. siano capaci di superare tutti gli ostacoli e i momenti critici, attraverso i quali siano passati. Proprio in considerazione di ciò, noi siamo, dobbiamo essere capaci di superare le difficoltà di questo momento.

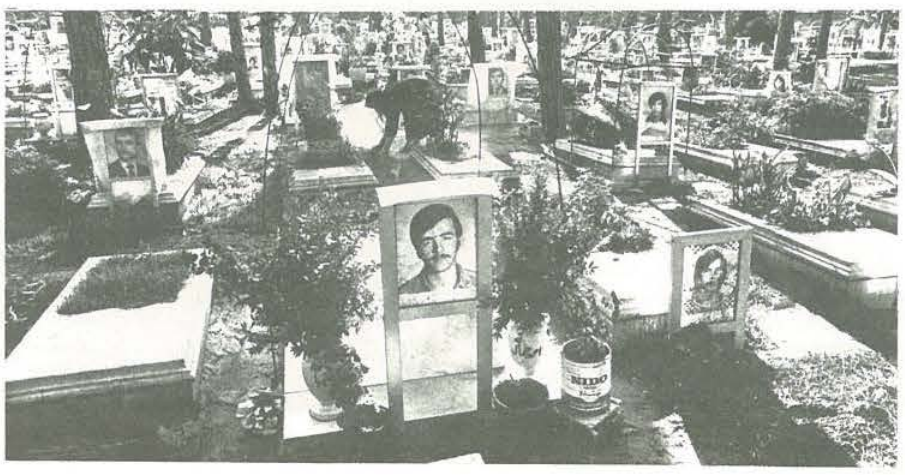
L'autocritica da cui questo programma parte, non è disperazione, ma per illuminare la linea da correggere per le condizioni a fare le riforme all'interno della Rivoluzione Palestinese dell'O.L.P..

Il P.F.L.P. e il F.D.L.P., sono pronti per un immediato dialogo, con la partecipazione di tutti i gruppi della Rivoluzione e delle Forze nazionali palestinesi.

Su questo programma, poiché è considerato appunto la via della salvezza.

16 ottobre 1983

Firmato il P.F.L.P. e il D.F.L.P.



LA CRISI LIBANESE

LE SCELTE STRATEGICHE DELL3IMPERIALISMO U.S.A. IN MEDIOORIENTE FANNO I CONTI CON UN POPOLO DETERMINATO A RESISTERE IN ARMI ALL'OCCUPAZIONE ED AL SACCHEGGIO DEI PROPRI TERRITORI.



Crediamo importante centrare l'analisi della situazione internazionale sul Medio Oriente (M.O.) e in particolare sul Libano, perché l'evolversi della situazione in quell'area permette di verificare il tipo di scelte e di strategie che l'imperialismo esercita in questa fase di ristrutturazione degli assetti internazionali.

Lo stravolgimento della cornice internazionale entro cui si collocava il conflitto arabo-israeliano emerge, da una parte, con la scarsa influenza che riesce ad esercitare l'Unione Sovietica che sembra aver abbandonato quella funzione di contenimento della penetrazione USA sullo scacchiere medio orientale; dall'altra risulta sempre più evidente il riconoscimento da parte di tutti i paesi arabi, Siria compresa, che solo gli Stati Uniti sono in grado oggi di garantire un processo di stabilità regionale che permetta di integrare i flussi finanziari degli stessi paesi nel sistema delle multinazionali. Da questo punto di vista l'alleanza della Siria con l'URSS si impone come scelta obbligata almeno fino a quando l'intransigenza israeliana in merito alla restituzione delle alture del Golan (annesse nel dicembre '81) non viene stemperata dalle pressioni statunitensi. le esplicite aperture diplomatiche del Segretario di Stato americano Shultz e l'agire siriano di questi ultimi mesi, particolarmente l'attacco nei confronti dell'OLP, ci sembra esprimano comunque il preciso progetto della classe politica ad una accellerata cooptazione della borghesia siriana nel mercato capitalistico occidentale (come già avvenuto per l'Egitto nel periodo di Sadat).

La stessa cosa riguarda naturalmente anche gli altri paesi arabi, cosidetti 'moderati', e non è paradossale che sia stato il vertice di Fés, dopo la pressoché totale disfatta militare dell'OLP, a ricomporre una immagine unitaria degli Stati arabi attorno ad un piano di risoluzione del problema palestinese (e mediorientale) totalmente plasmato sul progetto americano (piano Reagar).

Sottolineiamo ancora l'importanza della situazione libanese perché rappresenta oggi un decisivo terreno di sperimentazione dell'affidabilità italiana nel praticare le strategie NATO di controllo Mediterraneo.

La "vocazione Mediterranea", di cui si dice certo Andreotti, altro non è che il riconoscimento della centralità che assume in questa fase la dimensione militare: 1) per il controllo diretto sulle tensioni che turbano la stabilità dei mercati finanziari-energetici di capitale e in particolare per rendere sostanziale il comando sul proletariato palestinese arabo; 2) perché la creazione di un contingente di intervento militare induce profonde modificazioni sulla struttura stessa dei rapporti di classe interni.

Così inceppare oggi le articolazioni del comando sul proletariato palestinese e arabo significa anche bloccare le accellerazioni che la dimensione militare imprime al controllo sociale interno.

È scardinare la leva su cui vengono ristrutturate la composizione e le funzioni della spesa pubblica che oggi si finalizza a rideterminare le condizioni generali allo sfruttamento e a canalizzare investimenti per una ristrutturazione produttiva ferocemente antioperaia. È, infine, negare il tempo della nostra vita alle necessità militari dello Stato!

LA GEOGRAFIA DEL CONFLITTO LIBANESE

Le variabili in campo sono estremamente numerose ma i vincoli che le legano permettono di *ridurre i gradi di libertà* del sistema libanese agli interessi di classe che si scontrano nella zona.

Un punto di svolta negli avvenimenti di questi ultimi mesi è senz'altro determinato dalla firma del trattato tra Israele e il Governo Gemayel (dopo la ratifica degli Stati Uniti) del 17 maggio scorso.

Con quel trattato Israele si sottraeva dal controllo diretto di buona parte del territorio per ritirarsi e attestarsi nella parte meridionale, a Sud del fiume Awali. Un ritiro determinato dalla difficoltà a mantenere una occupazione che ha costi estremamente alti a fronte dei continui attacchi condotti dalla guerriglia contro le truppe sioniste e che, inoltre, non viene più appoggiata dagli Stati Uniti, orientati a favorire un processo di pacificazione e ricostruzione nazionale con l'afflusso di capitali occidentali e arabi.

Il trattato del 17/5 ratifica anche uno status quo che mette la parola fine alle rivendicazioni siriane sul Golan, che passa sotto la giurisdizione israeliana assieme a tutta la zona sud.

È all'inizio dell'estate che focolai di lotta armata si estendono ad opera di Drusi e Sciiti (componenti maggioritarie del proletariato e dei progressiti musulmani) dallo Chouf alla periferia di Beirut.

In questo periodo si registra la reale funzione di sostegno a Gemayel della Forza Multinazionale ed emerge con chiarezza la parzialità degli obiettivi che spingono l'azione del Partito di opposizione, che ragruppa le componenti dell'opposizione libanese e in maggioranza i Drusi di Jumblatt, a rivendicare un nuovo trattato costituzionale che tenga conto dei mutati rapporti di forza e dia maggior peso alle componenti non cristiane. Questo non significa che la riapertura della conflittualità interna dopo l'operazione di guerra israeliana sia riconducibile esclusivamente alla lotta tra borghesie locali, ma è certo che lo sgombero operato da Jumblatt dei nuclei di feddayn dislocati nello Chouf per garantirsi da ogni possibile intervento dei paesi europei che compongono la Forza Multinazionale, e per favorire un mediazione con il governo, pongono questo personaggio su posizioni estranee agli interessi di classe emergenti.

La stessa conferenza di riconciliazione nazionale di Ginevra dei primi di novembre segna inequivocabilmente i limiti delle opzioni del Partito di Opposizione e la sostanziale regia siriana sugli ultimi avvenimenti; due sono infatti le condizioni imposte a Gemayel, e indirettamente agli Stati Uniti, per il riconoscimento del governo ufficiale: 1) la soppressione del trattato con Israele; 2) la modifica della costituzione del '43 che assegnava la presidenza della repubblica e il controllo dei centri decisionali dello Stato alla borghesia cristiano-maronita.

È sulla crescita di una forte opposizione armata interna, incentivata e sostenuta dalla Siria, che si prospettano le condizioni di un reinserimento delle organizzazioni palestinesi nello scontro.

Migliaia di feddayn dopo la cacciata da Beirut dell'agosto '82, si servono della rete logistica e della copertura siriana per rientrare nella Bequaa, nello Chouf e nel nord del Libano. Nel luglio-agosto scorsi si tocca l'apice dello scontro tra esercito e falangi da una parte e Drusi, Sciiti, Sunniti, khomeinisti dell'Amal, organizzazioni palestinesi dall'altra evidenziando la debolezza di un governo e di un esercito in grado di controllare solo la città di Beirut.

I CONTRASTI NELL'OLP

I primi contrasti e le critiche alla direzione di Arafat emergono nel congresso del Consiglio Nazionale palestinese di Algeri (marzo '83): il Fronte Popolare di Habbash, il Fronte Democratico, la Saiga, il Fronte Comando Generale di Jbril e il Fronte di Lotta Popolare sono unanimi nel respingere il piano Reagan e il congresso si chiude con una mozione che rifiuta di considerare il piano Reagan una base valida per la risoluzione del problema palestinese", pur mantenendo aperta la strada di una soluzione concordata con gli altri paesi arabi.

A questo fine vengono approvati i rapporti con re Hussein di Giordania per l'ipotesi di una confederazione giordano-palestinese nella Cisgiordania (sottoposta a colonizzazione israeliana) e viene incentivato il prosieguo dei rapporti con l'Egitto (interrotti formalmente da tutti i paesi arabi dopo gli accordi di Camp David).

L'ipotesi di una confederazione fu espressione della rinuncia palestinese all'opzione radicale, resa poco credibile dopo la sconfitta militare impartita da Israele, e l'accettazione di un processo controllato e sotto l'egida giordana, nella determinazione di una entità palestinese autonoma.

Una linea quindi di compromesso con i paesi arabi che è sempre stata estranea alla maggioranza delle componenti dell'OLP.

Con il riacutizzarsi dello scontro armato e il rientro di parecchi feddayn nella Beqaa il rilancio della lotta armata come punto alto della lotta palestinese riprende vigore. La critica di Arafat e alla linea moderata che esprime si estendono e attraverso lo stesso "Fatah" per concretizzarsi nella richiesta di un rifiuto del piano di Fés e nella chiusura delle trattative con la Giordania e gli altri paesi arabi 'moderati'. Il gioco siriano induce inoltre alcune componenti a polarizzare il dissidio; da una parte alcuni dirigenti del "Fatah", il "Fronte Popolare Commando Generale", la "Saiga", il "Fronte di Lotta Popolare" affermano la necessità di rivedere il ruolo della Siria e rivendicano un maggiore rapporto tattico con essa; dall'altra la direzione storica di Al Fatah continua a rivendicare la correttezza della risoluzione del congresso di Algeri.

L'FPLP e il Fronte Democratico, in fase di integrazione organizzativa, pur condividendo le critiche di riformismo rivolte dai "dissidenti" ad Arafat sono impegnati in una mediazione che riaffermi l'unità dell'OLP.

segue pag. 32

LA POLITICA DI FASE DELLA SIRIA

È innegabile, lo ripetiamo, che lo sviluppo della situazione libanese è segnato dal disegno siriano mirante a porsi come principale interlocutore per l'imperialismo nel controllo delle variabili antagoniste agli stessi progetti di normalizzazione e penetrazione del capitale multinazionale in M.O.

Lo si è visto con la conferenza di pacificazione di Ginevra tra le fazioni e il governo libanesi che ha posto come condizione prioritaria, ad ogni possibile accordo, la revisione del trattato con Israele, ma anche dalla determinazione con cui persegue nel tentativo di ridurre il movimento palestinese alle proprie necessità politiche sull'area.

Lo si vede ancora dall'attenzione che presta nel dosare l'iniziativa militare, diretta e indiretta, per mantenere aperte le contraddizioni sugli attuali assetti evitando però lo scontro diretto sia con Israele che con i contingenti della F.M..

Non è un caso, crediamo, che i caccia francesi e israeliani abbiano potuto attraversare la Beqaa per radere al suolo i campi degli Sciiti dell'Amal, ritenuti responsabili degli attacchi contro il comando dei marines e dei parà, senza che la contraerea siriana sparasse un colpo; o che all'apice della tensione tra Siria e USA, sempre dopo l'attentato ai marines, quando 30 unità navali americane e due portaerei si avvicinarono alle coste del Libano, i cosiddetti dissidenti e filosiriani abbiano condotto a termine l'attacco ai guerriglieri palestinesi nel campo di Beddawi e a Tripoli, quasi a volersi garantire da possibili ritorsioni statunitensi.

La scelta di campo di Assad (Presidente della Siria), comune all'imperialismo e al sionismo, di distruggere il patrimonio politico e organizzativo dell'OLP e il potenziale di rottura che rappresenta per il proletario libanese e arabo è evidente!

Questo va detto chiaro! Il regime di Damasco oggi si sta rendendo responsabile di portare a termine la feroce campagna sionista contro il popolo palestinese e la sua avanguardia armata.

PARZIALI CONCLUSIONI

Quale potrà essere il futuro scenario libanese?

La possibile ripresa del terrorismo palestinese a livello internazionale come unica possibilità che ha oggi questa sezione del proletariato di rilanciare le proprie rivendicazioni, sembra turbare i sonni di coloro che prima ne hanno auspicato la fine e poi si sono fatti promotori di una mediazione per salvare la vita di Arafat e fermare la Siria.

Anche una possibile soluzione riformista, del tipo confederazione, sembra in contraddizione con gli interessi di Israele che oggi punta a mantenere e sedimentare la colonizzazione della Cisgiordania, di Gaza e del Golan, anche se si trova a dovere fare i conti con la ripresa dell'antagonismo palestinese in quei territori.

La tregua concordata a Ginevra, lo stiamo leggendo in questi giorni, non regge perché stanno riesplodendo focolai di lotta in tutto il Libano da parte delle componenti druse e sciite.

Ci sembra insomma che l'obiettivo della pacificazione libanese non è stato ancora raggiunto.

Certamente la forza destabilizzante esercitata dall'OLP è stata fortemente ridimensionata ma il progetto complessivo guidato dagli Stati Uniti, di ridurre a compatibilità l'insorgenza di classe con gli assetti del comando nell'area, non è ancora andato in porto.

Contribuire ad inceppare la macchina imperialista nel Medio Oriente estendendo le lotte per il ritiro di tutti i contingenti dal Libano e bloccando più in generale i programmi della NATO, colloca le iniziative del movimento antagonista all'interno del nostro paese, in una posizione di reale omogeneità con gli interessi di liberazione del proletariato multinazionale.

BISHOP - GRENADA: LA TRAGEDIA DEL MODELLO SOVIETICO NEI CARAIBI

L'ASSASSINIO DEL PRESIDENTE BISHOP E L'INVASIONE U.S.A. DELLA PICCOLA ISOLA DI GRENADA SEGNANO L'ENNESIMO SACRIFICIO DI UNA RIVOLUZIONE ALLA LOGICA DELLE SUPERPOTENZE. LA STRATEGIA DELLE GUERRE CONTROLLATE SCHIACCIA LE ASPIRAZIONI DI LIBERTA' E BENESSERE DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE.

Grenada, è passata alla storia nel volgere di 10 giorni.
Fino alla metà di ottobre '83, poche persone al mondo sapevano che Grenada è un paese, uno stato sovrano, un'isoletta delle Antille (Piccole Antille) con circa 200.000 abitanti ed un leader rivoluzionario, Maurice Bishop, presidente del "New Jewel", partito del «Benessere sociale e della felicità», al potere.

In che modo, Grenada, si è imposta sulla scena internazionale? Per due fatti, entrambi negativi, dal punto di vista dei rivoluzionari:
1) l'assassinio del suo presidente, Bishop, ad opera di frazionisti filo-sovietici del suo stesso partito;
2) l'invasione USA, nell'ambito della neoguerra fredda.

Dunque, ancora una volta, una rivoluzione è stata sacrificata alla logica delle superpotenze! Anche, la piccola «insignificante» esperienza grenadina è stata fatta abortire per il prevalere del cinico e violento meccanismo che da Yalta domina il mondo, ovvero l'impero delle superpotenze nelle rispettive aree d'influenza.

Ma andiamo con ordine. Forniamo anzitutto, i dati storico-politici di Grenada, per giungere poi ad alcune conclusioni.

Grenada, come gran parte dell'arcipelago delle Antille è un residuo coloniale, in questo caso inglese (la Martinica, ad esempio, è addirittura una «regione francese», per altro oggi scossa da un forte movimento indipendentista).

La dominazione inglese è durata dal 1876 al 1979, quando il partito «New Jewel», guidato da Bishop, prende il potere a seguito di una sollevazione popolare. Il governatore inglese Sir Eric Gairy, che in precedenza aveva più volte fatto arrestare Bishop, nonché fattogli assassinare il padre (a cui per ironia della sorte fu intitolata la caserma di Fort Rupert, dove è stato deternuto ed assassinato Maurice Bishop), viene rispedito oltre Manica.

Grenada, in quegli anni, è l'ultimo atto di quel rinnovamento che, o con la guerriglia o con le elezioni, ha scosso negli anni 70 il lungo torpore delle Antille e del centro america dopo la vittoria di Cuba.

Giamaica, Nicaragua, Salvador, la ripresa della guerriglia in Haiti, in Dominica, appunto Grenada, sono la testimonianza di quel fecondo periodo, per tanti motivi sviluppatosi sotto la presidenza Carter e successivamente entrato per lo più in crisi, con il riemergere della guerra fredda giocata nella zona da Reagan.

Il programma di Bishop e del «New Jewel» è semplice: togliersi dalle grinfie Usa ma tenendo conto degli USA.

La dominazione coloniale legata alle multinazionali USA, prime tra tutte la «United Fruits» impose a Grenada la monocultura della noce moscata di cui è il primo produttore al mondo. Ma tant'è, non si campa né si può mangiare solo noce moscata, soprattutto quando il prezzo sul mercato non lo fanno i grenadini! Al pari delle altre isole del Caribe, Grenada, sa che una parte del benessere a cui si ispira la politica del «New Jewel» può venire dal turismo; solo che anche qui o sei dotato di strutture "autonome" ed autosufficienti oppure sei soggetto allo strapotere delle multinazionali del turismo, che dirottano i flussi turistici, su luoghi più attrezzati, pubblicizzati e meglio collegati (soprattutto più legati all'impero yankee): Haiti, Dominica, Barbados, Trinidad ecc. Da qui, la necessità di Grenada di un'areoporto capace di avviare «il progetto turismo». Prima, la richiesta agli USA di Carter di collaborare all'opera poi con l'avvento e la chiusura di Reagan verso tutto ciò che «puzza di comunismo», era giogo-forza rivolersi a Cuba. E, con Cuba nascono i problemi.

Problemi, per la propaganda di guerra che ne fa Reagan (che ha già capovolto con le armi il risultato elettorale favorevole alle sinistre in Jamaica) per vietare l'avvento di un'altra Cuba, nel Mar delle Antille ritenuto una proprietà USA! Problemi, con i cubani in cui è preminente la componente più organicamente filosovietica. A questa si ispirano Bernard Coard, vice primo ministro, da sempre con Bishop (Hanno cominciato la carriera di avvocato insieme, difendendo poveri, "rasta" e disoccupati) ed il generale Hudson Austin, numero tre del partito e capo delle forze armate, con Bishop e Coard dal tempo della presa del potere nel '79 (oltre alle forze armate, funzionava una milizia popolare di circa 10.000 persone, più legata a Bishop).

Più Bishop, intuisce i pericoli (per tutta l'area dell'America centrale) derivanti da uno scontro frontale con gli USA, più la frazione filosovietica interna al New Jewel, cerca di presentare Bishop come compromesso con gli USA. Cosciente delle difficoltà, Bishop partecipa alla conferenza dei non-allineati a Nuova Delli quest'anno, facendosi apprezzare ormai come leader centrolatino-americano; per non suscitare ambiguità di sorta, nell'estate '83, va in visita ufficiale a Cuba, dove è accolto quasi come un eroe. Ma la tensione internazionale si aggrava ancora. USA ed URSS; spingono l'acceleratore del riarmo nucleare, dispiegano le armate ai confini dei rispettivi imperi, impongono duri giri di vite ai popoli sotto la loro giurisdizione: medioriente e centro america, sono i punti critici di massimo allarme.

Bishop, intuisce il pericolo imminente (Reagan come Kennedy nel '62 quando mostrava agli americani le foto dei missili a Cuba mostra carte false in televisione sul nuovo aeroporto, i presunti depositi d'armi, i cubani) e vola negli USA all'inizio dell'autunno, per chiarire davanti al congresso USA come stanno veramente le cose, invitando una delegazione a visitare Grenada. Questa iniziativa, mentre coglieva nel segno (intervista in Tv -rete ABC- la stessa che ha prodotto «the Day Aftern» e spedito giornalisti con una barca propria a Grenada durante l'invasione — riunioni con circoli liberal, ecc.) allontanando al momento le mire del pentagono, rafforzava agli occhi dei folosovietici interni, l'immagine di un Bishop se non proprio traditore, sicuramente inetto e compromesso. Così che, Bishop non fa in tempo a tornare dagli USA, che già si trova agli arresti il 14 OTTOBRE 1983. Un arresto nascosto ai grenadini, allo stesso partito. Solo quando, a due giorni dall'arresto, è chiaro il putsh ordito dal duo Coard-Austin, la gran parte dei membri del comitato centrale del «New Jewel» fanno quadrato su Bishop, organizzando una massiccia propaganda e convocando per il 20 ottobre lo sciopero generale. Da tutta l'isola 30.000 grenadini, marciando sulla capitale, poi si dirigono sull'altura dove è situato Fort Rupert, chiedono e ottengono la liberazione di Bishop e degli altri arrestati. Questi, non fanno in tempo che a scambiare pochi abbracci e alcune decisioni (Bishop dice... «fate conoscere al mondo che siamo stati liberati dal popolo.... chiedete l'appoggio di tutte le forze democratiche dell'isola... Castro, non è coinvolto nella crisi che ha portato al mio arresto»), che i boia che avevano ordito il putsch, ordinano alle forze armate di sparare sulla folla. Cadono subito Bishop, il ministro della cultura, dell'agricoltura e oltre duecento grenadini: gli USA, scopriranno poi, una macabra fosse comune.

Si compie così, il più grave misfatto nell'età post-bellica contro dei comunisti ad opera di quisling dello stesso partito. Ritornano alla memoria le purghe staliniane degli anni '30 e '50: un dramma si ripete, rivoluzioni che si bruciano o si consumano.

E su Grenada scende la notte! Proprio quella, contro cui Bishop aveva alacremente lavorato, financo al prezzo, della propria vita.

Quattro giorni dopo l'assassinio di Bishop, all'alba del 25 ottobre, i Marines sbarcano a Grenada.

È la guerra. L'armata USA, che stava per andare in Libano per realizzare la rappresaglia all'attentato contro il quartier generale USA a Beirut, viene dirottata nel Caribe su "richiesta" dei lacchè della zona – Barbados, S. Lucia, Trinidad, Tobago, Dominica, Antigua, Grenadine, S. Vicent, St. Kitts - Nevis - ovvero i paesi del Caricom (Comunità economica dei Caraibi).

Ottomila tra Marines e Rangers, portaerei, portaelicotteri, bombardamenti, sessanta morti USA/30 cubani / 70 civili, 800 prigionieri tra cubani e grenadini, Coard e Austin arrestati dagli USA (brutti prima e dopo), torna a Grenada un governatore inglese, Sir Paul Scoon: questo il bilancio della guerra! Una rivoluzione in meno, un invasione in più! Ad un esame più spassionato possibile, ad una analisi attenta solo ai fatti, per come ci si sono presentati, sembra proprio che l'URSS abbia giocato con i destini di poche persone (cosa volete che siano 200.000 grenadini, di fronte alla rivoluzione mondiale? sic!) per provocare l'agressione USA (già peraltro ventilata, bastava una spintarella!) e quindi pareggiare una situazione che dal '79 vedeva come unica potenza aggressiva l'URSS, con l'Afghanistan, la Polonia ecc.

Sembra proprio così! Pensate, al rituale del voto di condanna degli USA all'ONU (108 sì – 9 no «i paesi del Caricom», 27 astenuti: votano contro gli USA anche Italia e Francia!), al dibattito-scontro con gli alleati Cee e nel Congresso Usa. Furbi, questi Russi! Ristabilire, davanti agli occhi attenti del mondo, che la gestione del terrore è quanto meno in condominio.

E che, gli Usa, non potranno più porre nelle sedi internazionali la questione «dei

segue pag. 33

diritti umani violati», perché con Grenada – è dimostrato – ha vinto Yalta, lo status- quo!

Il mondo è dunque immutabile? Di fronte all'evidenza dei fatti sembrerebbe di sì!

Nonostante, i passi avanti fatti dall'umanità per liberarsi da qualsiasi schiavitù, la causa del proletariato internazionale di questi tempi segna il passo, quando come nel caso di Grenada, non arretra. Per noi, ne nasce rafforzata la lezione, che il modello «marxista-leninista della presa del potere», contine in sé i germi della distruzione della Rivoluzione, nell'accezione «marxista» del termine.

Che dunque, durante il processo di costruzione della rivoluzione fin da dentro le mura capitaliste – compito dell'avanguardia *non è dedicarsi esclusivamente alla "scienza" della presa del potere* (forgiare un partito disciplinato, i quadri... ecc.), *bensì quello di favorire il progredire della rivoluzione sociale, ovvero lavorare alla conquista della coscienza che si forma nel processo di liberazione, quando, oltre a distruggere il "vecchio" si ha la capacità – forza di imporre il "nuovo"*. Svuotare il potere, in presenza della maglia proletaria-il contropotere (meglio sarebbe dire, società proletaria) – *col fine di eliminare il potere, tutti i poteri.*

Una società matura e saggia, si regge senza delegare ad alcuno, quello che già è lei stessa: forza-organizzata dialettica.

Possiamo ammettere nella transizione alla Rivoluzione (alla società proletaria) tanti errori, al limite anche quello del «modello della presa del potere» (in presenza di società colonialiste ecc..., paesi non "evoluti"), che era in Bishop, anche se mitigato dalla sua dialettica e dall'aver vissuto altre esperienze (tra cui quella fatta a Roma nostro amico, durante la breve stagione del 67—68, lui stesso studente partecipe del Movimento), quello che non riusciamo a capire – se non appunto nella crisi di quel modello, – è come si possa, deliberatamente uccidere una Rivoluzione, per il solo fatto di far salvare la faccia a Mosca!?

Meglio, contrastrali, batterli nella battaglia politica, qui ed ora, i filosovietici, portare chiarezza ovunque essi si annidino, dentro l'avanguaria o nel Movimento.

Smascherarli prima, dopo si può ripetere Grenada!

A cura del Comitato internazionalista «Senza Frontiere» di Roma
novembre 1983

IL PROBLEMA CORSO SECONDO MITTERAND

LA FRANCIA SOCIALISTA RISPONDE ALLE ISTANZE AUTONOMISTE, AI BISOGNI DEL POPOLO CORSO SCIOGLIENDONE LE ORGANIZZAZIONI INDIPENDENTISTE.

Proprio mentre ci accingiamo a preparare quest'intervento sulla lotta di liberazione nazionale del popolo corso, apprendiamo dalla stampa la notizia dello scioglimento della Consulta dei Comitati Nazionalisti corsa, imposta dal governo francese. La motivazione, che non risulta essere tra le più originali, attribuisce alla CCN il ruolo di "vetrina legale" del Fronte di Liberazione Nazionale Corso, che agisce clandestinamente.

Ci è sembrato così, doveroso aprire il nostro intervento parlando del FLNC e della CCN.

Il FLNC nasce nel maggio del 1976 dall'unione di vari gruppi più o meno clandestini. Tuttavia, la premessa di questa radicalizzazione della lotta, portata alle estreme conseguenze della clandestinità, le ritroviamo nei "fatti di Aleria" (agosto 1975) e nella conseguente rottura dei militanti nazionalisti con l'Azione Regionalista Corsa del prof. Simeoni.

L'ARC fu la risposta della borghesia corsa al programma economico varato dal governo francese nel 1957, che rivelò ben presto le intenzioni della Francia: affossare definitivamente l'economia propria dell'isola e assegnare agli ex-colonizzatori d'Algeria (i cosiddetti "pieds noirs") una nuova colonia; tutto ciò per ottenere un territorio pacificato dal quale trarre profitti e sul quale installare un avamposto militare, grazie soprattutto alla forte immigrazione francese ed algerina e all'emigrazione dei corsi dovuta all'assenza di possibilità lavorative. Attualmente i corsi sono il 45% della popolazione.

Come dicevamo la data che segna l'inizio della radicalizzazione della lotta può essere fissata nell'agosto del '75, quando ad Aleria, in sguito all'occupazione di una casa vinicola di un pied noir, si ebbe una dura risposta da parte dello stato francese. Ciò provocò una vera e propria sommossa popolare; dalla quale presero piede in tutta l'isola una serie di grandi momenti di lotta, che portarono alla fuoriuscita di numerosi gruppi di militanti nazionalisti che non si riconoscevano più nella politica riformista dell'ARC.

Nel maggio nel '76 nasce il FLNC.

Il FLNC nel fare proprie le istanze culturali da sempre portate avanti dal nazionalismo corso, individuerà negli aspetti politici ed economici gli assi portati della sua lotta; non c'è la possibilità di una rinascita culturale della Corsica se non si affronta il problema alla radice, se non si, cambiano le regole del gioco che fanno si che l'isola sia una terra di profitti per i trust francesi ed internazionali, ed una base militare di enorme importanza per la politica espansionistica francese. Sarà in base a ciò che il FLNC arriverà ad assumere, sempre più, posizioni anticapitalistiche e prenderà coscienza di una pratica d'internazionalismo proletario.

Nel gennaio del 1978 il FNLC rivendica l'attentato compiuto alla base militare francese di Solenzara. In un documento accusa la Francia di utilizzare questa base contro i popoli dell'Africa e del Medio-Oriente che lottano per cambiare i regimi fascisti ai quali sono sottomessi. Nel 1967, questa base, svolse un ruolo determinante durante la guerra dei "sei giorni". La stessa, inoltre, serve ai regimi fascisti della Africa del Sud e dell'Iran (ai tempi dello Scià) per addestrare al tiro i propri aviatori ed è sempre in stretto rapporto con le basi NATO situate in Sardegna. Sempre per quanto riguarda l'aspetto militare, il FLNC lottò per l'allontanamento della legione straniera, arma di dissuasione usata in più di una occasione in difesa dei governi fantoccio africani (vedi CIAD).

Appare pacifico tra l'altro come queste basi di controllo dell'area Mediterranea possano rappresentare il punto di partenza per una risposta ad eventuli sconvolgimenti della situazione politica italiana.

Il FLNC ritenendo di non poter competere, sul piano militare, con la Francia opererà un duro sabotaggio al processo di colonizzazione francese, rendendo dura la vita a tutti i francesi installatisi sulla isola che vedono la Corsica come terra di profitti o come mera meta turistica.

Rispetto alla vita politica, il FLNC denuncia il collaborazionismo politico dei due Clan, quello di destra e quello di sinistra, che da sempre controllano il potere politico in Corsica, entrambi accusati di riflettere e di proteggere gli interessi francesi.

Il FLNC si è battuto affinché siano solo i corsi a decidere per il loro futuro politico, e non la totalità della popolazione, costituita da più del 50% di stranieri fedeli agli interessi francesi.

Nel '78, alle elezioni che vedranno la vittoria di Giscard, il tasso di astensionismo fu del 30%, più del doppio della media nazionale. Con Giscard si ha l'accentuarsi della repressione; viene istituita la Corte di Sicurezza, tribunale speciale su tipo militare, in funzione per i soli corsi e brettoni.

Si svilupperà sempre più, inoltre, una forza di polizia parallela, il Movimento Clandestino FRANCIA, formazione fascista che rivendicherà tutti gli atentati compiuti contro le cose e i militanti nazionalisti; colpendo anche l'emittente privata del FLNC situata sulla isola d' Elba.

Con l'avvento di Mitterand il FLNC pone fine alla lunga serie di attentati, affermando di voler dar tempo al governo socialista affinché ponga fine al problema corso.

Il primo passo del governo socialista sarà quello di amnistiare tutti i prigionieri politici (che costituiranno poi la CCN) e scioglierà la Corte di Sicurezza. Istituirà poi un'assemblea regionale che si rivelerà ben presto una farsa; oltre al problema che questa assemblea non è dotata dei minimi mezzi finanziari, le decisioni che questa può prendere sono limitate ad una serie di argomenti e devono essere vagliate dal prefetto dell'isola.

Anche i provedimenti giudiziari saranno presto mentiti dai fatti: "La Francia ora non ha più prigionieri politici, ma solo detenuti comuni che si autodefiniscono tali".

A seguito di ciò il FLNC riprenderà la serie degli attentati (fino a 120 in una notte) e nel gennaio del '83 viene messo fuori legge.

È in questo momento che il ruolo della CCN si rivelerà, fondamentale. Secondo gli obiettivi dei militanti nazionalisti confluiti nella CCN occorreva nella, allora attuale, fase incentrare l'azione politica su un contatto più diretto con il popolo corso, contatto, che via via negli anni della semi-legalità, era venuto meno. Con ciò la consulta non si è mai posta il problema di dover giudicare l'operato del FLNC, tanto più che, per loro stessa ammissione, nulla separa il FLNC e la CCN rispetto alla analisi politica se non una diversa concezione tattica della fase attuale.

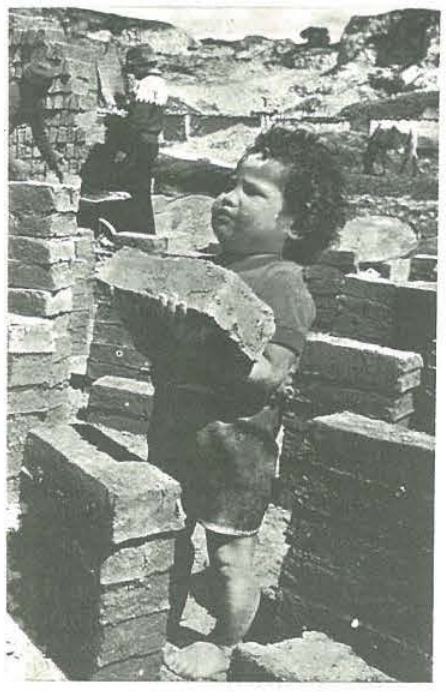
La Consulta si presenta alle elezioni municipali del marzo '83, più per contarsi che altro, ciò risulta chiaro dal suo programma generale: riconoscimento dei diritti nazionali del popolo corso e sostegno alla lotta di liberazione nazionale; lotta alla colonizzazione; lotta alle speculazioni (immobiliari, agricole ecc.); difesa della lingua e della cultura corsa; difesa della dignità e dei diritti dei lavoratori e rifiuto del paternalismo e dell'asservimento clientelare e clanista; favorimento della vita associativa.

Il risultato per quanto soddisfacente non ha permesso, in nessun distretto la vittoria della lista: c'è tuttavia da tener conto che più del 50% della popolazione non è corsa e che l'elezioni non si svolgono con chiarezza estrema (rimpatri volanti, voti spediti per posta, elettori risuscitati e conti che più delle volte tornano solo perché è d'obbligo che tornino).

Agli inizi dell' '83 dopo aver messo fuorilegge il FLNC il governo francese invia in Corsica il superprefetto Broussard, la repressione nei confronti dei militanti nazionalisti viene accentuata fino ad arrivare al rapimento e alla scomparsa di un militante del FLNC (GUY ORSONI) operato dal movimento Clandestino FRANCIA con la copertura, come affermano i militanti nazionalisti, degli apparati statali francesi.

Il FLNC risponde con una serie di attentati fino ad arrivare all'uccisione di Pierre Massimi, numero 2 della prefettura francese in Corsica. La risposta francese non si è fatta attendere molto e così alla fine di settembre la CCN viene intimata di scioglimento con il chiaro intenti di bloccare l'opera di radicalizzazione all'interno della popolazione dei nazionalisti corsi.

Alcuni compagni dell'Università di Roma





INTERVISTA ALL'I.R.A.

UN SERVIZIO EFFETTUATO DAL GIORNALE DEL "NA FIANNA EIREANN", "YOUNG REPUBLICAN", NELL'ESTATE DELL'83 CI AVVICINA ALLA SITUAZIONE IRLANDESE.

In questa franca intervista, esclusiva di Y.R., un portavoce dell'IRA parla dell'uso della forza, del settarismo, del «terrorismo» internazionale, dell'INLA, dell'astensionismo, della divisione e dei giovani.

Bandita dalla RTE (insieme a Sinn Fein e Fianna Eireann) in base all'art. 31 della legge sui programmi radiofonici e diffamata nella stampa popolare, questa intervista ci da una rara esposizione del pensiero dell'IRA, in opposizione a quello che dicono i suoi nemici. Non ci sono dubbi che l'IRA si sia mantenuta e abbia vinto grazie alla fedeltà di decine di migliaia di irlandesi, e non ci sono dubbi malgrado 14 anni di propaganda contraria e di ostilità da parte della Chiesa e delle Istituzioni Politiche. Questa intervista spiega in qualche modo come e perché.

Y.R. Come giustificate l'impiego delle armi nelle 6 contee oggi?

I.R.A. Per prima cosa, se esistesse una strada pacifica per l'unità dell'Irlanda e gli inglesi lasciassero al popolo irlandese la possibilità di esercitare la democrazia e ne accettassero i risultati, allora non ci sarebbe bisogno di impugnare le armi. Questo è stato il punto di vista tradizionale dei volontari veterani dell'IRA e delle generazioni che ci hanno trasmesso queste tradizioni dai giorni della Rivolta e delle guerre civili e, naturalmente, dal tempo della partizione. Ma per la cresciuta del Nord negli anni '60, i tentativi di conquistare riforme attraverso la protesta pacifica e la risposta dello Stato lealista alle loro domande estremamente moderate, risposta che fu violenta e reazionaria, costituirono un ottimo motivo per organizzare l'autodifesa. Allora si comprese che non esisteva la speranza di riformare le 6 contee, che non si potevano ottenere i nostri diritti con appelli al buon senso dei lealisti e che non avevamo altra scelta (se volevamo andare a testa alta e non vivere come schiavi) che ricorre all'uso della forza organizzata.

Y.R. Se l'IRA non è una forza settaria, perché spara sui contadini protestanti che collaborano con l'UDR e la RUC? Non sono anch'essi irlandesi?

I.R.A. L'IRA non attacca le persone in base alla loro religione: noi siamo impegnati in una guerra contro l'occupazione delle forze britanniche e contro quelli che collaborano militarmente con loro per opprimere il nostro popolo. Persino il Primate della Chiesa Iralandese (rispetto a quanto mi hai chiesto), dr. John Amstrong, disse nel giugno 1980, che non gli sembrava in atto un attacco contro questi elementi lungo il confine. Quelli che noi abbiamo colpito erano legati alla RUC o all'UDR, il che, fra l'altro, conferma come siano facilmente corruttibili certi ex associati a queste due forze.

Benché ovviamente tutto ciò sia molto sfruttato dalla propaganda inglese, a noi importa poco che questi banditi armati dagli inglesi siano nati in Irlanda: essi sostengono privilegi, settarismo e imperialismo, e tentano di farsi strada nel nostro popolo attraverso le bocche dei loro fucili e attraverso l'armamentario dello Stato (la legge, i tribunali e l'ordine morale).

TERRORISMO INTERNAZIONALE

Y.R. L'IRA è coinvolta nella «rete del terrorismo internazionale» e sostiene gruppi come la Baader Meinhof, la RAF in Germania e le Brigate Rosse in Italia.?

I.R.A. L'IRA non è coinvolta in alcuna «rete di terrorismo internazionale» e non sostiene i piccoli gruppi europei da te menzionati, i quali non hanno una base nazionalista o nella classe operaia.

Sebbene ciò soddisfi il governo inglese e gli stati della CEE e il loro bisogno di far apparire una congiura internazionale controllata da chi vada più di moda (Andropov, Castro, Gheddafi, ecc.) allo scopo di incrementare la repressione contro le legittime libertà dei combattenti, noi sappiamo ed essi sanno che L'IRA è un'organizzazione nazionalista. Infatti, gli inglesi furono molto imbarazzati quando, nel maggio 1979, pubblicammo un documento sottratto al servizio segreto britannico, documento complito dall'allora comandante delle forze di terra nel Nord, Brigadiere James Glover, il quale diceva che non esistevano elementi che facessero ritenere l'IRA collegata con altri gruppi e che l'IRA era un'organizzazione troppo nazionalista e troppo indipendente per averne. Mentre egli metteva in evidenza il nostro nazionalismo, notava giustamente che se noi non abbiamo tali legami, possediamo comunque una coscienza internazionalista e garantiamo la nostra solidarietà politica alle lotte dei popoli di tutto il mondo. Detto questo, ribadiamo che per raggiungere la vittoria in Irlanda (come è nelle parole dell'Insurrezione del 1916) facciamo affidamento anzitutto sulla nostra forza.

Y.R. Nella Repubblica Socialista che all'IRA piacerebbe vedere in Irlanda, esisterebbero relazioni democratiche fra più partiti?

I.R.A. È impossibile descrivere precisamente quale forma prenderà un'eventuale Irlanda unita; per molto tempo ci saranno diverse forze politiche in competizione per la supremazia. A noi interessa la libertà di coscienza, la libertà dall'oppressione economica e dalla degradazione. Una Repubblica Socialista in mano ad una minoranza, anche se in grado di detenere il potere con la forza, non è un'espressione di socialismo: secondo noi, una Repubblica Socialista deve essere costruita dalle masse, per le masse e difesa dalle masse. Noi vediamo noi stessi come un catalizzatore all'interno di un processo che porti ad un mutamento radicale del modo di pensare, cambiamento che deve sempre precedere un'effettiva presa del Potere da parte della Rivoluzione e la conquista della democrazia popolare.

Y.R. Nel caso della vittoria di una tale Repubblica, ci sarebbero vendette contro gente come gli ufficiali delle carceri, degli H blocks e dei Servizi Speciali?

I.R.A. Le vendette portate nella Rep. Soc. potrebbero offuscarne gli intenti di libertà. Tuttavia, qualcuno sostiene che la giustizia per quelli che sono stati torturati, imprigionati, uccisi o repressi, comporta la punizione dei responsabili.
Dovrebbero vivere tranquilli nel Surrey dopo quello che hanno fatto?

I GIOVANI

Y.R. Qual'è l'atteggiamento dell'IRA nei confronti dei giovani e dei problemi che devono affrontare nell'Irlanda di oggi?

I.R.A. Se non ci fosse il sostegno dei giovani (e ricordiamo che la gran massa dei nostri compagni imprigionati sono dei giovani come giovani erano la maggior parte dei nostri compagni caduti) non ci sarebbe una lotta oggi, l'Inghilterra non si troverebbe di fronte questa sfida e in Irlanda non ci sarebbero speranze di libertà.

I problemi che i giovani affrontano oggi sono differenti nella qualità e nella quantità da quelli che affrontarono i nostri padri e i nostri nonni. Questi problemi non sono solo un prodotto nefasto della società capitalista: la vecchia generazione dei compagni ha sottovalutato i giovani militanti e le lotte dei giovani politicizzati non sono state correttamente interpretate. Il movimento repubblicano è stato fra i primi a tentare di curarsi dei giovani attraverso la formazione (quasi 75 anni fa) del Fianna Eireann, che ancora oggi gioca un importante e sottovalutato ruolo nella lotta.

Y.R. Tornando alle 6 contee, pensi che il movimento repubblicano riuscirà mai ad ottenere il consenso popolare attraverso una linea astensionista? E come?

I.R.A. L'astensionismo fa parte della nostra tradizione e mentre la gente come gli Sticks (Worker's Party) si sono guadagnati prestigio e copertura entrando a Leinster House, noi non abbiamo intenzione di seguire quella strada e nemmeno pensiamo che la Leister House esista per aiutare la lotta per la libertà. Ciò che la lotta richiede è un duro lavoro, sacrificio, sofferenza: a parte gli addetti alle pulizie, nella Leinster House non troveremmo nessuno disposto a questo.

Se saremo in grado, attraverso l'agitazione e la propaganda, di convincere la gente delle ragioni della nostra lotta, potremo scavalcare con successo Leister House e conquistarci il consenso popolare.

LA PARTIZIONE

Y.R. Pensate che a livello psicologico la divisione sia riuscita e che la gente del Sud sia effettivamente tagliata fuori rispetto al Nord, e viceversa?

I.R.A. La divisione ha avuto successo su una certa quantità di persone in entrambi gli Stati, creando una mentalità divisionista. Questa mentalità non è propria solo degli abitanti dello Stato Libero: alcuni nazionalisti del Nord, non avendo alcuna fiducia nello Stato Libero, si sono leggermente introvertiti nel loro pensiero. È negli interessi dell'Ordine Costituito nello Stato Libero incoraggiare il sistema delle 6 contee, e quello che più da fastidio sono quelli del Fianna Fail, che pretendono di essere repubblicani, quando la maggior parte di loro non ha mai visto un soldato inglese fuori dalla televisione e non sa nemmeno dove si trovino esattamente Belfast e Derry! Essi non riescono assolutamente a comprendere la sofferenza, e questa ignoranza spiega perché sono incapaci di capire come l'IRA sopravviva alla repressione. Comunque, la coscienza di un'Irlanda nazionalista e repubblicana è una realtà vivente negli animi dei repubblicani irlandesi, da Cork a Crossmaglen.

Y.R. Pensate che con l'aumento della politicizzazione e la radicalizzazione del movimento repubblicano ci sia il pericolo di una spaccatura fra socialisti e tradizionalisti?

I.R.A. Il movimento repubblicano, nonostante abbia diverse tendenze, è sempre stato irresistibilmente radicale. Era radicale per Wolfe Tone adottare idee rivoluzionarie provenienti dall'America e dalla Francia; fu radicale per i repubblicani esigere l'estensione del diritto di voto alle donne; fu radicale battersi per la libertà durante la prima guerra mondiale; fu radicale difendere la Repubblica nel 1921, e così via. Semmai, non fu certo «progressista» il tentativo degli Sticks di manipolare le aspirazioni nazionaliste della gente e strumentalizzarle con una politica stalinista: essi hanno fatto più danno alla causa del socialismo in Irlanda di qualsiasi altro gruppo dal 1916.

Non esiste la possibilità di una spaccatura nel movimento repubblicano perché noi abbiamo il senso dell'equilibrio, di cosa è possibile e siamo molto realisti. Tutti i veri socialisti ne fanno fede con la storia di oppressione che hanno vissuto nel loro Paese, e quelli che non lo sono in alcuni casi non sono altro che meri teorici, e in altri potenziali dittatori.

L'I.N.L.A.

Y.R. Qual'è il rapporto fra l'IRA e l'INLA e cosa separa le due organizzazioni?

Esiste il pericolo di una futura ostilità?

I.R.A. L'IRA e l'INLA (che è un'organizzazione molto piccola) vivono nelle stesse aeree, e poiché l'IRA effettua la maggior parte delle operazioni militari non vi sono stati molti contrasti sullo stesso tipo di obiettivi. Esistono delle differenze politiche che tendono a farsi insormontabili. Ci furono operazioni in comune nel 1980/'81 e durante lo sciopero della fame. Le frizioni sorgono quando un'organizzazione tenta di affermare se stessa sopra un'altra, o quando la struttura maggiore tratta con disprezzo qualla più piccola. Noi rispettiamo il diritto di ogni irlandese nei territori occupati di resistere all'oppressione, sebbene ovviamente, come organizzazione con una consistente storia di resistenza e dotata di strutture in grado di assolvere qualsiasi funzione, preferiremmo che chi decide di prendere le armi si unisca a noi.

Y.R. Quanto tempo pensate che duri la guerra e quanta fiducia avete nel risultato?

I.R.A. La guerra è motivata in primo luogo dal desiderio di libertà e secondariamente è uno strumento per alleviare i danni che gli inglesi provocano in Irlanda. Ci vorranno ancora diversi anni, i nostri volontari devono essere preparati ad una lunga guerra. Ovviamente, un cambiamento nei rapporti di forza militari o una crisi politica in Gran Bretagna, potrebbero avere degli effetti per il Nord e lo Stato Libero e sulla durata della guerra. La nostra forza è alimentata dall'usurpazione del popolo nazionalista del Nord, per quanto noi si voglia essere sempre più identificati come i difensori della classe operaia e delle piccole comunità contadine.

Per quanto riguarda il nostro risultato vittorioso, ne siamo totalmente convinti.

LA BATTAGLIA DI COMISO AD AGOSTO

OSPITIAMO VOLENTIERI UN CONTRIBUTO DEL COORDINAMENTO NAZIONALE ANTINUCLEARE-ANTIMPERIALISTA

Domenica 31 luglio

Fra la mattina e il pomeriggio il primo gruppo composto da una sessantina di compagni, arriva al campeggio IMAC a qualche chilometro da Comiso. L'impatto iniziale è abbastanza sgradevole. La direzione dell'IMAC pretende che ogni compagno presente all'interno del campeggio lasci le proprie generalità e un contributo fisso di 10.000 lire a testa. Ovviamente i compagni non possono accettare queste forme odiose e stupide di schedatura, quindi il rifiuto di dare i documeti è netto ed immediato. Per quel che riguarda il contributo si decide di risolvere la questione in maniera collettiva, si lancia una sottoscrizione tra tutti i compagni, della somma raccolta la metà va a costituire un fondo cassa per sostenere le iniziative politiche dei giorni a venire, l'altra metà viene consegnata all'IMAC per l'utilizzo delle strutture del campeggio.

È una giornata interlocutoria, i compagni girano per il campeggio per rendersi conto della situazione. I pacifisti sono strutturati in gruppi di affinità, ognuno di questi elegge un capogruppo – delegato che fa parte dello speaker-council, organismo decisionale del campeggio. L'IMAC sostiene che tale struttura è funzionale alla democrazia di base; le assemblee invece sembra che debbano essere evitate come la peste.

Si notano gruppi di attività che mimano cariche di polizia, c'è chi fa il celerino e chi il manifestante non violento.

In serata un gruppo di compagni si reca a Comiso. Si distribuisce un pò di material antimperialista che i compagni delle varie situazioni si sono portati appresso.

In serata al campeggio prima riunione di tutti i compagni, si sottolinea la necessità della nostra caratterizzazione autonoma all'interno del campo IMAC. Si tratta come primo obiettivo di conquistare l'assemblea come momento di confronto politico generale e unica struttura decisionale per la gestione delle iniziative politiche esterne e dei tre giorni di blocco.

Lunedì 1 agosto

La mattina alle 10 riunione sotto la tettoia centrale dello speaker-council. Un gruppo di compagni vi partecipa. Chi non è rappresentante di un cosiddetto gruppi di affinità, può solo assistere e guai a intervenire. È chiaro che i compagni non possono prestarsi ad un simile gioco.

Allora intervengono ripetutamente sopratutto sottolineando il carattere verticistico degli «speakers counciles».

Riconvocata per il pomeriggio lo speaker-counseil diventa una quasi-assemblea con la partecipazione di circa 200 persone. Si riprende il dibattito del mattino, ancora su questioni metodologiche.

I compagni ribadiscono l'importanza dell'assemblea generale e la convocano per l'indomani sera.

Martedì 2 agosto

Si decide di andare in massa a Comiso nel pomeriggio. La mattina viene trascorsa nel ciclostilare i volantini da distribuire in piazza, alcuni compagni provvedono a costruire panche e tavoli. Sono attesi i compagni che devono portare l'attrezzatura per allestire una cucina da campo; da domani potrà funzionare anche una mensa autogestita.

Nel pomeriggio, dopo un massiccio volantinaggio in piazza a Comiso, vari interventi al megafono spiegano ai proletari presenti le ragioni essenziali dell'intervento politico a Comiso dei compagni dell'Autonomia e del Coordinamento Nazionale Antinucleare Antiimperialista.

È il primo momento di reale confronto con i comisani e il problema dei missili non viene affrontato in maniera separata dai bisogni quotidiani dei proletari.

Ore 21: assemblea generale.

Nell'intervento introduttivo un compagno sottolinea l'importanza dell'assemblea, tutti devono portare il proprio contributo alle decisioni politiche, va ribaltata perciò la logica degli «speaker-council che di fatto ripropongono la delega e la logica dei parlamentini. Dal punto di vista politico viene sottolineata la nostra identità che non si appiattisce sulle posizioni dell'IMAC ma viene pienamente rivendicata.

Nel contempo si vuol contribuire ad elevare il livello del dibattito politico, *allargare il discorso dai missili a Comiso a quello più generale dell'internazionalismo proletario e della militarizzazione dei territori (ruolo della NATO, truppe italiane in Libano, supercarceri)* ecc. ecc., si denuncia il pericolo del cappello politico che il PCI intende mettere sul movimento per la pace. Si mette al centro dell'intervento politico il rapporto con i proletari della zona, si avanza la proposta, già circolata in precedenza, di un'assemblea popolare per venerdì 5 in piazza a Comiso, in concomitanza della riunione del Consiglio Comunale, di cui si mette in evidenza il ruolo di totale appoggio alla scelta dell'installazione dei missili.

Il fatto forse più significativo dell'assemblea è costituito dai primi interventi di compagni che dichiarano di non appartenere all'autonomia, ma che ritengono giusto confrontarsi e lavorare sulle sue proposte pratiche.

Questi compagni, i cosiddetti cani sciolti, non sono affatto una componente trascurabile del campo, anzi nei giorni del blocchi raggiungeranno il centinaio.

Mercoledì 3 agosto

Il pomeriggio, nella piazza principale di Vittoria, si radunano più di 150 compagni e fra essi diversi che pure non essendo dell'Autonomia Operaia o non aderendo al Coordinamento Nazionale Antimperialista, hanno deciso di partecipare all'iniziativa riconoscendone la giustezza e la correttezza politica.

Il volantinaggio è capillare, nella piazza si sono radunati centinaia di proletari. I compagni fanno una serie di interventi al megafono che riprendono i temi già affrontati il giorno prima a Comiso, invitando i lavoratori all'assemblea popolare di venerdì 5 a Comiso e a partecipare attivamente ai tre giorni di blocco alla base. L'attenzione è grande, soprattutto da parte di molti militanti di base del PCI. Dopo i comizi, mentre un gruppo di compagni gira per il paese ad attacchinare i manifesti, il grosso si ferma in piazza, improvvisando una fitta serie di capannelli con i proletari di Vittoria, che, chiedono informazioni sulla lotta contro le basi missilistiche discutono sulle proprie condizioni di vita e di lavoro. C'è una grande voglia di parlare, conoscere esperienze di lotta praticate in altre situazioni. Il pieno successo dell'iniziativa ci fa capire come questa costituisca un primo ma fondamentale passaggio nella faticosa costruzione di una reale linea di massa.

Giovedì 4 agosto

Durante la giornata continuano gli arrivi dei compagni. Ormai siamo oltre i 200. Si diffonde la notizia dell'arresto, avvenuto in mattinata, di sei militanti antimilitaristi che sono entrati all'interno dell'aeroporto di Magliocco attraverso un buco preesistente nella recinzione esterna.

Nel tardo pomeriggio un gruppo di compagni si reca a Scoglitti a diffondere volantini ed effettuare megafonate di controinformazione e propaganda per l'assemblea popolare del giorno successivo.

Alle 21 assemblea. Sotto la tettoia centrale vi sono oltre 500 persone. Nei loro interventi i compagni sottolineano l'importanza della manifestazione dell'indomani, la necessità di prepararla con comizi e volantinaggi al mattino, soprattutto nei quartieri proletari di Comiso; l'indispensabilità della denuncia del ruolo filoamericano della giunta comunale, la ferma volontà di difesa o di richiesta di liberazione degli arrestati. Qualcuno propone di dissociarsi (un pò vecchiotta questa terminologia) dall'iniziativa degli arrestati. I compagni contrattaccano, ribadendo che *le diversità di posizioni politiche e le forme di lotta non devono prestare il fianco a fome di differenziazione da parte degli oragani repressivi dello Stato.*

Verso il termine dell'assemblea un compagno legge un comunicato di solidarietà con gli arrestati (che insieme ai quattro scarcerati verso la fine di luglio sono ora 10), di cui si esige l'immediata liberazione.

Il comunicato firmato «assemblea del campeggio IMAC» viene approvato dall'unanimità dei presenti in assemblea.

Venerdì 5 Agosto

In mattinata centinaia di compagni si riversano a Comiso. I quartieri proletari, in particolare Stalingrado, sono attraversati da ronde di compagni che volantinano, affiggono manifesti, fanno comizi volanti, parlano ai proletari, li invitano all'assemblea del pomeriggio.

La gente esce dalle case, il dialogo si intreccia fitto. I presupposti per la buona riuscita della manifestazione ci sono.

Comunque il clima comincia a riscaldarsi, vengono notate in giro diverse macchine della Digos e della speciale: 3 compagni vengono fermati, condotti in caserma ma immediatamente rilasciati.

Alle 18 piazza Fonte Diana è piena di compagni e proletari comisani. Su un lato della piazza campeggia un enorme cartellone con il simbolo del MSI. I compagni proprio non ce la fanno a reggerlo, lo staccano e lo depongono gentilmente a terra. Qualche fascistello abbozza la provocazione che finisce con la rottura del tabellone.

Si svolge l'assemblea. In tutto una decina di interventi. Tre sono dei compagni del Coordinamento Nazionale Antimilitarista Antinucleare. Un siciliano che si sofferma sulla realtà dell'isola sull'intreccio tra mafia, padronato e installazione missilistica. Un compagno di Milano che intentra il suo intervento sulla questione medio-orientale e sulla necessità della costruzione di un movimento di massa autonomo che si organizzi e lotti per ottenere il ritiro delle truppe, italiane e non, dal Libano. Infine un altro compagno, partendo dalla richiesta della liberazione degli arrestati, traccia il quadro politico di generale militarizzazione in cui si inserisce la decisione di installare i missili a Comiso.

Ritornati al campeggio i compagni fanno un'assemblea interna a cui però partecipano diverse decine di «cani sciolti», che ormai si rapportano dialetticamente con le proposte del Coordinamento Nazionale Antinucleare Antimperialista.

L'assemblea stabilisce la divisione dei compiti per domani, 1ª giornata di blocco.

Ci si conta, ormai simao in 250. Si arriverà a toccare i 300 nelle giornate conclusive.

Sabato 6 Agosto

La sveglia viene data verso le 4,15-4,30 per altoparlante a tutto il campeggio. Ci si avvia tutti insieme verso il Magliocco.

I compagni si siedono a semicerchio a qualche metro da PS e carabinieri. AL centro della strada asfaltata di fronte al cancello, a circa 100 metri di distanza, c'è già, seduto per terra, un gruppo di pacifisti stranieri, soprattutto tedeschi e olandesi.

Oggi è giornata di straordinario che interessa solo poche decine di operai. Uno striscione con lo slogan: «Testate nucleari, carceri speciali, questa è la guerra contro i proletari» firmato Autonomia Operaia, viene legato fra due alberi di fronte al cancello. Cominciano gli slogans contro la NATO. Per l'internazionalismo proletario, contro la repressione e le canzoni di lotta. Oltre ai figiciotti nel blocco c'è un gruppo di evangelisti; più tardi arriveranno anche alcuni militanti di DP. Attorno alle 7,00 cominciano ad arrivare gli operai, non più di una quarantina. Non ci sono problemi, alcuni si fermano a parlare; i compagni spiegano l'importanza della lotta e del blocco.

Il primo momento di tensione si verifica verso le nove, c'è la macchina con il questore a bordo che vuole entrare nella base. I compagni, ovviamente, non sono d'accordo. Un elicottero della PS volteggia a bassissima quota, viene accompagnato da canzoncine non proprio beneauguranti da parte del blocco.

Celerini e «caramba» cominciano ad indossare i caschi, ma dal lato destro del blocco figiciotti ed evangelici si alzano ed il questore passa. La cosa non è piaciuta al resto del blocco anche perché è stata decisa senza consultare la stragrande maggioranza dei partecipanti al blocco. Il caldo comincia a diventare feroce, arrivano i primi rifornimenti, arrivano le staffette degli altri cancelli che non segnalano nulla di particolare. Verso le 13 arrivano gli automezzi e gli uomini per dare il cambio a PS e carabinieri. La strada centrale è bloccata. I compagni stranieri non hanno alcuna intenzione di muoversi neanche per far effettuare il cambio; questa volta celerini e carabinieri si bardano completamente, da notare i guantoni piombati dei «caramba», e l'uso delle manette a mo' di guantoni da parte di alcuni di questi tutori della legge.

I compagni serrano il blocco, il fronteggiamento è lungo. Alla fine si decide che la Polizia passi solo da una strada sterrata e che il cambio avvenga alla pari, per ogni macchina che entra una deve uscire.

A loro non resta che accettare.

Verso le quattro, in maniera simultanea i blocchi vengono tolti, ormai è chiaro che non entrerà più nessuno.

Si torna al campo. Alle 21 l'assemblea di valutazione sul blocco e di dibattito sulle giorante successive. la tettoia centrale è stracolma, ci saranno almeno 700 persone. Con una manovra tanto furbesca, quanto squallida da volgari politicanti, immediatamente la destra del campo, passa all'attacco, presenta una mozione di totale appoggio al giornalista del Manifesto per un famigerato articolo e ne pretende l'immediato passaggio ai voti, invitando a pronunciarsi città per città.

È chiaro che si vuole stravolgere l'ordine del giorno dell'assemblea. L'aria si scalda, volano insulti e qualche spintone, tutto sommato si riesce però entro 5 minuti a riportare la calma. E allora risulta chiaro il carattere premeditatamente provocatorio di tale operazione. Invece di continuare la discussione, FGCI, PDUP, DP e appendici istituzionali varie abbandonano l'assemblea. Puntano allo sfascio. L'altoparlante lancia comunicati a ripetizione convocando riunioni dei vari stati maggiori. Ma l'Assemblea continua la grande maggioranza dei presenti rimane. Dopo aver denunciato la provocatorietà della manovra degli istituzionali, si passa a discutere delle scadenze del giorno successivo. Non c'è solo il blocco, ma bisogna anche preparare la manifestazione per il Nicaragua nel pomeriggio. In proposito si viene a sapere, nonostante sia stata già indetta da almeno una settimana dall'IMAC, che il corteo antiimperialista è stato eliminato ed è invece per la stessa ora previsto un comizio dell'ineffabile on. Giannotti. Alla faccia dell'indipendenza e autonomia del Movimento per la pace e dell'IMAC. Ovviamente si decide che corteo e comizio sul Nicaragua ci saranno ugualmente. Gli interventi in tal senso sono numerosi. Rispetto al blocco vengono fatte alcune critiche rispetto alla lentezza dei contatti tra un cancello e l'altro e ai comportamenti scorretti e compromissori dei figiciotti e... Si decide non tanto per la domenica, ma soprattutto per il lunedì di rafforzare i blocchi.

Domenica 7 Agosto

Sveglia alle 5,15. Alle 6,30 i compagni sono ai cancelli. Ci si sistema tutti. Lo striscione viene sistemato sul cancello. Si fanno scritte contro le basi NATO. Partono gli slogans, s'intonano canzoni di lotta. Celerini e carabinieri sono in numero minore rispetto al sabato, anche se girano nei pressi del blocco diversi agenti in borghese della DIGOS; tra loro già nella giornata precedente sono state notate facce «straniere» ma conosciute di Foggia, Roma, ecc.. All'interno della base, a ridosso del cancello, ad ogni buon conto stazionano uomini con cani – poliziotto. Il solito elicottero varie volte fa le sue brave evoluzioni.

Alle 10 si torna al campo e si convocano assemblee di cancello. La più affollata è ovviamente quella del cancello principale. L'indomani sarà la giornata più importante; tutte le componenti del blocco decidono che non dovrà passare nessuno, né uomo, né macchina. I figiciotti deci-

segue pag. 36

kee go home risuonano ripetutamente nell'aria. È una guerra di nervi. Alla fine la polizia cede e si dice disponibile ad dono di autoconfinarsi al cancello 3, dove è facile che nulla accada. Le femministe della Ragnatela, DP, gli obiettori, evangelici, pacifisti dell'IMAC, tutti gli stranieri, saranno con la maggioranza dei compagni che fanno riferimento al Comitato Antinucleare Antimperialista al cancello principale.

I compagni si stanno riversando in massa a Comiso per il corteo sul Nicaragua. Nel luogo di concentramneto ci si accorge di essere veramente in tanti. Il corteo attraversa i quartieri proletari, per le vie strette risuonano gli slogans di solidarietà con i sandinisti e i feddayn, contro la NATO e Reagan, per il ritiro delle truppe dal Libano, contro le supercarceri, per la libertà dei comunisti e degli arrestati. Il corteo si ingrossa (quasi mille persone a detta del «Giornale di Sicilia» ovviamente mai tenero nei nostri confronti), percorre il centro del paese, bello, combattivo, ricco di striscioni e bandiere, sta per entrare in piazza. Qui c'è il comizio del PCI e i cordoni di celere.

Giannotti per un pò continua a blaterare le sue menate, ma entro dieci minuti chiude frettolosamente e se ne va. Al canto di Bandiera Rossa il corteo entra in piazza. Due interventi dal palco da parte dei compagni esprimono la solidarietà militante al popolo nicaraguegno e nel contempo sottolineano la giustezza di una linea di massa, antistituzionale contro il riarmo imperialistico e la militarizzazione dei territori, si dà appuntamento ai proletari comisani per l'indomani mattina davanti al Magliocco.

Lunedì 8 Agosto

Lunedì 8 agosto. Alle 3,30 una parte del campeggio, il più silenziosamente possibile, comincia ad animarsi. Ci si raduna tutti quelli del cancello principale e si parte mentre l'altoparlante sta cominciando la sveglia ufficiale. Lungo il cammino il cielo buio viene illuminato da bengala. Ci hanno già individuato evidentemente bisogna ricorrere per il blocco all'ipotesi del semicerchio stretto e compatto. Alle 4,45 siamo già disposti sul terreno. Quando spunta il sole ci si rente conto di essere in circa quattrocento. Il presidio poliziesco al cancello è nettamente rafforzato rispetto al sabato. Gli automezzi formano una specie di quadrato, con celerini e carabinieri schierati davanti e dietro le macchine e i pulmini. Ma oggi il semicerchio è esteso da muro a muro, le fila del blocco sono molto serrate e numerose. Lo striscione viene attaccato al muro sul lato sinistro. Slogan e canzoni prendono ad echeggiare. Poco prima delle 7 arrivano gli operai, lunedì è giornata lavorativa per tutti.

Alcuni compagni, già prescelti per questo incarico – fra cui molti siciliani – si alzano dai blocchi e fanno cappannelli con i lavoratori.

Alcuni vanno via subito, altri si fermano volentieri a discutere, qualcuno gironzola indeciso, ma nessuno cerca di forzare il blocco.

Nel frattempo sono affluiti considerevoli rinforzi di polizia e carabinieri. Si schierano di fronte al blocco. Un gruppo va a stazionare sul lato destro del semicerchio. Comincia ad arrivare anche la piccola legione dei parlamentari soprattutto di DP e PDUP. Verso le 8,30 scatta puntuale la provocazione. Arriva il questore, Borgese, il paranoico, vuole entrare dentro la base. I compagni gli cantano «volare». Borgese dà segni di impazienza e celerini e caramba cominciano a bardarsi.

La volontà di caricare è evidente, far travolgere il blocco in questo momento in cui sono presenti ancora molti lavoratori, potrebbe far fallire la riuscita della giornata di lotta. A malincuore si apre un piccolo varco, passa Borgese con il suo cappello alla Reagan, alcuni sbirri in borghese si sentono stimolati ad emularlo, ma immeditamente il cerchio si rinserra e sono costretti a tornare indietro.

Verso le 11.30 l'aria si riscalda, la polizia vuole effettuare il cambio degli uomini che presidiano i cancelli e intende farlo a modo suo. Evidentemente c'è la volontà di vanificare ad ogni costo il blocco. Questa volta il fronteggiamento è molto più lungo, dura almeno mezz'ora. Tutti sono seduti e compatti, le parole di Stalingrado, della Internazionale, di Yankee go home risuonano ripetutamente. Ogni tanto qualcuno si alza per effettuare il cambio secondo le modalità già praticate sabato. Ma c'è nell'aria qualcosa di strano. Dentro la base Borgese è in continuo contatto con il ministero dell'interno. Dal lato sinistro del blocco qualche poliziotto accenna a passare, i compagni fanno muro, c'è qualche spintone, ma, mentre sembra che sia tornato tutto tranquillo, i celerini e carabinieri che sono davanti al cancello si preparano alla carica. Suona la sirena, PS e CC che sono sul piazzale, ridiscendono dagli automezzi, su cui sono saliti solo pochi minuti prima e velocemente avanzano, piazzandosi già in pieno assetto di carica a circa quindici metri dal blocco. I compagni rispondono da terra intonando Yankee go home. Immediatamente arriva la carica. Tutto si è svolto troppo velocemente per non essere stato abbondantemente premeditato. Da tre lati gli sbirri si scagliano sui compagni inermi e a terra. I manganelli dei celerini, i guantoni piombati e le giberne dei carabinieri calano ripetutamente su teste, spalle, gambe, facce, costole dei compagni. Si nota un ufficiale dei carabinieri che usa anche il frustino. I compagni scappano in due direzioni, sulla sinistra verso il campeggio, a destra attraverso una vigna, verso non si sa bene dove. Ci sono già i primi fermati che vengono condotti all'interno della base.

I compagni che sono in fuga verso il campeggio sono fatti oggetto di tiro al bersaglio con lacrimogeni, sparati dal famigerato elicottero. Si raccolgono i primi feriti. A Vigna Verde, una masseria poco lontana dalla base, dove sono accampati i compagni stranieri, si prestano i primi soccorsi. Ma anche qui irrompono gli sbirri, pestanto tutti quelli che vi sono rifugiati, compresi i feriti, spaccando auto, borracce, strappando sacchi a pelo.

All'altezza della strada sterrata che porta al campeggio dove si stanno ricomponendo i compagni, arrivano diversi cellulari, alcuni celerini scendono e picchiano chi gli capita a tiro. Vengono lanciati alcuni lacrimogeni verso il campeggio. Intanto dal cancello 1, appresa la notizia delle cariche, i compagni sono partiti in corteo verso Comiso. Sono sulla provinciale, arrivati a un centinaio di metri dall'imbocco del viottolo che porta al campo, vedono la strada sbarrata dall'autocolonna della polizia, fanno appena in tempo a tagliare per i campi ed evitare la nuova carica. Si decide di fare immediatamente un'assemblea. Delle macchine sono già andate a Comiso ad informare della brutale carica e a propagandare l'assemblea. Sono le 13.30, la tettoia non riesce a contenere tutti i partecipanti. Durante l'assemblea si susseguono le notizie sui fermati, sono in tutto 18 di cui 2 arrestati. I feriti superano il centinaio. Si raccolgono le testimonianze. La polizia ha sparato numerosi colpi di pistola.

Sono stati picchiati operatori delle emittenti private, ai fotografi sono stati sottratti i rullini.

L'Assemblea continua, arriva l'incredibile notizia che quaranta poliziotti si sono fatti medicare in ospedale. Tutti ovviamente condannano le cariche. Diverse sono invece le valutazioni politiche e il proseguimento dell'iniziativa.

I compagni insistono sulla necessità di non feticizzare nessuna forma di lotta e di uscire subito con un documento in cui, oltre a condannare la brutalità poliziesca, si indichino le responsabilità del governo e del Ministero degli Interni, si esigono le dimissioni del questore Borgese, si critichi duramente la stampa che ha costantemente criminalizzato una componente del movimento. Dopo lunghe discussioni, le proposte vengono sostanzialmente accolte. L'Assemblea finisce alle 18,30, un senso di inumana stanchezza comincia a serpeggiare. La fatica di questa giornata è stata terribile. Ma al di là del bilancio pensante provocato dalla violenza poliziesca, c'è la sensazione che molte acque si siano smosse.

Cominciano le partenze. Gruppi di compagni facendo appello alle energie residue, si recano in serata a Comiso a distribuire il volantino unitario. Grande è l'attenzione dei proletari, diversi sono i commenti duri nei confronti delle forze istituzionali e di un certo pacifismo incapace di legarsi ai bisogni delle masse.









ALFA GRAFICA – Via Carducci 2 – P.te S. Nicolò